UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione (DPSS)

Corso di laurea in Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione

Tesi di laurea magistrale

Rifugiati e ricongiungimento familiare

Refugees and family reunification

***Relatrice*:**
Prof.ssa Pamela Pasian

***Laureanda*: Martina Ingrosso**
***Matricola*: 2016666**

Anno Accademico 2021/2022

La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società
e ha diritto ad essere protetta
dalla società e dallo Stato.
(Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, art. 16, comma 3)

INDICE

INTRODUZIONE 1
CAPITOLO 1 – FAMIGLIA E MIGRAZIONE 3
1.1 Migrazioni: tra norme e ruoli familiari 3
1.2 Salute mentale e famiglia 10
1.3 Riferimenti normativi 15
1.4 Migranti di serie A e migranti di serie B 20
CAPITOLO 2 - METODOLOGIA DELLA RICERCA 22
2.1 Domanda di ricerca 22
2.2 Un approccio qualitativo: l'intervista 22
2.3 Stesura della traccia 24
2.4 Accesso al campo e caratteristiche degli intervistati 29
2.5 Avvio del processo di analisi 32
CAPITOLO 3 – LA FAMIGLIA E IL SUO SIGNIFICATO 34
3.1 Convivenza e famiglia: due facce della stessa medaglia 34
3.2 Agire la famiglia a distanza 36
3.3 Ubi tu Gaius, ibi ego Gaia 37
3.4 Essere genitori in terra di migrazione 38
3.5 Come cambiano i ruoli di genere? 40
3.6 Rapporti interpersonali e nuovi modi di fare famiglia 42
3.7 Esperienze familiari di apprendimento in terra di migrazione 44
CAPITOLO 4 - RICONGIUNGIMENTO: UN DIRITTO O UN PRIVILEGIO? 47
4.1 Cultura, identità di genere ed emozioni 47
4.2 Il duplice significato della lontananza 49
4.3 Ricongiungimento come scelta migratoria 51
4.4 Supporti materiali e spirituali 52
4.5 Quando una responsabilità è più forte di un "privilegio"' 54
CAPITOLO 5: CONCLUSIONI 57
5.1 Discussione dei risultati 57
5.2 Limitazioni dello studio 59
5.3 Implicazioni pratiche e nuove prospettive 60
APPENDICE A 62
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI 63
SITOGRAFIA 76
RINGRAZIAMENTI 77

INTRODUZIONE

Viviamo in un mondo globale in cui il fenomeno della migrazione ci riguarda e, forse mai prima d'ora, alla luce dei più recenti avvenimenti politici in Europa, possiamo comprendere la potenza dell'interdipendenza tra Paesi e popolazioni. L'essere umano, seppur per ragioni diverse, ha sempre migrato e continua a migrare, contribuendo così alla costruzione di un mondo globale. Le conseguenze sono molteplici e la sfida dell'integrazione è ancora oggi al centro di dibattiti e scelte politiche. La convivenza di persone provenienti da Paesi e contesti differenti all'interno delle nostre realtà quotidiane può dar vita a importanti riflessioni su come gestire la ricchezza che ne deriva, si pensi ad esempio ai contesti scolastici. Più che di integrazione, sarebbe meglio parlare di inclusione, intendendo così non una semplice presenza e condivisione di spazi, bensì un'attenzione e una valorizzazione dell'eterogeneità. "Un' inclusione senza se e senza ma" (Nota, Ginevra & Soresi, 2015) accogliendo la persona nella sua interezza. Per raggiungere tale obiettivo è necessario prima conoscere l'altro, la sua storia, le sue abitudini, le sue risorse e nel caso specifico della migrazione, anche gli usi, i costumi e le tradizioni a cui è legato. Sandra Bersanetti in un racconto per bambini scrive "Il sapere è la ricchezza più grande". La conoscenza è quindi la chiave per l'accettazione e l'inclusione dell'altro, ma non sempre se ne è consapevoli.

Nel periodo tra novembre 2021 e marzo 2022 ho svolto il tirocinio pre lauream presso la cooperativa sociale onlus K-Pax, dove ho avuto modo di collaborare con operatori sociali del progetto di accoglienza SAI (Sistema Accoglienza Integrazione) del Comune di Brescia. Nelle attività svolte sono entrata spesso in contatto con i beneficiari del progetto e, osservando le relazioni tra loro e gli operatori, ho notato come non sempre vi fosse una conoscenza approfondita delle storie di migrazione e di chi fossero state quelle persone prima di arrivare in Italia. Per ammettere i possibili beneficiari al progetto, venivano condotti dei colloqui conoscitivi: lo scopo era quello di appurare che fossero soddisfatti alcuni requisiti essenziali per poter poi accedere ai servizi, ma poco emergeva della storia e dei vissuti emotivi delle persone. Così ho iniziato a interrogarmi su cosa ciascuno di loro portava con sé, su cosa avevano visto e cosa invece avrebbero voluto vedere, cosa sognavano per il loro futuro. Mi è capitato diverse volte di avere accesso al C3, un documento che la Questura consegna al richiedente asilo per ufficializzare la domanda di protezione internazionale in cui, oltre alle generalità e alle motivazioni della richiesta stessa, sono riportate informazioni circa la famiglia e i rapporti con persone rimaste nel Paese d'origine. In questo modo sono venuta a conoscenza di eventi di vita, molto spesso spiacevoli, che riguardavano quella persona e la sua famiglia, permettendomi così anche di comprendere e dare un senso a comportamenti, timori e modi di pensare emersi nel vivere quotidiano.

Tutte queste riflessioni sono state incentivate e supportate anche da studi e letture che conducevo contemporaneamente. Tra questi il libro di Francesco della Puppa, Uomini in Movimento (2014), mi ha portata a comprendere come molte delle azioni e delle scelte migratorie ruotano attorno alla famiglia, che rimane il perno centrale per tutta la vita del primo-migrante, nonostante i continui mutamenti nel corso del tempo. Non avevo mai pensato prima d'ora a quanto l'idea di famiglia con cui sono cresciuta potesse essere così distante da quella degli altri, seppur a me così vicini. Ho sempre pensato a quanto possa essere difficile vivere lontani per lunghi anni, ma mai avevo riflettuto sulle difficoltà del riunirsi e sul dover imparare a vivere di nuovo insieme. Questi aspetti possono non solo soddisfare la curiosità di alcuni, ma andare incontro ai bisogni di altri: scoprire difficoltà e necessità delle famiglie migranti nel contesto italiano potrebbe permettere di costruire supporti, adottare misure e sviluppare servizi per favorire adattamento e inclusione tra famiglie ma anche all'interno della stessa famiglia.

Tra i temi affrontati nei miei studi e nelle mie letture e l'esperienza vissuta personalmente vi era una differenza sostanziale. Mentre i primi si focalizzavano su comunità di migranti "economici", alcuni tra i beneficiari del progetto a cui partecipavo possedevano uno status di richiedenti asilo e rifugiati. Questo fattore, apparentemente insignificante, ha destato il mio interesse.

CAPITOLO 1 – FAMIGLIA E MIGRAZIONE

1.1 Migrazioni: tra norme e ruoli familiari

Effettuando una ricerca bibliografica per approfondire l'argomento, è emersa sin da subito una carenza di studi centrati su rifugiati e richiedenti asilo, a differenza di quelli che indagano altre "categorie" di migranti. Oltre ai molteplici lavori di Della Puppa infatti anche altri autori, seppur da differenti angolature, hanno analizzato i cambiamenti e le dinamiche che si sviluppano all'interno della famiglia a seguito della scelta di migrare. Per cui è bene tenere a mente che si tratta, in tutti i seguenti casi, di una decisione e non di una costrizione.

Caarls e Mazzucato (2016), ad esempio, conducono un lavoro sulle relazioni delle coppie LATAB (living-apart-together-across-borders). Nello specifico indagano tali relazioni in un campione di persone provenienti dal Ghana, migrate nei Paesi Bassi e nel Regno Unito, prendendo in considerazione anche alcuni contributi derivanti dalle teorie economiche sulla migrazione. Alcune di queste, come ad esempio la NELM, acronimo di New Economics of Labour Migration, definiscono la migrazione una strategia familiare, finalizzata ad ottenere benefici, per lo più di tipo economico. Gli autori riscontrano che il vivere a distanza, anche per lunghi periodi, è una condizione molto frequente all'interno del campione poiché in Ghana uomini e donne sono abituati a vivere separatamente, anche una volta sposati: i matrimoni, infatti, sono molto spesso derivati da contratti e alleanze, per cui un'eccessiva intimità tra coniugi potrebbe compromettere i rapporti tra le famiglie coinvolte. Da questo si evince come le norme familiari e cultuali dei Paesi di origine debbano essere considerate elementi essenziali per poter comprendere in profondità le scelte di un vivere LATAB.

Maurizio Ambrosini, sociologo italiano, pone invece attenzione ai fenomeni che coinvolgono le donne e madri primo-migranti, sottolineando il lavoro di cura che queste si trovano a svolgere sia nei confronti della famiglia rimasta in terra d'origine, sia degli anziani del Paese in cui migrano (Ambrosini 2014a; Ambrosini, 2014b). Si parla frequentemente di uno sfruttamento di lavoratori irregolari che l'autore definisce comunque tollerato, come fosse un'*illegalità necessaria* a colmare le lacune dei servizi di welfare del nostro Paese. Ambrosini (2014a) sottolinea infatti il contrasto tra la tendenza ad adottare politiche migratorie sempre più stringenti e il bisogno crescente di lavoratori nel settore di cura domestica delle famiglie autoctone. Il paradosso riguarda, più nel dettaglio, il fatto che siano gli stessi italiani a schierarsi spesso a favore nella chiusura dei confini per coloro che provengono da Paesi terzi; ciò nonostante sono proprio queste persone ad assumere in modo irregolare le donne straniere affinché si prendano cura dei loro cari più anziani.

Il lavoro di cura, svolto ancora una volta dalle donne, porta l'autore a parlare di *asymmetric modernization*, definita anche *incomplete gender revolution* (Espring- Andersen, 2009) o *unfinished gender revolution* (Gerson, 2009). La conciliazione tra compiti produttivi e riproduttivi spesso non viene risolta tramite una ridistribuzione equa tra i generi, quanto piuttosto introducendo una nuova figura femminile a cui vengono affidati i compiti di cura: si tratta di donne straniere costrette a lavorare irregolarmente per un numero ingente di ore, talvolta vivendo insieme agli anziani affidati, per paghe molto basse.

Francesca Alice Vianello ha condotto a riguardo una ricerca indagando le pratiche migratorie delle donne tra Ucraina e Italia nei primi anni 2000. Come la provenienza, anche il genere risulta essere una variabile considerevole in grado di influenzare le scelte e le strategie migratorie. Nel libro "Migrando sole" (Vianello, 2009), l'autrice sottolinea come la mobilità transnazionale stravolga i ruoli sociali: nel caso delle donne ucraine, migrando la moglie può godere di maggiore autonomia e sostituire il marito nel ruolo di principale responsabile del sostentamento familiare. La crisi economica degli anni '90 ha colpito duramente l'economia delle famiglie ucraine costrette quindi a maturare strategie di sostentamento efficace, tra cui proprio la migrazione. I migranti ucraini però non sono sempre stati diretti verso l'Europa occidentale. In precedenza infatti copiosi flussi migratori si dirigevano in Israele e in altri territori vicini, come Polonia e Russia. Lo spostamento verso la Federazione Russa era considerato una migrazione facilitata, anche da un punto di vista culturale: non era necessario possedere un visto, né disporre di specifiche abilità linguistiche. Inoltre molti avevano vissuto o studiato in quei territori e mantenevano contatti con amici o parenti. Tuttavia, a causa dei bassi salari e delle difficili condizioni di lavoro a cui i migranti erano sottoposti, molti sceglievano di fare rientro in patria. Le difficoltà scaturite della crisi economica ebbero effetti diversi su uomini e donne. Queste, già abituate ad un vivere precario, furono meno colpite da tali cambiamenti e continuarono, come loro solito, ad adottare strategie per garantire il sostentamento dei figli. Gli uomini invece subirono effetti psicologici significativi: la disoccupazione e la difficoltà a mantenere il ruolo di capofamiglia misero in discussione la propria identità conducendo verso un processo di de-mascolinizzazione e sfociando, nei casi più gravi, nell'abuso di alcool e in violenza sulle donne. In ogni caso, le madri non sono le uniche a migrare e talvolta anche i padri si trovano costretti a intraprendere questa strada. Tuttavia vi sono differenze nelle ragioni che conducono uomini e donne a migrare. I primi riportano tra le principali cause la perdita del lavoro, basse retribuzioni e ritardi nel pagamento dei salari. Le ragioni evidenziate invece dalle donne si rifanno principalmente al benessere della famiglia: accumulo di capitale per un miglioramento degli standard di vita, per

sostenere l'educazione dei figli ed evitare che debbano essere i più giovani a partire ed imbattersi in numerose difficoltà, tra cui lavori forzati e prostituzione.

In questo modo si contribuisce ad alimentare l'auto-rappresentazione della donna come madre forte, coraggiosa, che si fa carico dell'intera famiglia, al contrario dell'uomo, considerato debole e incapace di adempiere ai propri doveri. Nonostante questi ideali le donne migranti sono spesso soggette a dure critiche, accusate di aver compromesso l'equilibrio familiare e di aver abbandonato i propri figli, venendo così meno ai doveri di madre e moglie devota. A questo si aggiungono i sospetti relativi alla vita condotta in terra di migrazione, dove, lontane dai mariti, potrebbero condurre uno stile di vita dissoluto e guadagnare denaro in modo illecito e immorale (Dickinson, 2005; Fedyuk, 2006).

Il tema della migrazione femminile è stato ripreso e indagato da Della Puppa nel testo di Miele e Piras (2017), in cui l'autore sottolinea il declassamento sociale che le donne subiscono e le conseguenze, fisiche e psicologiche, che si trovano poi a dover affrontare. Come già accennato, coloro che svolgono il lavoro di assistenti domiciliari vivono insieme all'anziano di cui si fanno carico e questo le costringe ad essere presenti 24 ore al giorno, tutti i giorni, limitando al massimo la propria vita personale e relazionale extra-lavorativa. Tale condizione può portare a trascurare i problemi di salute che purtroppo non sono stati ancora oggi riconosciuti come malattie professionali. In questa categoria di lavoratici sono infatti molto frequenti dolori all'apparato muscoloscheletrico, soprattutto quando si lavora con anziani aventi problemi di deambulazione; sono diffuse anche gastriti legate ad uno stress psicofisico e al massiccio uso di antidepressivi e psicofarmaci. Tra coloro che assistono malati di Althzaimer ricorrono disturbi depressivi, del sonno e l'abuso di alcool, via di fuga per riuscire ad affrontare la sofferenza emotiva e la solitudine tipica della loro condizione. Anche le ricerche di Della Puppa e Salvador (Della Puppa, 2018; Della Puppa & Salvador, 2014) riportano la presenza di depressione nelle donne sole in Italia che si fanno carico di una molteplicità di compiti, in precedenza suddivisi tra i diversi membri della famiglia.

Le autrici del "Il lavoro che usura" (Redini, Vianello & Zaccagnini, 2020) indagano le condizioni di lavoro e le relative conseguenze sui vari ambiti di vita di donne migranti moldave nel territorio padovano. Anche dai loro studi emergono gravi conseguenze fisiche e psicologiche vissute dalle lavoratrici nei settori dell'industria, delle pulizie, ma soprattutto nell'ambito domestico e di assistenza agli anziani. Il contatto quotidiano con sostanze chimiche può infatti portare a reazioni cutanee, difficoltà respiratorie e gli sforzi fisici per la gestione degli assistiti possono favorire lo sviluppo di problemi di natura muscoloscheletrica, ma non solo: sono frequenti anche patologie lobari e cervicali, artriti, artrosi e ipertensione. Da un punto di vista psicologico, la precarietà lavorativa, la condizione

di *live in regime,* ovvero la co-residenza con la persona di cui ci si prende cura, l'ambiguità della relazione lavorativa, gli orari prolungati e i bassi salari possono condurre allo sviluppo di ansia e depressione, spesso accompagnante da solitudine e isolamento. Anche il burnout è causa di numerose difficoltà fisiche e mentali tra cui insonnia, irritabilità, problemi cardiovascolari, mal di testa, senso di colpa e scarsa autostima. Nello specifico, tramite l'utilizzo del Maslach Burnout Inventory (MBI) è emerso che la difficoltà di realizzazione personale è maggiormente sentita tra Oss e infermiere, mentre le dimensioni di esaurimento emotivo e realizzazione personale si presentano a livelli maggiori tra le assistenti familiari. Queste importanti implicazioni mediche hanno condotto gli esperti a parlare di "Sindrome Italia", seppur non ancora scientificamente provata, nel tentativo di spiegare la relazione tra sfruttamento lavorativo degli stranieri nel nostro territorio e lo svilupparsi di una molteplicità di disturbi psicofisici.

Redini, Vianello e Zaccagnini parlano di due bias sull'idea di migrante: "l'effetto migrante sano" si riferisce al fatto che generalmente i migranti godono di un uno stato di salute migliore rispetto ai non migranti, mentre "l'effetto lavoratore sano" evidenzia che solo i più sani possanoavere un'occupazione, poiché il mercato del lavoro esclude i restanti. Il profilo dell'assistente familiare ideale (MacKenzie & Forde, 2009), secondo il parere dei datori di lavoro, corrisponde ad una donna, poiché le mansioni di cura richieste sono considerate prettamente femminili, che sia docile, accogliente, preferibilmente senza impegni familiari. Si pensa a donne sane: d'altra parte un'assistente che ha bisogno di essere assistita sarebbe un paradosso (Sayad, 1999). Queste si dimostrano spesso consapevoli delle aspettative che i datori di lavoro nutrono nei loro confronti, cercando di apparire molto disponibili ed evitando di esplicitare le proprie vulnerabilità o problematiche fisiche. Tali ragioni, unite alla presenza costante di persone anziane spesso gravemente malate, possono portare le assistenti domestiche a sovrastimare le proprie condizioni mediche, ma questo non vale per tutte: il senso di solitudine e la carenza di supporti e reti sociali a cui poter far riferimento nei momenti di difficoltà, conducono ad una percezione negativa della propria salute. La gravità di questo fenomeno è chiarita da Burstrom e Fredlund (2001), secondo i quali considerare negativamente le proprie condizioni fisiche contribuisce ad aumentare il rischio di mortalità. Questi dati risultano essere particolarmente critici per le donne moldave, intervistate nel lavoro di Redini, Vianello e Zaccagnini (2020), rispetto a quelle italiane che riportano minori livelli di obesità e disturbi depressivi. Lo sfruttamento e le pessime condizioni di lavoro a cui sono costrette le donne straniere vengono quindi riassunte dalle autrici con una citazione di Fassin (2006, p.96): "Laddove il sindacalista [una volta] denunciava le condizioni di lavoro, ora il medico cura dei disturbi psichici".

Se da un lato queste donne, costrette ad accettare situazioni lavorative particolarmente stressanti e nocive per la salute, subiscono un declassamento sociale, dall'altro lato vedono un netto miglioramento della loro condizione rispetto al contesto d'origine, acquisendo così maggiori livelli di autonomia decisionale ed economica. Questa è la conseguenza di uno scambio dei ruoli di genere all'interno della famiglia dove la donna, migrando, è divenuta la principale *breadwinner*, ovvero la prima responsabile del sostentamento degli altri membri.

L'aspetto interessante che emerge da questi studi riguarda come le dinamiche familiari possano essere influenzate dalla migrazione: i rapporti tra generi e generazioni mutano profondamente, andando a compromettere l'equilibrio mantenuto fino a quel momento. Si tratta di una difficoltà che deve essere gestita non solo quando la famiglia è separata transnazionalmente, ma anche, e soprattutto, quando i vari membri si ricongiungono. Per questo potrebbe essere utile fare un passo avanti per scoprire cosa succede una volta che si ricreano i legami in un nuovo contesto.

A tal proposito, Barbiano di Belgiojoso e Terzera (2018) ricordano che la famiglia rappresenta una delle principali ragioni, dopo quelle di tipo lavorativo, per cui è possibile entrare legalmente in Italia. Eppure le autrici ipotizzano che la probabilità di effettuare il ricongiungimento non dipenda da variabili prettamente economiche o relative allo status sociale. Questo discorso potrebbe valere ancora di più nel caso dei migranti forzati e nello specifico di coloro a cui viene accettata la domanda di protezione internazionale. I rifugiati non sono tenuti a soddisfare tutti i requisiti normativi richiesti ad altri migranti, per cui l'aspetto economico potrebbe non essere così rilevante. Le variabili che sembrano invece giocare un ruolo prioritario sono quelle di tipo culturale e familiare legate al contesto d'origine. Le conferme sull'importanza di tali fattori, provenienti anche da altri studi (Caarls & Mazzucato, 2016), permettono infatti di tracciare differenti modelli e traiettorie di migrazione familiare basandosi su molteplici variabili indipendenti: il genere e l'età del primo-migrante, il suo livello educativo, il Paese d'origine, l'eventuale partecipazione ad un progetto di regolarizzazione e l'età dei figli, quando presenti. Dai risultati emerge chiaramente una forte interdipendenza tra luogo di provenienza e stile di migrazione familiare, permettendo alle ricercatrici di stilare quattro diversi modelli. I migranti provenienti dall'Africa Sub-Sahariana si differenziano dai Nord Africani perché, mentre nel primo caso si tratta di uomini che prediligono una vita familiare transnazionale, nel secondo caso gli uomini primo-migranti tendono a tornare nel proprio Paese per sposarsi e ricongiungono in media dopo un periodo di due anni e mezzo. Il terzo modello delineato si distingue invece da quelli appena descritti per il genere dei primo-migranti: si tratta spesso di donne, provenienti da Paesi quali Filippine, Ucraina, Moldavia e America Latina, che prediligono un vivere LATAB e raramente si ricongiungono con la famiglia. Infine, coloro che emigrano dall'Albania e dal

subcontinente indiano sono in genere uomini che poi ricongiungono entro cinque o sei anni con tassi differenti in base alla cultura di appartenenza. Sembra infatti che la presenza della propria comunità etnica in terra di migrazione sia una condizione favorevole per il ricongiungimento. Oltre alle norme culturali e familiari, lo stesso studio riporta che la volontà di riunire i propri cari sia influenzata dal progetto migratorio, dalla volontà di stanziarsi definitivamente in Italia o di rimanervi temporaneamente.

Un ulteriore contributo proviene ancora dal sociologo Ambrosini, che in un lavoro condotto insieme a Bonizzoni e Caneva (2010) descrive i possibili cambiamenti della struttura, dei legami famigliari e del significato che può acquisire l'essere genitori nella migrazione. Gli autori confrontano quindi il modo in cui le madri e i padri agiscono la genitorialità a distanza e indagano gli effetti che la migrazione dei figli spesso comporta. Le difficoltà da affrontare per un genitore, per una madre soprattutto, sono molte e sembrano complicarsi nelle relazioni coi figli adolescenti: alle sfide tipiche dell'età si aggiungono anche quelle della lontananza da un genitore prima e dall'allontanamento dalle proprie radici e dei luoghi in cui si è cresciuti poi. In primo luogo, non vi è sempre una congruenza tra il volere dei genitori e quello dei figli, che possono non comprendere le scelte degli adulti e si oppongono alla volontà di raggiungerli in terra di migrazione. Secondariamente, il vivere trans-nazionalmente può essere difficile da affrontare e i bambini tendono a legarsi ad altre figure che si prendono cura di loro quando gli altri familiari sono lontani. Questo può comportare talvolta un misconoscimento del ruolo della madre o del padre una volta ricongiunti nel nuovo Paese, rendendo difficile la ricostruzione dei legami. I risultati che emergono quindi da questo lavoro portano i tre autori a sottolineare l'importanza di offrire supporto pratico non solo al processo di ricongiungimento, ma anche alla famiglia che, ricongiungendosi, deve ripristinare quell'equilibrio andato perso negli anni di separazione.

Tutti questi lavori hanno il limite, rispetto ai propositi da cui è scaturita questa ricerca, di coinvolgere campioni di migranti cosiddetti "economici", che quindi scelgono di lasciare la propria terra nella speranza di ottenere un futuro migliore per se stessi e per la propria famiglia. Nonostante questo, tali studi offrono informazioni molto utili su quali siano i processi familiari che si sviluppano come conseguenza di una migrazione.

Poco è stato fatto sulla stessa prospettiva per un campione di migranti che invece risulta costretto a fuggire dal Paese d'origine. In uno degli studi più recenti a riguardo, Brickhill-Atkinson e Hauck (2021) hanno indagato gli effetti che la pandemia da Covid-19 ha esercitato sui rifugiati che vivono distanti dalla propria famiglia: le vulnerabilità già esistenti sembrano essere state amplificate,

inficiando sui processi di accoglienza e integrazione, oltre che ritardando eventuali ricongiungimenti desiderati.

Anche se meno recentemente, in Canada è stato condotto uno studio longitudinale (Rousseau, Rufagari, Bagilishya & Measham, 2004) in cui sono stati intervistati tutti i componenti, sopra i 12 anni di età, di 12 famiglie di rifugiati provenienti dal Congo. Tale lavoro sembra essere stato il primo nel suo genere ad aver documentato contemporaneamente il punto di vista dei vari membri della famiglia. L'obiettivo era di individuare le strategie messe in atto per mantenere la continuità nell'esperienza pre e post ricongiungimento. A riguardo la memoria gioca un ruolo determinante: essa permette di generare e condividere i ricordi attenuando il dolore scaturito dall'assenza dei propri cari e offrendo un senso di continuità ad una esistenza spezzata, caratterizzata da traumi, perdite e sradicamenti ripetuti. È la perdita stessa il principale elemento di continuità nelle loro vite. Lo studio permette inoltre di individuare le tre fasi principali del processo di ricongiungimento: prima della separazione, durante la separazione e lo stesso ricongiungimento. Ognuna di queste fasi, secondo gli autori, "definisce un nuovo equilibrio o disequilibrio nella famiglia" (Ibid., p.2).

I temi che più ricorrono nelle interviste semi-strutturate condotte nella loro ricerca riguardavano il sentimento di appartenenza alla famiglia, manifestato in termini di coesione e fedeltà anche di fronte alle situazioni più estreme, la solitudine, spesso vissuta nel nuovo Paese prima dell'arrivo della famiglia, e la presenza divina che sembra riuscire ad aiutare a sopportare la sofferenza. Una delle principali perdite che un migrante subisce riguarda l'allontanamento da tutte le altre persone care che non possono essere riunite. Tuttavia, perdere una famiglia allargata permette di avvicinare i componenti del nucleo più ristretto. Un ulteriore elemento positivo riportato dagli intervistati, come conseguenza alla lontananza prolungata, riguarda un rafforzamento del legame di coppia e la rivelazione di punti di forza fino a quel momento sconosciuti. In aggiunta, lo studio riporta un tema ricorrente nelle diverse interviste: si tratta di un cambiamento, spesso anche radicale, dei ruoli all'interno della famiglia. A seguito di lunghi periodi di lontananza, durante i quali si verificavano inversioni dei compiti produttivi e riproduttivi, emerge la tendenza ad abbandonare i ruoli di genere e di generazione tradizionali della propria cultura, per abbracciare maggiormente quelli del Paese ospitante dove ora la famiglia vive. Questo ovviamente non è un processo semplice e lineare, specialmente per quegli uomini che si trovano a dover modificare il ruolo che rivestono in casa, vivendo così situazioni per loro difficili da gestire.

Talvolta gli intervistati riportano una mancanza di cambiamenti interni alla famiglia dopo il ricongiungimento. Secondo gli autori tale negazione può essere interpretata come un modo per

affermare la stabilità propria e della cerchia familiare, avvertendo così un maggiore senso di sicurezza. Ancora una volta, le informazioni emerse dallo studio portano a sottolineare il bisogno di supporto sia nello svolgimento delle pratiche burocratiche amministrative, sia all'interno delle case dei migranti anche prima della riunificazione con la famiglia.

1.2 Salute mentale e famiglia

Tutti i lavori citati fin qui evidenziano le numerose sfide che i migranti in generale devono affrontare: oltre allo sradicamento dalla propria terra e dalle proprie radici, sono costretti a separarsi dalla famiglia e a doversi abituare, per lunghi periodi, alla sua assenza. A ciò si aggiunge un ulteriore sforzo per ricostruire i legami familiari in un contesto diverso, riadattandoli così a nuove regole e ad una nuova cultura. Il cumularsi di numerose sfide può avere importanti conseguenze sul benessere fisico e psicologico. Numerose ricerche hanno infatti indagato i problemi di salute mentale che si sviluppano tra la popolazione di rifugiati a seguito di violenze, traumi, perdite significative e separazioni (Betancourt & Khan, 2008; Betancourt e collaboratori, 2012; Gerritsen, Bramsen, Delville, van Willigen & Hovens, 2006; Lustig e collaboratori, 2004; Porter & Haslam, 2005). Rispetto a queste ultime uno studio condotto da Anagnostaki e Zaharia (2022), sui figli di prigionieri politici, dimostra come le persone abbiano dei vantaggi cognitivi (in termini di maggiori livelli di autostima e di minori problemi psicologici) quando riescono ad attribuire un senso all'esperienza di lontananza dai genitori. Anche Recalcati (2015) sostiene che l'assenza non sia di per sé traumatica, ma la difficoltà di affrontarla è legata al significato che l'individuo le attribuisce. Una volta diventati adulti, i figli riportano di aver idealizzato le figure genitoriali, soprattutto quella paterna, e di non provare rabbia o risentimento nei loro confronti poiché costretti a separarsi dalla famiglia contro la propria volontà. La figura materna è invece più spesso giudicata negativamente per aver intrapreso una carriera politica che ha condotto ad una separazione dai figli. In generale alcuni autori (Klinitzke e collaboratori, 2012; Kazlauskas e collaboratori, 2017; Dubow e collaboratori, 2009) condividono l'idea che i bambini esposti a violenze di natura etnica e politica abbiano maggiori probabilità di sviluppare sintomatologia psicopatologica in età adulta.

Entrando maggiormente nel dettaglio è stato osservato l'impatto che l'esperienza migratoria dei rifugiati ha sulla salute mentale, provocando l'aumento della prevalenza di disturbi d'ansia (Papageorgius e collaboratori, 2000), disturbi depressivi (Papageorgius e collaboratori, 2000; Tousignant e collaboratori, 1999) e soprattutto disturbo post traumatico da stress (PTSD) (Drury & Williams, 2012; Fazel & Stain, 2002). A tal proposito, McGregor e collaboratori (2015) hanno indagato le caratteristiche di rifugiati con alti e bassi livelli di sintomatologia di PTSD sostenendo

che per entrambi i gruppi la famiglia e la sua unione giocano un ruolo significativo, per cui la qualità del legame tra genitori e figli è in grado di esercitare un forte impatto sul benessere psicologico (Afifi, Afifi, Robbins & Nimah, 2013; Qouta, Punamaki & El Sarraj, 2008; Thabet, Ibraheem, Shivram, Winter & Vostanis, 2009). Tali fattori contribuiscono anche ad un adattamento efficace da parte dei rifugiati nel nuovo territorio (Gifford e collaboratori, 2009; McMichael & Manderson, 2004; Nickerson, Brayant, Steel, Silove & Books, 2010; Weine e collaboratori, 2004).

Un ulteriore lavoro (Arenliu, Bertelsen, Saad, Abdulaziz & Weine, 2020), condotto sulla popolazione di rifugiati siriani migrati in Turchia riporta tra i bambini percentuali di disturbi mentali che variano dal 23% al 42% e circa la metà presenta un PTSD (Alpak e collaboratori, 2015; Quosh, Eloul & Ajlani, 2013; Sirin & Rogers-Sirin, 2015). Lo stesso studio (Arenliu, Bertelsen, Saad, Abdulaziz & Weine, 2020) ha individuato le principali difficoltà legate alla migrazione che i rifugiati siriani si trovano ad affrontare: tra queste si possono rilevare in primo luogo le molteplici esperienze traumatiche che costringono a fuggire e i numerosi rischi che la fuga stessa comporta. Anche i traumi indiretti, a cui i familiari e amici rimasti in terra d'origine sono ancora esposti, possono avere un impatto negativo. In secondo luogo, similmente a quanto accade anche per altre famiglie migranti, una volta giunti nel Paese ospitante le nuove sfide sono in gran parte legate alla mancata conoscenza della lingua, a cui si aggiungono bullismo e discriminazioni che bambini e adulti possono subire per ragioni raziali. Per di più, nel nuovo contesto di vita la famiglia deve ricostruirsi e i ruoli di genere, prima chiaramente definiti, subiscono un ribaltamento conformandosi sempre di più alla nuova cultura: ad esempio le donne riportano di poter godere di una maggiore autonomia rispetto al passato. Sempre all'interno della famiglia ulteriori difficoltà possono essere rilevate da parte dei genitori nel fornire supporti, non solo di natura economica, ai propri figli, aiutandoli nei compiti a casa e nei processi di apprendimento. Come già menzionato sopra, a ciò si aggiunge il timore da parte degli adulti che i più giovani possano dimenticare le radici e la cultura d'origine. La perdita di tali fattori, considerati come risorse personali (Betancourt, Abdi, Ito, Lilienthal, Agalab, & Ellis, 2015), rappresenta una sfida importante per diverse famiglie.

Dalle analisi condotte in Turchia (Arenliu, Bertelsen, Saad, Abdulaziz & Weine, 2020), emergono però due punti di forza che riguardano da un lato le credenze religiose e dall'altro la possibilità di godere di momenti positivi con la propria famiglia, rafforzando così i legami interpersonali e l'unità familiare. Tuttavia, anche in questo caso la famiglia, originariamente e culturalmente concepita come particolarmente estesa, viene esposta ad un processo di nuclearizzazione.

Anche nello studio di Pejic, Hess, Miller e Wille (2016) si sottolinea il fatto che il significato di "famiglia" possa cambiare fortemente da una cultura all'altra. Per questa ragione gli autori scelgono di definirla come "un gruppo di persone connesse da legami di sangue, sociali e/o legali che condividono una storia conosciuta e un futuro sconosciuto" (Ibid., p.409). Le differenze legate all'idea di famiglia vengono interpretate come potenziali fattori di rischio in grado di creare squilibri relazionali e di generare, conseguentemente, tensioni tra genitori e figli: il tentativo dei più giovani di costruire e sviluppare un'identità personale può essere ostacolato dalla rigidità che caratterizza i ruoli tradizionali degli adulti. Lo stanziamento in quartieri segnati da povertà e violenza può inoltre contribuire alle difficoltà comunicative e relazionali tra genitori e figli; la situazione può complicarsi ulteriormente quando i genitori si occupano ancora economicamente di altri parenti rimasti in terra d'origine, e i figli faticano a comprendere e ad accettare tale pratica (Betancourt, Abdi, Ito, Lilienthal, Agalab & Ellis, 2015).

Generalmente i giovani tendono ad uniformarsi in tempi più rapidi al nuovo contesto, rispetto a quanto fatto dai genitori, ma la discrepanza culturale potrebbe registrarsi anche tra i coniugi, quando ad esempio si sentono appartenere a culture diverse (Leyendecker, Cabrera, Lembcke, Willard, Kohl & Spiegler, 2018). Queste differenze possono condurre a conseguenze negative sulle relazioni familiari, portando uno dei partner a farsi carico di maggiori responsabilità e l'altro a coltivare sentimenti di inferiorità, ansia e isolamento, mettendo così a rischio la soddisfazione matrimoniale (Kanat-Maymon, Sarid, Mor, MIrsky, & Slonim-Nevo, 2016; Kisselev, Brown & Brown, 2010). Come già accennato in precedenza le differenze culturali possono presentarsi anche tra genitori e figli: in uno studio di Costigan e Dokis (2006) sulle famiglie di immigrati cinesi in Canada, è stato rilevato che i genitori possono percepire il proprio ruolo maggiormente rispettato dai propri figli quando la lingua in cui comunicano è quella d'origine.

La ricerca di Betancourt e colleghi (2015) già citata sopra riassume i risultati rilevati da altri lavori sul ruolo protettivo che giocano i genitori nei confronti dei bambini rifugiati. Gli eventi negativi che questi vivono infatti vengono filtrati attraverso l'esperienza dei caregiver creando una sorta di "scudo protettivo" (Ibid., p.115) tra i bambini e le difficoltà (Bell, Flay & Paikoff, 2002; Hobfoll, 2001; Pynoos, 1993; Pynoos, Steinberg & Piacentini, 1999). Diversi autori (Pynoos e collaboratori, 1999; Spoth, Trudeau, Guyll & Shin, 2012; Van Scoyk, Gray & Jones, 1988) guardano a tale *scudo* come un modo per difendere emotivamente i più piccoli da fattori ambientali e sociali. Dal momento in cui anche i genitori sperimentano traumi e violenze la loro capacità di difesa e protezione può essere messa a repentaglio (Beiser e collaboratori, 2010; Beiser & Hou, 2001, 2006; Hsu, Davies, & Hanesn, 2004).

Un fattore positivo per la resilienza e protezione dei bambini rifugiati è la comunicazione familiare, messa in atto al di là del background culturale e socio economico (Leyendecker, Cabrera, Lembcke, Willard, Kohl, & Spiegler, 2018). L'importanza della relazione genitore-figlio è sottolineata anche dallo studio di Conway e colleghi (2020) da cui emerge come un rapporto positivo e stabile con un almeno un caregiver è il principale fattore di protezione dalle conseguenze vissute a seguito di esperienze traumatiche (Masten & Narayan, 2012; Lovato-Hermann, 2017; Evans, 2003).

Tale rapporto positivo coincide con ciò che Bowlby (1983) definisce attaccamento sicuro: coloro che istaurano con le figure di riferimento una relazione simile a questa saranno maggiormente preparati ad affrontare le situazioni stressanti e tenderanno ad aprirsi maggiormente verso l'esplorazione del mondo circostante. Nello specifico dei processi migratori, i bambini e gli adolescenti possono trarre importanti benefici da un attaccamento sicuro: se in fase di pre-migrazione può proteggere dallo sviluppo di sintomi post traumatici, nel periodo successivo viene favorito un efficace adattamento al nuovo contesto.

Allontanamenti prolungati e molteplici potrebbero influire negativamente sulle relazioni familiari. Dapprima i bambini si separano dai genitori che migrano e successivamente sono costretti a lasciare anche gli altri parenti che fino a quel momento si sono presi cura di loro (Glick, 2010). Come conseguenza a tali separazioni cumulate è possibile rilevare impatti negativi sullo sviluppo biologico e del neurosviluppo, con una maggiore insorgenza di psicopatologie (Jones-Mason, Behrens, & Gribneau Bahm, 2021).

Così come vi sono difficoltà nel gestire l'allontanamento tra i membri familiari e le conseguenze che questo comporta, vi possono essere dinamiche altrettanto complesse nei processi di riunificazione poiché si deve reimparare a vivere insieme, ristabilendo ruoli e pratiche quotidiane. Conde (1999) ad esempio afferma che i genitori riportano difficoltà nel doversi misurare con le aspettative che i figli hanno maturato nei loro confronti durante la separazione. D'altra parte, uno studio di Dreby (2007) dimostra come durante i periodi di lontananza dai genitori i bambini vengono cresciuti da altre figure familiari con gradi elevati di libertà e autonomia. Questo può favorire lo sviluppo di comportamenti oppostivi che contrastano il tentativo degli adulti di ristabilire limiti e regole.

Sono quindi numerose le ragioni per cui i genitori incontrano difficoltà nella gestione della famiglia ricongiunta, a cui si aggiungono forti esperienze stressanti nel nuovo contesto, tra cui povertà, disoccupazione, discriminazione e razzismo. Ancora una volta le conseguenze possono essere di natura psicopatologica (Cobb, Meca, Xie, Schwartz & Moise, 2017; Garcini e collaboratori, 2017; Negi, 2013) influenzando la qualità della relazione genitoriale (Yoshikawa & Kalil, 2011;

Yoshikawa, Kholoptseva & Suarez-Orozco, 2013) e compromettendo il funzionamento sociale e il benessere psichico dei bambini (Conger, Conger & Martin, 2010).

L'importanza dell'influenza del genitore sul benessere del figlio emerge anche a livello emozionale: l'emotività negativa dei genitori può predire i comportamenti problematici e l'utilizzo di parole emotivamente negative da parte dei figli (Slatcher & Trentacosta, 2012). Se da un lato è vero che le risorse di cui i genitori sono dotati possono promuovere uno sviluppo positivo nei bambini, proteggendoli così dalle conseguenze problematiche legate alla migrazione, dall'altro lato è anche vero che, come già visto, gli stessi genitori possono esercitare influenze negative sui figli quando vi sono problemi di salute mentale, conflitti familiari e stress lavorativo.

Leyendecker e colleghi (2018) riportano nello specifico il ruolo che i padri rivestono per il benessere dei propri bambini nelle varie fasi nella migrazione. Nonostante le ricerche a riguardo siano ancora scarse, in letteratura sembra esserci comune accordo sul fatto che i padri con maggiore apertura nei confronti della nuova cultura mostrano livelli di benessere generale elevati, relazioni coniugali positive e interazioni frequenti con i figli (Aldoney & Cabrera, 2016; Jain & Belsky, 1997; Roopnarine, Krishnakumar, Maetindogan & Evans, 2006). Coloro che evitano comportamenti coercitivi, prediligendo invece relazioni positive, possono favorire lo sviluppo di competenze sociali nei propri figli (McDowell & Parke, 2009), incentivando le interazioni con i pari attraverso il gioco.

Oltre all'ambiente domestico anche quello scolastico risulta fondamentale per lo sviluppo dei bambini. L'integrazione tra queste sfere di vita è altrettanto importante e il coinvolgimento dei genitori può considerarsi una risorsa (Grolnick, Benjet, Kurowski, & Apostoleris, 1997; Hoover-Dempsey & Sandler, 1995). Al di là della provenienza culturale e delle condizioni socio-economiche della famiglia, la maggior parte dei genitori si mostra interessata al successo scolastico dei figli. Nello specifico, i genitori immigrati, rispetto ai non immigrati, hanno aspettative scolastiche più alte per i propri bambini ed esprimono migliori valutazioni sull'educazione che questi ricevono (Kohl e collaboratori, 2014; Villiger, Wandelera, & Niggli, 2014). Tuttavia, numerose forme di coinvolgimento scolastico da parte dei genitori stranieri vengono attuate soprattutto nel contesto familiare: per tale ragione potrebbero essere non totalmente visibili e rilevabili dagli insegnanti che, come sostiene anche Altschul (2011), tendono a ritenere questi genitori meno partecipi.

Anche il valore che gli stessi ragazzi attribuiscono all'istruzione può essere considerato un fattore protettivo da sintomatologia post traumatica. Uno studio sulla salute mentale dei bambini rifugiati iracheni (Trentacosta, McLear, Ziadni, Lumley, & Arfken, 2016) ha infatti ipotizzato che le relazioni supportive con i genitori e i sentimenti positivi nei confronti della scuola possono essere associati a

minori sintomi psicopatologici. I risultati della ricerca hanno confermato tali ipotesi rilevando anche una minore presenza di sentimenti negativi, come tristezza e solitudine, quando i genitori si mostrano coinvolti e attenti nei confronti dei figli e della loro carriera scolastica.

Alla luce di tutti questi studi, è possibile individuare alcune somiglianze all'interno dell'intera popolazione di immigrati, al di là delle motivazioni per cui si arriva in un nuovo Paese. Le difficoltà relative al viaggio, alla separazione dalla famiglia e al tentativo di adattarsi in modo efficace sono elementi che accomunano le esperienze dei migranti. Anche le norme culturali e le aspettative familiari sembrano esercitare in ogni caso una forte influenza sul vivere a distanza e sulla ricostruzione dei legami. Tuttavia, un aspetto peculiare dei migranti con status di rifugiato riguarda le violenze fisiche e psicologiche vissute prima e durante il processo migratorio che favoriscono l'insorgenza di disturbi mentali. Tali situazioni potrebbero avere un forte impatto sulle relazioni all'interno della famiglia e sul modo in cui i suoi membri riescono ad adattarsi al nuovo contesto di vita e alla nuova cultura.

1.3 Riferimenti normativi

Per comprendere al meglio il campione che si intende considerare in questo lavoro è opportuno illustrare brevemente alcune delle principali norme nazionali e internazionali che definiscono e regolano lo status giuridico in questione.

Il diritto alla migrazione è stato riconosciuto per la prima volta nel 1948 dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Rispetto alla migrazione forzata risultano fondamentali gli articoli 13 e 14 qui riportati:

Diritto alla libertà di movimento – Art. 13

1. *Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.*
2. *Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.*

Diritto all'asilo – Art. 14

1. *Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.*
2. *Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.*

A seguito dei due grandi conflitti mondiali che hanno segnato la storia del secolo scorso, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre del 1950 ha istituito l'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Un ulteriore passo importante fu compiuto nell'anno successivo quando a Ginevra venne indetta una Conferenza delle Nazioni Unite per elaborare una Convenzione in grado di regolare giuridicamente le condizioni dei rifugiati. Fu così che il 21 Aprile 1954 entrò in vigore la Convenzione di Ginevra.

Secondo l'articolo 1 il termine "rifugiato" può riferirsi *a chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori dei suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.*

Ad oggi in Italia coloro che intendono richiedere una protezione internazionale possono presentare gratuitamente domanda all'Ufficio di Polizia di Frontiera o all'Ufficio Immigrazione della Questura. Secondo il Regolamento Dublino dell'Unione Europea (a cui aderiscono anche Islanda, Norvegia, Svizzera e Liechtenstein) il Paese competente a valutare la richiesta è il primo in cui si è entrati. Tuttavia se si intende raggiungere legalmente alcuni componenti del proprio nucleo familiare, che risiedono in un altro Stato europeo, è possibile continuare la procedura in quello Stato. Qui si procederà con l'identificazione raccogliendo alcuni dati personali e le impronte digitali. Viene in seguito richiesto di formalizzare la domanda compilando uno specifico modulo di registrazione a cui seguirà un colloquio presso la Commissione territoriale: lo scopo è raccogliere la storia di vita, le ragioni che impediscono di rientrare nel proprio Paese d'origine e le informazioni necessarie per una valutazione in merito alla protezione internazionale richiesta. Gli esiti della domanda possono essere i seguenti:

- Riconoscimento dello status di rifugiato, che avviene in presenza di quattro requisiti stabiliti dalla Convenzione di Ginevra. La persona, considerata in fuga dal proprio Paese, deve esserne materialmente uscita; devono essere presentati elementi sufficienti per ritenere che vi sia un reale rischio di persecuzione in quel territorio; tale minaccia deve essere legata a ragioni specifiche quali razza, religione, nazionalità, opinioni politiche o appartenenza ad un determinato gruppo sociale, comportando così una violazione dei diritti umani fondamentali; infine deve esservi l'impossibilità di ricorrere alla protezione nel proprio Paese d'origine, dal momento che il governo non ha controllo su queste violenze o perché è il governo stesso ad

esercitarle. Riconosciuta la condizione di rifugiato, viene consegnato un permesso di soggiorno con validità quinquennale e vengono conferiti diritti al pari degli altri cittadini italiani, tra cui la libertà di professare la propria religione, l'accesso all'istruzione, all'assistenza giuridica e sanitaria, con iscrizione obbligatoria al Servizio Sanitario Nazionale. Rispetto ad altri migranti, ai rifugiati non vengono applicate le disposizioni in materia di ingresso, respingimento ed espulsione.

- Riconoscimento della protezione sussidiaria, quando non vi sono i presupposti per essere considerati rifugiati, ma viene riconosciuta la presenza di fondati timori in caso di ritorno nel proprio Paese. Si tratta di una forma di protezione internazionale che fino ad alcuni anni fa si distingueva dal diritto d'asilo principalmente per la durata del permesso di soggiorno concesso pari a 3 anni. Tuttavia, in Italia, il 22 marzo 2014 entrò in vigore il Decreto Legislativo n. 18[1] finalizzato ad estendere i diritti di cui godevano già i rifugiati, in materia di assistenza sanitaria, integrazione e occupazione, anche ai titolari di protezione sussidiaria. Questi infatti hanno diritto di soggiornare in Italia per tutta la durata del permesso (5 anni) in condizioni di vita dignitose. Qualora l'individuo non possieda mezzi di sostentamento necessari può accedere a strutture d'accoglienza, come ad esempio i SAI (ex SPRAR, Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). Si tratta di progetti, finanziati dal Fondo nazionale per le politiche e di servizi dell'asilo, che offrono vitto e alloggio, servizi di assistenza sanitaria e percorsi individuali di orientamento e informazioni verso il mondo del lavoro. I beneficiari di protezione sussidiaria hanno diritto ad un titolo di viaggio per stranieri, possono avere accesso al lavoro autonomo e subordinato, così come all'iscrizione agli albi professionali al pari dei cittadini italiani. In materia di ricongiungimento familiare valgono le condizioni previste per i rifugiati.
- Riconoscimento di protezione speciale, qualora non sia possibile riscontrare i requisiti per la protezione internazionale, ma si è comunque considerati a rischio di persecuzioni e torture nel Paese di provenienza. Con il Decreto Legge n. 130 del 21 ottobre 2020[2] sono state apportate alcune modifiche. In primo luogo la durata del permesso di soggiorno conferito, prima

[1] Decreto Legislativo 21 marzo 2014, n. 18, "Attuazione della direttiva 2011/95/UE recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno status uniforme per i rifugiati o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria, nonche' sul contenuto della protezione riconosciuta" (2014, 22 marzo) (Italia).*Gazzetta Ufficiale*.

[2] Decreto legge 21 ottobre 2020, n. 130, "Disposizioni urgenti in materia di immigrazione, protezione internazionale e complementare, modifiche agli articoli 131-bis, 391-bis, 391-ter e 588 del codice penale, nonche' misure in materia di divieto di accesso agli esercizi pubblici ed ai locali di pubblico trattenimento, di contrasto all'utilizzo distorto del web e di disciplina del Garante nazionale dei diritti delle persone private della liberta' personale." (21 ottobre 2020) (Italia). *Gazzetta Ufficiale*, https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/10/21/20G00154/sg

variabile, è ora di 2 anni. Questo non solo può essere rinnovato, qualora le ragioni che hanno condotto al suo rilascio persistano, ma può anche essere convertito in permesso di soggiorno per motivi familiari, di studio o di lavoro, in presenza dei requisiti essenziali. Il titolare ha diritto ad accedere alle prestazioni del Sistema Sanitario Nazionale, all'istruzione, ai centri di accoglienza, al mondo del lavoro e dopo 10 anni di residenza legale nel nostro Paese vi è la possibilità di richiedere la cittadinanza italiana.

- Rigetto della domanda quando la Commissione Territoriale ritiene che le motivazioni presentate non siano sufficienti per un riconoscimento dello status di rifugiato. In questo ultimo caso è possibile presentare ricorso entro i termini di scadenza.

La protezione internazionale può essere revocata se riconosciuta sulla base di documentazione errata o per aver commesso particolari reati. Può cessare definitivamente quando non sono più presenti le circostanze per cui la domanda era stata accolta.

Sempre nel contesto italiano, dal punto di vista normativo, la possibilità per la famiglia di un migrante di vivere insieme è regolata dell'articolo 28 del Testo Unico sull'Immigrazione (D.lgs. 25 luglio 1998, n.286)[3] che stabilisce il diritto all'unità familiare. Così recita infatti il comma 1:

Il diritto a mantenere o a riacquistare l'unità familiare nei confronti dei familiari stranieri è riconosciuto, alle condizioni previste dal presente testo unico, agli stranieri titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore a un anno rilasciato per motivi di lavoro subordinato o autonomo, ovvero per asilo, per studio, per motivi religiosi o per motivi familiari.

È bene precisare però che le direttive italiane, non tenendo conto dell'accezione che il termine "famiglia" può assumere in un altro contesto, si rifanno esclusivamente al modello familiare tipicamente occidentale, esercitando così una nuclearizzazione forzata. L'articolo 29 del Testo unico sull'immigrazione (D.lgs. 25 luglio 1998, n.286) stabilisce infatti che:

1. *Lo straniero può richiedere il ricongiungimento per i seguenti familiari:*

a) *Coniuge non legalmente separato e di età non inferiore ai diciotto anni;*

[3] Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, "Testo unisco sulle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (1998, 25 luglio) (Italia). *Gazzetta Ufficiale*, titolo IV, 28-29.

b) *Figli minori, anche del coniuge o nati fuori dal matrimonio, non coniugati a condizione che l'altro genitore, qualora esistente, abbia dato il suo consenso;*
c) *Figli maggiorenni a carico, qualora per ragioni oggettive non possano provvedere alle proprie indispensabili esigenze di vita in ragione del loro stato di salute che comporti invalidità totale;*
d) *Genitori a carico, qualora non abbiano altri figli nel Paese di origine o di provenienza, ovvero genitori ultrasessantacinquenni, qualora gli altri figli siano impossibilitati al loro sostentamento per documentanti gravi motivi di salute.*

Al comma 3 dello stesso articolo, vengono elencati gli elementi di cui colui che richiede il ricongiungimento deve essere provvisto:

a) di un alloggio conforme ai requisiti igienico-sanitari, nonché di idoneità abitativa, accertati dai competenti uffici comunali. Nel caso di un figlio di età inferiore agli anni quattordici al seguito di uno dei genitori, è sufficiente il consenso del titolare dell'alloggio nel quale il minore effettivamente dimorerà;

b) di un reddito minimo annuo derivante da fonti lecite non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale aumentato della metà dell'importo dell'assegno sociale per ogni familiare da ricongiungere. Per il ricongiungimento di due o più figli di età inferiore agli anni quattordici è richiesto, in ogni caso, un reddito non inferiore al doppio dell'importo annuo dell'assegno sociale. Ai fini della determinazione del reddito si tiene conto anche del reddito annuo complessivo dei familiari conviventi con il richiedente;

b-bis) di una assicurazione sanitaria o di altro titolo idoneo, a garantire la copertura di tutti i rischi nel territorio nazionale a favore dell'ascendente ultrasessantacinquenne ovvero della sua iscrizione al Servizio sanitario nazionale, previo pagamento di un contributo il cui importo è da determinarsi con decreto del Ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, da adottarsi entro il 30 ottobre 2008 e da aggiornarsi con cadenza biennale, sentita la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano.

Seppur il soddisfacimento di tali requisiti non sia necessario per i migranti con status di rifugiato, le indicazioni per i familiari ricongiungibili sono le medesime.

1.4 Migranti di serie A e migranti di serie B

Il tema dei rifugiati è oggi particolarmente dibattuto soprattutto a seguito degli eventi che hanno colpito l'Ucraina negli ultimi mesi. Dai dati riportati dall'UNHCR, dallo scorso febbraio circa 12 milioni di persone sono state costrette ad abbandonare il territorio ucraino, rifugiandosi in altri Stati europei. Francesca Campomori, docente all'Università Ca' Foscari di Venezia, impegnata nella ricerca sociale sulla migrazione, ha pubblicato recentemente un articolo in cui descrive le numerose azioni che sono state attuate a livello nazionale e internazionale per far fronte a questo nuovo flusso migratorio (Campomori, 2022). Dopo quella in Polonia infatti, la seconda diaspora ucraina per maggior numero si trova proprio in Italia. Come riportato in precedenza, molte donne dell'est Europa hanno raggiunto negli ultimi anni il nostro Paese dove hanno trovato occupazione nel settore domestico e di cura agli anziani. Questo fattore permette di spiegare i numerosi arrivi registrati dopo lo scoppio della guerra, poiché le donne e i bambini in fuga hanno potuto fare affidamento sull'ospitalità di amiche e parenti che, per altre ragioni, erano migrate prima di loro. Nel lavoro di Francesca Campomori (Ibid.) vengono messi in risalto gli importanti aiuti che sono arrivati dalla Protezione Civile, così come dai cittadini italiani, che hanno mostrato la propria generosità offrendo alimenti, medicinali e mettendo anche a disposizione alloggi e opportunità lavorative. È stato inoltre aggiornato l'intero sistema di accoglienza e i posti a disposizione all'interno dei progetti SAI (Servizio di Accoglienza e Integrazione) e CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) sono stati ampliati. Anche il Consiglio dell'Unione Europea ha mostrato grande interesse per la questione, attuando la direttiva n.2001/55/CE relativa alla Protezione Temporanea. Tale direttiva, come spiega l'autrice, era stata ideata più di 20 anni fa, ma mai realmente messa in pratica, anche se, a seguito dei conflitti in Siria e in Afghanistan avvenuti negli ultimi anni, vi sarebbero state più volte le condizioni necessarie per l'attivazione. Da qui infatti si apre un'importante questione sugli "speciali" trattamenti che ora vengono riservati ai rifugiati ucraini. Ad esempio, la Protezione Temporanea ha durata di un anno, prorogabile fino ai tre, ed è consentito fin da subito l'accesso al mercato del lavoro e ad un posto alloggio. Inoltre è previsto l'accesso all'assistenza sanitaria, ai servizi scolastici ed educativi per i minori. Questo tipo di Protezione si scontra con il sistema Dublino attuato fino ad ora, secondo il quale il Paese responsabile della richiesta di asilo è il primo attraverso cui il profugo ha fatto ingresso nell'Unione Europea. Per i migranti ucraini che entrano oggi negli Stati membri, le cose funzionano diversamente: sono infatti gli stessi profughi a scegliere, sulla base delle proprie preferenze o necessità, il Paese in cui presentare la domanda (Decisione di esecuzione Ue 2022/382

del Consiglio, del 4 marzo 2022)[4]. Tutto ciò, sostiene Francesca Campomori (2022), crea una forte distinzione tra profughi di serie A e di serie B poiché, ad esempio, i cittadini di altri Paesi non possono beneficiare di questa speciale Protezione, pur vivendo in Ucraina allo scoppio della guerra. Non è l'unico caso in cui emergono "categorie" di migranti con maggiori agevolazioni. I rifugiati, come si è visto fin ora, hanno dei vantaggi legali nell'ambito del ricongiungimento e ciò potrebbe far maturare, agli occhi degli altri migranti, l'idea che si tratti di persone a cui è riservato uno speciale trattamento. Queste considerazioni portano a riflettere anche sui eventuali pregiudizi che possono essere alimentati nei confronti delle categorie "privilegiate". Un effetto contrario però si osserva nel caso dei profughi ucraini: le attuali forme di accoglienza straordinaria, mai applicate in precedenza, sembrano aver fatto svanire completamente il pregiudizio che la popolazione autoctona spesso nutre nei confronti dei migranti non comunitari, lasciando invece il posto, in questo caso, a grandi campagne di solidarietà. Sarebbe interessante capire a quali fattori sia dovuto tale cambiamento, probabilmente favorito anche dalla fortissima esposizione mediatica che si è verificata nelle prime settimane di guerra. In ogni caso è importante sottolineare gli esiti positivi di questa vicenda: l'Italia ha messo in atto nuove strategie per la gestione dei flussi migratori che potrebbero dar vita, secondo Francesca Campomori (2022), ad un nuovo modello di accoglienza di cui tutti i profughi potrebbero beneficiare. Un modello che sia sostenibile sul lungo periodo e che prenda realmente in considerazione i bisogni e le necessità dei migranti.

[4] Decisione di esecuzione (UE) del Consiglio 4 marzo 2022, n. 382 "che accerta l'esistenza di un afflusso massiccio di sfollati dall'Ucraina ai sensi dell'articolo 5 della direttiva 2001/55/CE e che ha come effetto l'introduzione di una protezione temporanea" (2022, 4 marzo) (Unione Europea). *Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea,* (L 71/1), 1-6.

CAPITOLO 2 - METODOLOGIA DELLA RICERCA

2.1 Domanda di ricerca

Come evidenziato nel capitolo 1, i rifugiati che desiderano effettuare il ricongiungimento familiare nel nostro Paese non sono tenuti a soddisfare i criteri economici e alloggiativi previsti per le altre "categorie" di migranti, per cui appare interessante riflettere su come tali variabili, unite ad un vissuto fisicamente e/o emotivamente molto difficile, influenzano le dinamiche familiari in questo gruppo di persone. In altre parole, la domanda di ricerca di questo lavoro è orientata ad indagare i significati associati all'idea di "famiglia", al cambiamento dei ruoli di genere e di generazione che avvengono in terra di migrazione. L'obiettivo è capire come le norme culturali che regolano i rapporti tra i vari membri della famiglia si trasformano dando origine a nuovi legami, sia all'interno della coppia di coniugi sia tra genitori e figli. Il campione sarà composto da uomini a cui è stato riconosciuto lo status di rifugiato e che abbiano ricongiunto almeno un parente attraverso l'istituto del ricongiungimento familiare. L'età dei partecipanti alla ricerca sarà compresa tra i 25 e i 55 anni circa, per poter indagare in modo più approfondito il punto di vista di uomini, padri e mariti.

Il concetto di "famiglia" a cui ci si riferisce può essere in realtà meglio specificato con il termine di "pratiche familiari", legato al *doing family* di David Morgan. Tale espressione permette di cogliere da un lato le molteplicità di forme e significati e dall'altro il senso attivo e quotidiano del fare famiglia, come se questa fosse *un'opera in continua realizzazione e manutenzione* (Satta, Magaraggia, Camozzi, 2020): il fenomeno della migrazione contribuisce in modo significativo al cambiamento della struttura familiare che quindi dovrà essere continuamente agita nelle pratiche.

2.2 Un approccio qualitativo: l'intervista

Data la natura dell'argomento, si ritiene opportuno basare la ricerca su una metodologia di tipo qualitativo. Questo permetterà di cogliere e analizzare il vissuto di ciascuna persona nella sua peculiarità e al tempo stesso di individuare quali pattern ricorrono tra le varie storie. Le relazioni e le dinamiche che possono svilupparsi all'interno di una famiglia sono infatti molteplici e differenziate sulla base di numerose variabili: significato della famiglia, numero e caratteristiche dei membri che la compongono, luogo e contesto di provenienza, vissuto individuale e familiare, variabili sociali, del contesto in cui si vive e capacità di adattamento. L'obiettivo è costruire una nuova conoscenza a partire dai dati raccolti tramite interviste. Si pensa all'intervista quindi come uno strumento efficace per individuare informazioni utili e coerenti rispetto alla domanda di ricerca. Si parla di intervista

discorsiva definendola attiva, biografica, conversazionale, informale, focalizzata, in profondità, dialogica e narrativa (Cardano, 2011). Diversi autori, infatti hanno cercato di fornire una definizione a tale concetto. Claud Javeau, ad esempio, parla di un incontro tra "due soggettività che si coniugano per restituire l'oggettività del sociale" (Javeau 1987, p.188). Anche Rita Bichi la definisce come un'attività sociale e una funzione cognitiva in cui si guarda all'intervistato come una fonte produttiva di conoscenza (Bichi, 2000). La Mendola invece utilizza la metafora di una danza tra "intervista-attore e narra-attore" (La Mendola 2009, p.118): il primo sceglie il tema della discussione, cosa approfondire e in quale misura, quanto poter deviare dall'argomento e quali domande porgere al suo interlocutore, stabilendo parole, tempi e modalità. D'altra parte il secondo, su cui ricade maggiormente l'attenzione, dovrà rispondere alle sollecitazioni proposte. Hughes (2010) individua il guadagno che ciascun attore riceve da questa speciale interazione: l'intervistatore può raccogliere materiale utile in risposta alla sua domanda di ricerca, contribuendo a creare nuove conoscenze, mentre la *renumerazione* dell'intervistato è data dalla possibilità di aver potuto esprimere le proprie convinzioni senza incontrare alcun tipo di obiezione. La narrazione, unita al linguaggio non verbale, permette di cogliere il punto di vista dell'interlocutore e ricavare informazioni sul suo vissuto in un determinato contesto. L'intervista si basa quindi su un'interazione sociale, influenzata da entrambe le parti seppur in maniera diversa, e su un'intenzione di conoscenza poiché, a partire dallo scambio relazionale tra gli attori in gioco, è possibile apprendere qualcosa di nuovo. Ancora una volta, questo stile di interazione permette di portare alla luce e meglio valorizzare la complessità ed eterogeneità delle dinamiche familiari che si intendono indagare. Ogni intervista sarà sviluppata su uno specifico andamento, unico e irripetibile: la consegna iniziale e la traccia di domande su cui basarsi sono gli unici elementi standardizzati. Le domande, il contesto, le caratteristiche delle persone coinvolte, le parole scelte e gli stati d'animo determinano l'evoluzione della relazione. Cardano (2011) sostiene che ciò che conta non sono le domande, bensì le risposte: per tale ragione non servirà necessariamente leggere tutti i quesiti prestabiliti dalla traccia per ottenere le informazioni e le conoscenze desiderate.

Tra le varie tipologie di interviste quella biografica appare più adeguata al contesto di indagine e agli obiettivi della ricerca. Si tratta di una metodologia qualitativa che può essere applicata allo scopo di approfondire alcuni aspetti delle storie degli intervistati. Prevede bassi livelli di strutturazione, direttività e standardizzazione e può articolarsi in modi differenti. In primo luogo, si parla di intervista guidata quando si sceglie di approfondire le tematiche seguendo un ordine predefinito; secondariamente possiamo riferirci all'intervista libera quando l'intervistatore, una volta posta la prima domanda stimolo, adotta una posizione di ascolto. Quando si intende seguire una traccia possono essere definiti a priori i temi e la formulazione linguistica delle domande, ma l'ordine viene

lasciato libero e a discrezione dell'intervistatore, a seconda dell'evolvere della relazione tra le parti. La traccia quindi può definirsi una griglia operativa su cui basare la conduzione dell'intervista, un elenco di stimoli, domande e tematiche da presentare all'intervistato. Come suggerito da Bichi (2002), la traccia consente di risponde alla domanda: "Che cosa si vuole sapere da chi viene intervistato?". Nel caso della presente ricerca questo quesito trova risposta nelle modalità di ricostruzione dei legami familiari in terra di migrazione.

L'intervista biografica inoltre permette di eseguire un lavoro in profondità sugli argomenti d'interesse, presentandosi in due possibili varianti: racconto di vita e storia di vita. Queste non differiscono tanto per il livello di strutturazione della traccia, bensì per gli stimoli iniziali: mentre nel racconto si anticipa all'intervistato il contenuto su cui ci si vuole focalizzare, nella storia di vita questo non accade. Per tale ragione il racconto di vita, che stabilisce in partenza il tema dell'indagine, sarà caratterizzato da maggiore direttività. Nel caso della domanda di ricerca orientata ad indagare le dinamiche familiari, un'intervista biografica centrata sulla storia di vita adotterebbe una prospettiva troppo ampia, sperimentando così il rischio di condurre il dialogo fuori tema. Potrebbe essere invece auspicabile l'utilizzo di un racconto di vita, permettendo all'intervistato di raccontare ciò che preferisce, pur rimanendo all'interno dell'argomento, e consentendo così all'intervistatore di acquisire nuove conoscenze coerenti con la domanda di partenza.

2.3 Stesura della traccia

Seguendo la linea di un racconto di vita e considerando le linee guida fornite da Rita Bichi (2002), per la conduzione dell'intervista risulta importante la stesura di una traccia, ovvero di una serie di domande prestabilite che possono orientare il dialogo con l'interlocutore. Tuttavia la traccia non può essere considerata un strumento da utilizzare in maniera rigida e cristallizzata: al contrario può modificarsi costantemente durante la relazione orientandone l'andamento. Le domande che la compongono avranno l'obiettivo di mantenere l'attenzione sulle dinamiche familiari, ambito di interesse, soprattutto quando la conversazione devierà verso altri argomenti.

Anche la formulazione dei singoli quesiti richiede un'analisi importante. Per questo si considerano principalmente le indicazioni che La Mendola (2009) fornisce nel suo libro "Centrato e Aperto". In primo luogo, egli ribadisce l'importanza di evitare domande informative, vale a dire quelle che inducono a rispondere attraverso monosillabi, semplicemente con "sì" o "no", in modo chiuso e sintetico. Così facendo infatti non sarà possibile costruire una narrazione, che deve essere invece più ricca e più fluida. In secondo luogo, sottolinea l'ambiguità delle domande che hanno inizio con "Cosa

ti ha spinto a" poiché potrebbero influenzare le risposte che ne derivano e l'intervistato si focalizzerà prettamente su elementi causali nel tentativo di conformarsi all'idea pregressa dell'intervistatore che non necessariamente però coincide con la realtà dei fatti. Un ulteriore spunto di riflessione viene offerto da Becker (2007) che suggerisce di rimuovere la parola "perché" dal vocabolario dell'intervistatore: questa, infatti, pur nel tentativo di indagare le ragioni e le dinamiche sottostanti ad un avvenimento o ad una scelta, può indurre l'intervistato ad attuare una risposta difensiva. La Mendola (2009) riporta però anche alcune stimolazioni utili e positive. "Hai voglia di raccontarmi la prima volta in cui…?" è una domanda molto utile perché permette di ribadire il carattere aneddotico e narrativo su cui si fonda la relazione comunicativa. È fondamentale rimanere *centrati e aperti*, attraverso un ascolto attivo dell'altro, evitando di operare valutazioni e di sfociare in quella che La Mendola chiama "urgenza classificatoria". Per tale ragioni, le domande stimolo che compongono la traccia non dovranno essere pensate e presentate come strumenti per la verifica di un'ipotesi, bensì come mezzi in grado di stimolare una narrazione al fine di acquisire una nuova conoscenza. Infine, una volta raggiunta la fase finale dell'intervista può essere utile concedere al narratore un'ultima opportunità, domandando: "Prima di concludere vuole aggiungere qualcos'altro di cui non abbiamo parlato e che lei ritiene importante?". L'autore ancora invita ad un frequente utilizzo di rilanci ad eco e ripetizioni col fine di mettere in atto un vero e proprio incontro dialogico. Egli ribadisce inoltre come non si debba guardare a tale incontro come una semplice conversazione, intesa come scambio di opinioni, perché è solo uno, il *narra-attore,* a esprimere i propri pensieri, vissuti, interpretazioni e rappresentazioni.

Il principale mezzo attraverso cui si realizza e concretizza la relazione con l'altro è il linguaggio, verbale e non verbale. Un chiaro esempio di quanto questo possa essere realmente importante viene fornito da Kahn e Cannel:

Il linguaggio svolge un ruolo addizionale nell'intervista, fornendo tanto all'intervistatore che all'intervistato degli indizi per sapere che tipo di persona è il proprio interlocutore. Le prime indicazioni che l'intervistato riesce ad avere, per sapere se l'intervistatore è una persona molto simile a lui stesso o molto diversa, verranno proprio dal linguaggio che l'intervistatore usa per presentarsi, e per presentare l'argomento dell'intervista. Per estensione, se l'intervistatore e l'intervistato "parlano lo stesso linguaggio", è molto probabile che essi abbiano esperienze simili, ed è quindi molto più probabile che possano capirsi l'un l'altro (Kahn & Cannel, 1957, pp.149-150).

Alla luce di quanto visto fino ad ora, la traccia d'intervista che è stata costruita non ha avuto l'intento di fornire già tutte le domande in modo predefinito, ma di sostenere la memoria dell'intervistatore affinché all'interno della conversazione fossero sviluppati tutti i punti importanti ai fini della ricerca.

Per la stesura della traccia sono stati individuati gli argomenti principali al fine di mantenere sempre un adeguato livello di coerenza tra domanda di ricerca e strumenti implementati. Da questa analisi sono scaturiti 10 passaggi che si sono susseguiti nel corso dell'intervista.

In primo luogo, si è rivelato utile dedicare la fase iniziale alla conoscenza della persona in modo da poter istaurare un clima sereno, di fiducia reciproca e con l'obiettivo di far sentire l'altro a proprio agio. Le informazioni relative alle generalità degli intervistati che sono state raccolte in questa fase spesso erano, almeno in parte, già note, ma questo primo passaggio ha agevolato lo sviluppo della relazione e favorito un certo grado di sicurezza prima di proseguire con una narrazione più approfondita. Successivamente, come suggerito in precedenza dalle indicazioni sul racconto di vita, è stata proposta la seguente domanda: "*Ti andrebbe di raccontarmi della tua famiglia?"*. In questo modo è stato possibile da un lato introdurre a pieno titolo il tema d'interesse e dall'altro lato sottolineare e chiarire sin da subito la natura del dialogo che si intendeva sviluppare, ovvero una narrazione da parte dell'intervistato. In aggiunta, questo quesito ha permesso agli intervistati di esplicitare la propria idea di famiglia, talvolta distante dal modello nucleare tipicamente occidentale. Nei casi in cui la risposta ottenuta non è stata considerata completa ed esaustiva sono state proposte ulteriori domande con l'intento di approfondire alcuni elementi ritenuti rilevanti per comprendere il contesto familiare degli intervistati. Ad esempio, in diversi casi sono stati indagati genere ed età dei figli, la presenza di uno o più coniugi, così come il grado di libertà di cui si godeva al momento della scelta del proprio partener. A partire dalle risposte e dalle informazioni ottenute si è proseguito poi approfondendo i rapporti istaurati con altre figure, ugualmente considerate parte integrante della propria famiglia. Anche se per maggiore semplicità e chiarezza è stato scelto arbitrariamente di far seguire alle domande che compongono la traccia un ordine cronologico, la conduzione dell'intervista è stata guidata dalle narrazioni degli intervistati. Per questa ragione l'ordine con cui le domande sono state presentate raramente ha seguito la disposizione stabilita dalla traccia. A questo punto, uno dei principali obiettivi è stato comprendere le dinamiche all'interno della famiglia in terra d'origine, focalizzando l'attenzione sui ruoli di genere e di generazione e sulle aspettative da soddisfare: quali compiti erano destinati alla donna e quali all'uomo. In aggiunta è stato indagato il modo in cui il primo migrante ha vissuto, o ancora vive, il periodo di separazione dalla famiglia, nel tentativo di individuare eventuali strategie attraverso cui questo è stato affrontato, pur trovandosi da soli e in un nuovo contesto. Si è cercato poi di portare alla luce in particolare i sentimenti provati e le modalità

con cui venivano mantenute le relazioni a distanza. Nel primo caso sono state riscontrate alcune difficoltà, probabilmente legate anche ad una mancata abitudine da parte degli uomini intervistati ad esprimere e condividere con altri le emozioni considerate più negative così come le proprie fragilità. Considerando la natura del campione e gli obiettivi della ricerca, sono state approfondite inoltre le dinamiche relative alla scelta di ricongiungimento. A questo riguardo è stato possibile ottenere informazioni sul come tale scelta sia stata maturata e come il riconoscimento di una protezione internazionale abbia favorito il processo di ricongiungimento percorso dalla persona intervistata e dalla sua famiglia. Durante le narrazioni spesso emergevano spontaneamente e in modo esplicito informazioni sui membri che sono già stati ricongiunti, sul loro grado di accordo a migrare e le ragioni che hanno invece condotto a lasciare in terra d'origine altre persone significative. In aggiunta, è stato possibile cogliere, anche se implicitamente, il grado di soddisfazione degli intervistati rispetto alla propria attuale situazione. Qualora ciò non fosse emerso spontaneamente è stato chiesto direttamente di riflettere su quanto vissuto e sulle decisioni prese per il futuro della propria famiglia. In conformità con la domanda di ricerca, sono state poi indagate le dinamiche e i cambiamenti sperimentati all'interno della famiglia una volta avvenuto il ricongiungimento in Italia. L'obiettivo ultimo delle domande proposte è stato quello di effettuare un confronto tra la vita familiare prima e dopo la migrazione. Un ulteriore ambito importante per l'analisi delle esperienze familiari riguarda l'adattamento al nuovo contesto da un punto di vista multi prospettico, focalizzando l'attenzione anche sulla conciliazione del lavoro produttivo e riproduttivo: per tale ragione è stato chiesto agli intervistati di raccontare come è organizzato il tempo libero in famiglia, come viene gestita la trasmissione dei valori culturali e l'educazione dei propri figli. Infine, per terminare in chiave positiva e per lasciare all'intervistato un ricordo piacevole dell'incontro, sono stati indagati i progetti futuri e il significato del termine "famiglia". In ultima istanza, ciascuna persona è stata invitata ad aggiungere, qualora lo desiderasse, altre informazioni ritenute importanti che non erano state espressamente menzionate nel corso della narrazione. Prima di congedare gli intervistati è stata richiesta la possibilità di entrare in contatto con conoscenti o familiari che abbiano vissuto situazioni simili e che avrebbero potuto rendersi disponibili a raccontare la propria esperienza.

TRACCIA:

1- **INTRODUZIONE** (domande di conoscenza generale per rompere il ghiaccio)
Mi puoi parlare un po' di te, in generale…
- **Dati anagrafici**: Q*uanti anni hai, da dove vieni, da quanto tempo sei in Italia?*

2- FAMIGLIA: *Ti andrebbe di raccontarmi della tua famiglia?*

- **Coniuge o coniugi**
- **Scelta del matrimonio** (combinato o scelto)
- **Figli** (numero, genere ed età)
- **Altri parenti significativi**

3- **PREMIGRAZIONE:** *Hai voglia di parlarmi di come era organizzata la vita nella tua famiglia prima di migrare? Cosa facevi tu e tua moglie/tuo marito? Lavoravi? Di che cosa ti occupavi? Quale era una tua giornata tipo? E tua moglie? E i tuoi figli? Studiavano? Lavoravano? Chi si prendeva cura della casa e dei figli? Che rapporti c'erano tra genitori e figli? E tra coniugi? C'erano altri membri della famiglia che vivevano con voi? Chi? Come mai?*
- **Convivenza** (dove e con chi viveva)

4- **SEPARAZIONE:** *Come hai vissuto la separazione?*
- **Durata della separazione**
- **Sentimenti provati**
- **Frequenza dei contatti**

5- **RICONGIUNGIMENTO:** *Quando hai deciso di ricongiungere la tua famiglia? Prima di partire avevi già in mente di ricongiungervi altrove in futuro? Hai dovuto cambiare qualcosa nella tua vita? Credi che il tuo status abbia influito nel processo di ricongiungimento? Quali vantaggi? Quali svantaggi?*
- **Membri ricongiunti**
- **Membri non ricongiunti:** *Avresti voluto portare qui altre persone? Chi e per quali ragioni?*
- **Condivisione della scelta:** *Erano tutti d'accordo a raggiungerti?*

6- **CREAZIONE DI NUOVI LEGAMI:** *Come è cambiata la vita nella tua famiglia in Italia?*
- **Aspettative:** *Come immaginavi la vita insieme qui in Italia? credi ci siano differenze rispetto a come si è realizzata davvero? Quando hai rivisto i tuoi parenti, erano diversi? Li hai trovati cambiati/cresciuti, fisicamente e mentalmente? In cosa li hai trovati uguali e in cosa diversi?*
- **Organizzazione:** *Come ti sei preparato al loro arrivo? Dove avete vissuto/vivete?*
- **Ruoli:** *Sono cambiati i compiti e i doveri nella famiglia? In che modo? Chi si occupa della casa e dei figli? Per quali ragioni? Senti di avere la stessa autorevolezza sui tuoi figli? Hai lo stesso rapporto con il tuo partner?*
- **Difficoltà sociali**: *Il loro arrivo ha influito sul tuo lavoro? sul tuo tempo libero? Sulle tue abitudini quotidiane? In che modo?*
- **Legami familiari:** *Come è stato ritrovarvi a vivere di nuovo insieme? Se e come sono cambiati i rapporti tra voi? Vi capita di litigare? Per quali ragioni? Come risolvete la situazione?*
- **Legami tra coniugi (cambiamenti)**
- **Legami tra fratelli (cambiamenti)**
- **Legami tra genitori e figli (cambiamenti)**

7- **INTEGRAZIONE E CULTURA**: *È stato difficile adattarsi a vivere qui? Che tipo di difficoltà ci sono state?*
   - **Casa e lavoro:** *Il tuo coniuge lavora? Come viene organizzato il tempo tra casa e lavoro?*
   - **Scuola e gruppo dei pari:** *I tuoi figli come vanno a scuola? Hanno stretto amicizie?*
   - **Tempo libero:** *Come trascorrete il vostro tempo libero in famiglia?*
   - **Educazione:** *Che lingua parlate in famiglia? Come pensi di educare i tuoi figli, con i valori della tua cultura o con quelli del nuovo Paese? A che religione appartieni? Credi che la vostra fede abbia aiutato la famiglia a rimanere unita?*

8- **RIFLESSIONI:**
   - **Aspetti positivi/negativi**: *Credi che la lontananza abbia portato qualcosa di positivo/negativo? I legami tra voi oggi sono più forti o più deboli? Potresti dire che la tua famiglia è rimasta sempre la stessa? Ti è mai successo di sentirti solo/a anche all'interno della tua famiglia? Pensi di essere riuscito/a a riportare un equilibrio nella famiglia?*
   - **Considerazioni:** *Loro sono soddisfatti della vita che conducono qui? Hanno mai espresso la volontà di tornare indietro*? *Credi di aver fatto la scelta giusta portando qui la tua famiglia? Tornando indietro cambieresti qualcosa nel percorso di migrazione tuo e della tua famiglia?*

9- **ASPETTATIVE PER IL FUTURO:**
   - *Pensi di rimanere in Italia o di spostarti ancora? Credi di essere riuscito a raggiungere i tuoi obiettivi? Credi che la migrazione abbia cambiato la vostra idea di famiglia? Cosa c'è di Italiano nella tua famiglia oggi? Se pensi alla parola "casa" e alla parola "famiglia" cosa ti viene in mente? Cosa provi?*

10- **CONCLUSIONE:** *Prima di concludere, vorresti aggiungere altro di cui non abbiamo parlato e che ritieni importante dire riguardo la tua famiglia?*

(Conoscenze e altri contatti)

2.4 Accesso al campo e caratteristiche degli intervistati

La ricerca del campione si è rivelata una delle fasi più complesse del presente lavoro. Fondamentale è stata la collaborazione con alcuni operatori dei progetti SAI del comune di Brescia e della cooperativa sociale onlus K-Pax di Brescia e Breno (BS) tramite cui sono stati ottenuti i contatti di 5 partecipanti, beneficiari ed ex beneficiari dei progetti SAI dei rispettivi comuni. Nonostante altre famiglie di rifugiati presentassero i criteri richiesti dalla ricerca non è stato possibile ottenere i loro contatti, dal momento in cui gli operatori di riferimento hanno considerato le situazioni familiari particolarmente sensibili e per loro stessi estremamente difficili da affrontare. In secondo luogo, un'operatrice della cooperativa Il Mosaico di Lumezzane (BS), contattata tramite passaparola, ha permesso l'aggancio con altri 4 partecipanti. Tuttavia, una di queste persone, trattandosi di una donna,

non è stata inclusa nella ricerca: alla luce di un numero estremamente esiguo di altre possibili partecipanti di genere femminile rintracciate, sarebbe risultato poco appropriato svolgere un'analisi in tali condizioni. Di conseguenza, si è preferito focalizzare l'attenzione unicamente sul genere maschile. Ancora, due ulteriori contatti sono stati raggiunti rispettivamente attraverso un funzionario della Caritas di Brescia e un funzionario dell'ufficio immigrazioni della CGIL della stessa città.

La principale difficoltà riscontrata nel reperire i partecipanti riguarda l'accesso alle strutture e ai diversi enti che si occupano di ricongiungimenti sul territorio, quali Acli e altri patronati che, tra le varie funzioni, supportano la popolazione immigrata nelle pratiche di ricongiungimento familiare: in diversi casi non vi erano i giusti prerequisiti relativi allo status giuridico e ancora più spesso risultava invano il tentativo di parlare con operatori e funzionari direttamente coinvolti. Il requisito della presenza di una protezione internazionale si è dimostrato un fattore limitante per la costruzione del campione, probabilmente a causa della minore prevalenza rispetto ad altri permessi di soggiorno. Secondo i dati Istat, infatti, nel 2019 i permessi di asilo politico e protezione umanitaria raggiugono insieme il 15.6% dei permessi di soggiorno in Italia (lavoro, famiglia, studio, altro) con un ribasso del 57.5% rispetto all'anno precedente, il più drastico rispetto alle altre tipologie di permesso. Tuttavia, l'intento di tale lavoro è proprio quello di analizzare le dinamiche che caratterizzano questo specifico gruppo di migranti, fin ad ora meno indagato, come visto nel precedente capitolo, dalla letteratura. Un'ulteriore problematicità riscontrata nella ricerca dei partecipanti ha riguardato la particolare e specifica attenzione che servizi e reti territoriali, negli ultimi mesi, rivolgono alla popolazione ucraina, composta principalmente da donne e bambini, arrivata a seguito del conflitto scoppiato nel mese di febbraio. Seppur segno di grande apertura e supporto nei confronti dei nuovi migranti molte strutture si occupano ad oggi unicamente di queste persone, in cui però non è possibile ritrovare i criteri stabiliti per il campione della presente ricerca. Infine, si è scelto di non coinvolgere alcuni dei potenziali partecipanti poiché, pur vivendo in Italia da diversi anni, non presentano una conoscenza della lingua italiana sufficiente per l'applicazione della metodologia dell'intervista proposta. Solo in alcuni casi è stato possibile beneficiare dell'aiuto di terzi per la traduzione: in un caso infatti sono intervenuti i figli adolescenti che supportavano la narrazione del padre qualora incontrasse delle difficoltà nella formulazione di risposte maggiormente articolate. In un altro caso, la stessa persona che ha fornito il contatto dell'intervistato si è resa disponibile come mediatore per agevolare la conversazione quando opportuno.

Contrariamente a quanto previsto il metodo di campionamento a *snowball* tra gli stessi partecipanti non è stato per nulla efficace. Tuttavia, tale strategia si è rivelata particolarmente utile tra i mediatori che hanno poi fornito i contatti: tramite numerosi passaparola e conoscenze indirette è stato infatti

possibile raggiungere operatori e funzionari di enti differenti che si sono mostrati disponibili e volenterosi di contribuire alla ricerca dei partecipanti.

Il campione di persone coinvolte nella ricerca risulta infine essere composto da 10 uomini migranti tra i 27 e i 52 anni, con un'età media di 39 anni circa, attualmente residenti nella provincia di Brescia. Per la maggior parte si riscontrano provenienze africane: un partecipante del Mali, uno del Cameron, uno della Costa d'Avorio, uno del Togo e tre della Guinea. A questi si aggiungono un uomo afghano e due pakistani. Dalle narrazioni emerge inoltre che gli intervistati sono entrati nel territorio italiano tra il 2013 e il 2017.

Al fine di entrare in contatto con i partecipanti, alcuni operatori delle cooperative e associazioni sopra menzionate hanno facilitato il lavoro di ricerca. Il contatto con gli operatori è avvenuto prevalentemente in modalità telefonica. Dopo una breve presentazione personale, è stata esposta la ricerca, facendo accenno all'Università di Padova come istituzione di riferimento e sottolineando in seguito obiettivi, criteri e metodologie previste. Nel momento in cui l'operatore si è reso disponibile a collaborare è stato richiesto di introdurre il lavoro a possibili partecipanti e, ottenuto il loro consenso, è stato ricevuto il contatto telefonico, accompagnato spesso da una sintetica descrizione della persona (nome, età, provenienza) e della sua situazione familiare in ambito di ricongiungimento. A questo punto ci si è rivolti direttamente alla persona individuata: la presenza di un operatore, considerato in molti casi una figura di riferimento dal futuro partecipante, ha semplificato notevolmente l'iniziale lavoro di aggancio.

Il primo contatto, sempre telefonico, aveva numerosi obiettivi. In primo luogo, venivano chiariti gli scopi della ricerca e le modalità d'indagine previste, a cui si chiedeva di partecipare. In secondo luogo, si indagavano i principali prerequisiti richiesti per essere inclusi nel campione: lo status di rifugiato e il ricongiungimento familiare già avvenuto con almeno un parente. Contemporaneamente era possibile accertare le abilità linguistiche in comprensione e produzione della persona coinvolta in modo tale da poter garantire un'intervista di qualità. Ovviamente non trattandosi di madrelingua, nella maggioranza dei casi l'utilizzo dell'italiano non poteva definirsi eccellente, ma ad ogni modo sufficiente per il raggiungimento degli obiettivi prefissati. In aggiunta, è importante sottolineare che non è stata prevista una vera e propria analisi delle competenze linguistiche: semplicemente veniva osservata la capacità di comprendere e rispondere alle domande durante la conversazione telefonica. Una volta ottenuta la diponibilità a prendere parte all'intervista veniva esposta anche la necessità di visionare e successivamente firmare un modulo informativo e di consenso alla partecipazione e al trattamento dei dati personali. Ciò si rivelava importante per anticipare alle persone coinvolte

l'esigenza di effettuare una registrazione audio durante l'intervista, rassicurandole sulle modalità e finalità per cui questa avrebbe potuto essere in seguito impiegata. Di nuovo, se la persona esprimeva il consenso a partecipare veniva programmato l'incontro, considerando impegni e disponibilità del partecipante. In alcuni casi le interviste, per far fronte ad esigenze particolari o a considerevoli distanze geografiche, si sono tenute in modalità telematica attraverso la funzione di videochiamata sull'applicazione di messaggistica istantanea WhatsApp. È stata preferita questa ad altre piattaforme di meeting online poiché maggiormente conosciuta e utilizzata dai partecipanti.

A riguardo, negli ultimi due anni, a seguito della pandemia da Covid 19, l'utilizzo delle nuove tecnologie si è spesso rivelato una valida alternativa alla modalità in presenza e ciò ha interessato anche la ricerca qualitativa. Uno studio di Chi-Kuan Chia, Ghavifekr e Razak (2021) ha recentemente dimostrato come l'esigenza di prevenire i contagi da Coronavirus abbia favorito lo sviluppo di questa una nuova modalità di raccolta dati, considerata ugualmente efficace. Ulteriori evidenze provengono anche da ricerche nell'ambito della medicina e della salute mentale condotte tramite videochiamate (Pasian & Redini 2022; Fernandez, González, Fernandez, Porcel & Garnacho, 2021; Tarp & Nielsen, 2017): quest'ultime consentono, nonostante la distanza fisica, di poter cogliere le espressioni facciali e più in generale la comunicazione non verbale, senza dimostrare quindi differenze significative rispetto ai metodi in presenza impiegati tradizionalmente. Già in precedenza, un altro studio pubblicato nel 2017 (Weller, 2017) ha sostenuto l'idea che la modalità remota, all'interno di una ricerca qualitativa, non solo possa essere considerata alla pari di quella tradizionale, ma che possa anche contribuire a ridurre l'imbarazzo o il disagio che una persona può sperimentare in presenza di eventuali documenti e attrezzature da registrazione, spesso impiegati dai ricercatori. Alla luce di tali evidenze si è ritenuto opportuno procedere, quando necessario, con interviste online. In questi casi il modulo del consenso informato è stato fatto recapitare ai partecipanti in formato digitale o tramite gli operatori di riferimento. Diversamente, per coloro che sono stati intervistati in presenza è stato presentato lo stesso modulo prima dell'inizio dell'intervista accompagnato da una breve spiegazione della sua importanza.

2.5 Avvio del processo di analisi

Le registrazioni avviate durante ciascuna intervista sono state necessarie per poter trascrivere ai fini dell'analisi le conversazioni: per tale processo è stato utilizzato il programma Microsoft Word col supporto della funzione *dettatura*. A questo punto ha avuto inizio la fase di analisi vera e propria. In un primo momento, ciascuna intervista è stata suddivisa in unità più piccole, inserite nella prima

colonna di una tabella. La seconda colonna, a destra, è servita per appuntare le etichette delle categorie riscontrate in ciascun frammento dell'intervista. Quindi, effettuata una prima lettura generale, una rilettura è stata necessaria per evidenziare i passaggi considerati rilevanti al fine di rispondere alla domanda di ricerca. In seguito, una terza e ultima lettura si è rivelata indispensabile per individuare altri elementi salienti. Per agevolare il lavoro di analisi, a ciascuna categoria emersa è stato assegnato un colore, utilizzato per evidenziare le informazioni nel testo. Infine, all'interno di ogni categoria sono stati individuati dei codici, ulteriori etichette maggiormente specifiche riferite al contenuto emerso. L'analisi dei dati è stata effettuata attraverso il tradizionale metodo "carta e penna", poiché il numero piuttosto ridotto di interviste e la conseguente limitata quantità di materiale non hanno reso necessario l'utilizzo di un software per l'analisi dei dati qualitativi. Una volta che tutte le interviste sono state analizzate è stato effettuato un confronto tra i differenti codici. A questo scopo sono state realizzate ulteriori tabelle, una per ciascuna categoria; anche in questo caso erano previste due colonne: a sinistra venivano riportati i codici e a destra gli estratti del testo di tutte le interviste a cui era stato attribuito quello specifico codice. In questo modo è stato possibile facilitare l'individuazione dei punti in comune alle differenti narrazioni. La stessa procedura è stata ripetuta per ogni categoria.

CAPITOLO 3 – LA FAMIGLIA E IL SUO SIGNIFICATO

3.1 Convivenza e famiglia: due facce della stessa medaglia

Il processo migratorio ha molteplici ricadute sulla vita familiare secondo quanto emerso dai racconti degli intervistati. A seguito del ricongiungimento in Italia infatti la formazione della famiglia sembra mutare, spesso in modo considerevole. Evidenze di tale mutamento derivano prettamente dalle narrazioni inerenti alla convivenza familiare. Questa può essere considerata un elemento importante poiché, a partire dalle regole che la caratterizzano, è possibile comprendere il modo in cui si formano le unità domestiche e le ideologie sulle discendenze (Avalle, Maranzana, Sacchi & Serafino, 2012, p.181). Se prima della migrazione, nel proprio Paese d'origine gli uomini intervistati vivevano anche con i propri genitori, fratelli, sorelle, cognati e cognate, nipoti, zii o zie, ora nel nuovo territorio convivono unicamente con i parenti ricongiunti: moglie e figli, in un solo caso anche con la propria madre. In diverse situazioni gli intervistati parlano di "famiglia grande" o "famiglia estesa" per riferirsi a coloro con cui, per un certo periodo della loro vita, hanno condiviso la propria casa. L'abitudine alla convivenza dell'intera famiglia allargata si riscontra sia nei rifugiati provenienti dall'Africa sia in quelli provenienti dal continente asiatico. Ciò si discosta dall'idea di famiglia nucleare che invece rispecchia le abitudini familiari e di convivenza tipicamente occidentali. Un'evidenza aggiuntiva al riguardo emerge dal processo di ricongiungimento: gli intervistati infatti riportano che nel proprio Paese d'origine in molti casi vi sono altre persone, tra cui fratelli, sorelle, genitori e figli maggiorenni, che vorrebbero aver portato con sé in Italia, nonostante questo non sia realizzabile, principalmente per ragioni legali. Talvolta le motivazioni sono legate alle condizioni fisiche e di salute di quelle persone, in particolar modo quando ci si riferisce ai genitori anziani che non sarebbero in grado di affrontare lunghi viaggi. Altre volte ancora invece vi sono situazioni economiche che non potrebbero garantire il sostentamento di altri membri nel nuovo Paese. L'idea di una composizione familiare originaria diversa da quella nucleare viene confermata anche da uno studio di Williams e Stockton (1973) che evidenzia l'esistenza di famiglie considerate tali pur non prevedendo necessariamente la presenza di un coniuge, di figli e di un capo famiglia. Christopher (1965) conduce invece una ricerca per affermare come la presenza, in Asia e in Africa, di quelle che vengono definite dall'autore *extended families* non debba essere considerata un ostacolo per lo sviluppo dell'industrializzazione. Quindi ancora una volta, si evidenzia una discrepanza tra famiglie nucleari e famiglie allargate, che vanno sviluppandosi generalmente in background sociali e culturali profondamente differenti. Tale evidenza viene confermata anche dai racconti riportati nelle interviste della presente ricerca. In numerose occasioni infatti gli intervistati fanno riferimento ad altre persone, consanguinee e non, che considerano, o che hanno considerato, parte integrante della propria famiglia.

Entrando maggiormente nel dettaglio, alcuni partecipanti riportano la presenza, talvolta anche la convivenza, di uno zio: questa emerge come una figura di riferimento essenziale per il mantenimento e l'educazione del giovane, in alcuni casi anche per poter ottenere il permesso a contrarre matrimonio. Diversi intervistati menzionano anche i propri fratelli e sorelle come componenti importanti della propria famiglia e per tale motivo desiderano ricongiungerli, soprattutto quando sono più piccoli e non hanno ancora un lavoro o una propria famiglia.

Da tali riflessioni emerge l'assenza di *identity politics*, ovvero politiche d'identità in grado di considerare, salvaguardare e valorizzare le differenze culturali inerenti al significato che la famiglia può assumere (Satta, Magaraggia, Camozzi, 2020, p.127). Foner (1997) evidenzia come differenti modelli familiari siano influenzati dalla cultura di appartenenza; nello stesso anno Rumbaut (1997) espone i rischi che l'assimilazione comporta in alcune sfere di vita degli adolescenti immigrati: in questo contesto con il termine "assimilazione" si vuole indicare il processo di conformazione e adeguamento allo stile di vita, alle norme sociali e culturali del Paese ospitante. Tale processo non dovrebbe tramutare in una costrizione, come invece sembra accadere per il concetto di famiglia. La normativa italiana in materia di ricongiungimenti, al di là del permesso che il migrante possiede, non prende in considerazione che l'idea di famiglia possa modificarsi in base alla cultura di appartenenza, e propende in ogni caso verso una nuclearizzazione forzata. Le conseguenze possono essere molteplici: Ansion e Merali (2018), attraverso uno studio qualitativo, riportano gli effetti della lontananza da una famiglia estesa, come ad esempio un riadattamento dei genitori ad un aumento di responsabilità nell'educazione dei figli, prima distribuita tra altre figure di riferimento.

Prima di effettuare il ricongiungimento, le dinamiche all'interno della famiglia possono subire delle trasformazioni e ancora una volta queste si riflettono sulla convivenza dei vari membri. In alcuni casi infatti, a seguito della migrazione forzata dell'uomo, la moglie e i figli possono lasciare la casa in cui vivevano per stabilirsi da altri parenti o amici: ciò offre la possibilità di sollevare le mogli dei migranti da tutto il peso della gestione della casa e dei figli, che ora grava unicamente su di loro. Anche quando non vi sono figli la donna può tornare nella casa dei propri genitori o più spesso nella casa dei genitori del marito. Questi trasferimenti si verificano prevalentemente in quelle situazioni in cui, a seguito del matrimonio, gli sposi hanno scelto di separarsi dal resto della famiglia e vivere in modo indipendente. Uno degli intervistati racconta invece che, per ragioni di sicurezza e per garantire l'incolumità della propria famiglia in sua assenza, i vari componenti si sono separati e hanno così vissuto per alcuni anni in abitazioni differenti.

Ad ogni modo, facendo riferimento all'approccio delle pratiche sostenuto da Morgan, i legami familiari possono svilupparsi anche grazie al corpo, attraverso la condivisione di uno spazio fisico, quello della casa (Morgan, 2011). In ogni famiglia la convivenza non è costante nel tempo, ma può trasformarsi fino a diventare un ricordo (Satta, Magaraggia, Camozzi, 2020) definendo la famiglia nella sua sfera intima e privata, così come in quella pubblica.

3.2 Agire la famiglia a distanza

La migrazione di un membro sconvolge il modo in cui la famiglia si costruisce e si rappresenta: è così che si sviluppano specifiche pratiche volte al mantenimento e allo sviluppo dell'identità familiare. Tra queste vi sono alcune attività che gli uomini migranti raccontano di aver svolto nei confronti dei parenti rimasti in terra d'origine durante il periodo di lontananza. Una delle modalità più utilizzate per mantenere i contatti con queste persone è la chiamata telefonica, messa in atto, a seconda delle possibilità, da tutti gli intervistati. Ciò viene confermato da differenti studi (Şenyürekli & Detzner, 2009; Madianou, 2019, Ambrosini, 2014b) che riportano un ampio utilizzo delle nuove tecnologie, e quindi anche delle chiamate, per favorire il mantenimento dei legami all'interno di famiglie transnazionali. Un ulteriore aspetto interessante sulla comunicazione con la famiglia *left behind* riguarda la possibilità, spesso molto limitata, di effettuare videochiamate. Nelle interviste condotte infatti gli uomini hanno esplicitato chiaramente e in modo frequente la difficoltà di vedere in videochiamata la propria famiglia, a causa di una scarsa connessione o di costi troppo elevati. Questo vuol dire, per gli uomini migranti, non poter veder crescere i propri figli, da cui, nella maggior parte dei casi, si sono separati quando erano molto piccoli.

Un'altra pratica messa in campo dai migranti è l'invio di denaro: anche in questo caso è possibile interpretare tale azione come una pratica che consente di continuare a mantenere l'identità familiare, anche agli occhi degli altri. L'invio di denaro sembra essere un comportamento abituale, come conferma ad esempio Maurizio Ambrosini (2014b). Egli descrive le pratiche di cura genitoriale che vengono attuate in situazioni in cui i membri familiari vivono in Paesi lontani, anche per periodi limitati. Tra queste pratiche, oltre le chiamate telefoniche, i messaggi, le email e le lettere tradizionali, vi è l'invio di regali o di denaro. Ambrosini (Ibid.) sottolinea però che gli uomini tendono più frequentemente a inviare quest'ultimo alle mogli, così come le donne migranti lo inviano ad altre donne della famiglia, confermando in questo modo il ruolo di cura associato prettamente alla figura femminile. Nel caso del campione della presente ricerca, che si ricorda essere composto da soli uomini, il destinatario dei soldi inviati non viene specificato e spesso gli intervistati parlano di denaro

per la famiglia in modo piuttosto generico. Tuttavia, lo scopo di tale azione è soprattutto il sostentamento della propria moglie, dei figli e di altri eventuali parenti che già in passato dipendevano economicamente dall'uomo migrante, come genitori anziani o fratelli più giovani. In questo caso più che il ruolo di cura svolto dalla donna, viene messo maggiormente in luce il tentativo degli uomini di continuare, nonostante la distanza, ad essere i principali *breadwinner* della propria famiglia. Rispetto invece l'invio di beni materiali, emerge una maggiore difficoltà, poiché spesso i corrieri non raggiungono i piccoli villaggi lontano delle capitali. In aggiunta, in virtù della condizione legale e politica, chi è titolare di una protezione internazionale non può far ritorno nel proprio Paese. Per tali ragioni, inviare denaro appare più rapido e meno complesso. Caarls & Mazzuccato (2016) infatti riportano che i doni materiali giungono alla famiglia nel Paese d'origine quando il migrante vi fa ritorno, opzione non contemplata per tale campione. Ciò che può risultare particolarmente interesse dall'analisi di queste pratiche familiari è che i migranti continuano a metterle in atto anche dopo aver ricongiunto la famiglia in Italia. Questa può essere considerata l'ennesima dimostrazione del fatto che non tutta la famiglia del migrante sia stata ricongiunta e che coloro che sono rimasti nel Paese d'origine possano essere ancora considerati parte integrante di essa, al di là di ciò che la legge italiana prevede. Simili conclusioni sono state tratte da Paola Bonizzoni in una ricerca sulle lavoratrici migranti e sul loro vivere familiare transnazionale (Bonizzoni, 2010).

3.3 Ubi tu Gaius, ibi ego Gaia

L'attuazione del ricongiungimento comporta importanti cambiamenti nelle dinamiche familiari. Questi quindi, come visto in precedenza, non si verificano solo con la partenza dell'uomo migrante, che nel caso degli intervistati è improvvisa e forzata, ma anche nel momento in cui la famiglia si ritrova a vivere di nuovo insieme in terra di migrazione. Tuttavia, il modo in cui i cambiamenti si verificano possono differire profondamente da una famiglia all'altra. Più frequentemente gli uomini ricongiungono in Italia parte della famiglia con cui già convivevano nel proprio Paese, come la moglie e i figli. In alcuni casi, invece, gli intervistati hanno raccontato di aver contratto matrimonio a seguito della propria partenza, svolgendo la funzione a distanza o in territori neutrali[5]. Questo ha un importante impatto sulle dinamiche familiari a seguito del ricongiungimento, poiché l'uomo si trova a vivere per la prima volta con la propria moglie e a volte anche con i propri figli, mai visti fino a quel momento: la convivenza e la vita coniugale hanno inizio in terra di migrazione. Quindi mentre

[5] *Per coloro che ricevono una protezione internazionale non è possibile rientrare nella propria terra d'origine. Per questa ragione è stato possibile contrarre matrimonio a seguito della partenza raggiungendo in un Paese terzo, come il Senegal.*

negli altri casi si devono ripristinare ed eventualmente adattare i ruoli e le abitudini già sviluppate dalla famiglia, qui invece si devono formare dal principio, seppur in un contesto molto diverso e generalmente sconosciuto alle mogli ricongiunte.

Il matrimonio per il campione di intervistati rappresenta la possibilità di adempiere ai propri doveri di uomo, attribuendo così significato alla propria esistenza. Questo è accentuato anche dai valori religiosi: molti degli intervisti di religione mussulmana infatti sembrano guardare al matrimonio come una tappa fondamentale nella vita degli individui. A ciò si aggiungono anche le aspettative che la società in cui vivono nutre nei loro confronti. Bandele[6], afferma:

"*Se arrivi a 23 anni e non ti sei sposato dicono guarda questa è una persona povera perché a 23 anni non si è ancora sposato".*

Spesso gli intervistati sostengono di aver scelto personalmente la propria moglie e, solo in un secondo momento, di aver chiesto l'approvazione da parte delle rispettive famiglie. Qualora però un giovane non riesca a trovare una ragazza per sé, subentrano i genitori, in modo particolare la madre, proponendo una sposa che in genere appartiene alla cerchia familiare, come una lontana cugina.

3.4 Essere genitori in terra di migrazione

Il matrimonio è sicuramente un passo fondamentale nella vita degli uomini (Della Puppa, 2018), ma questo non è sufficiente per assecondare tutte le aspettative che la società riversa su di loro. Bandele infatti aggiunge:

"*È una cosa importante avere i bambini quando si è giovani perché quando si diventerà vecchi loro saranno lì per aiutarti, possono darti una mano".*

Questo vuol dire che il ruolo a cui i giovani uomini devono adempiere non è solo quello di marito, ma anche quello di padre. Francesco Della Puppa, in Uomini in Movimento (2014, p.28), afferma che *la realizzazione del singolo avviene attraverso la realizzazione della famiglia e a sua volta questa costituisce l'obiettivo e il fondamento della realizzazione di ogni uomo. […] i confini tra singolo e famiglia si compenetrano vicendevolmente*. Il padre migrante è però costretto a separarsi dai figli spesso in età scolare o prescolare, se non addirittura da mogli in gravidanza. Le pratiche familiari messe in atto durante la separazione che sono state descritte sopra, sono un esempio di come l'uomo continui a esercitare il proprio ruolo lavorando al mantenimento di un'identità sia familiare che

[6] Per tutelare la privacy dei partecipanti si è scelto di attribuire loro dei nomi fittizi. Si veda appendice A.

personale. In terra di migrazione si registrano, a volte, ulteriori nascite: ciò può essere considerato un indice di buona riuscita del tentativo di ripristinare un equilibrio nella propria vita familiare e nelle dinamiche che la interessano, una volta avvenuto il ricongiungimento. Deepak (2005) sottolinea come la migrazione possa provocare uno sconvolgimento nell'esistenza dei migranti, soprattutto in riferimento alle norme culturali e sociali del nuovo Paese. Queste possono rivelarsi completamente differenti rispetto a quelle con cui si è cresciuti e ciò può avere effetti anche su ruoli e aspettative genitoriali. Da questo sconvolgimento però, secondo l'autore, possono derivare soluzioni ottimali e positive per il mantenimento dei legami familiari: è possibile infatti ricorrere a negoziazioni, compromessi e accettazioni che consentono di stabilire un equilibrio familiare efficace e duraturo. Ambrosini, Bonizzoni e Caneva (2010) hanno affrontato il tema della genitorialità tra i migranti, cercando di capire cosa comporta l'essere genitori in terra di migrazione. Come già accennato nel capitolo 1, gli autori sostengono che non sempre i desideri di genitori e figli coincidono e questo può portare ad un inasprimento dei rapporti familiari quando i più piccoli raggiungono i genitori migranti. Queste riflessioni entrano però in contrasto con ciò che è emerso dai racconti degli intervistati. In questi casi infatti, nonostante il lungo periodo di assenza dalla famiglia, non vengono riportate difficoltà nella gestione dei propri figli o problematicità nel riconoscimento del ruolo paterno. Tali differenze possono essere attribuite alle motivazioni che hanno spinto i padri a lasciare indietro la propria famiglia, non mossi da ambizioni personali, bensì da necessità di sopravvivenza. Come evidenziato dallo studio di Anagnostaki e Zaharia (2022), quando il padre è costretto a separarsi dalla famiglia contro la propria volontà, difficilmente i figli sviluppano sentimenti di rabbia nei loro confronti, propendendo invece verso un'idealizzazione della figura genitoriale. Joseph racconta del rapporto con sua figlia che ha visto per la prima volta solo quando è arrivata in Italia:

"*Adesso lei è troppo attaccata a me adesso, anche ogni volta che mi vede non posso fare niente, è troppo attaccata, anche io non mi aspettavo così, non mi aspettavo così io […], perché sai che lei è nata dopo che me ne sono andato e subito che lei si attacca a me così io non me lo aspettavo…*".

Dai racconti dei partecipanti si evince però che non sempre vengono ricongiunti tutti i figli, talvolta perché maggiorenni, talvolta per scelta dei genitori. In ogni caso comunque il padre esprime il suo desiderio di poterli avere con sé e di volerli ricongiungere in un futuro momento. Ancora una volta l'idea di famiglia sembra essere imposta dai vincoli legali. La normativa italiana infatti non prevede il ricongiungimento per i figli che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età. Questo non solo entra in contrasto con il concetto di famiglia dei migranti intervistati, ma anche con il modello italiano. Secondo l'Eurostat, nei Paesi membri dell'Unione Europea, nel 2021 l'età media in cui i giovani hanno lasciato la casa dei propri genitori è pari a 26,5 anni. In Italia la media è di 29,9 anni. Questo

indica che, anche nel nostro Paese, nella maggioranza dei casi i figli, seppur maggiorenni, vivono ancora tra mura domestiche e di conseguenza continuano ad essere parte della famiglia. Uno studio di Dreby e Adkins (2012) ha preso in considerazione il punto di vista dei bambini messicani, figli di genitori migranti, indagando il significato di famiglia attraverso le modalità di realizzazione dei loro disegni. Dalle analisi effettuate emerge che, nonostante l'assenza, i genitori migranti continuano ad essere figure centrali per i bambini. Quando solo il padre è lontano, oltre ai membri della famiglia nucleare, appaiono più spesso i componenti della famiglia allargata. Anche quando è la madre a migrare, gli altri parenti vengono ritratti molto spesso a discapito dei genitori, riportati meno frequentemente rispetto agli altri gruppi di bambini. Questo può scaturire della presenza di differenti figure di riferimento che si prendono cura dei figli in assenza di uno o di entrambi i genitori. Alla luce di tutto ciò si può sostenere l'importanza, anche per i più piccoli, di salvaguardare l'idea originaria di famiglia nel contesto di migrazione.

Numerose ricerche hanno dimostrato negli ultimi anni l'importanza della figura paterna per il benessere generale del bambino, in particolar modo durante la prima infanzia (Bond, 2019). Il coinvolgimento del padre nelle pratiche di cura può contribuire allo sviluppo di un attaccamento sicuro (Lamb & Tamis-Lemonda, 2004; Tamis-LeMonda, 2004) comportando effetti positivi sulla salute mentale di tutti i membri della famiglia (Feeney & Noller, 1996). Per contro, la lontananza dalla figura paterna può influire negativamente sulla crescita psicosociale dei figli, i quali possono riportare a loro volta elevati livelli di depressione, tristezza e un aumento di comportamenti antisociali (Sarkadi, Kristiansson, Oberklaid, & Bremberg, 2008). Gli studi di Hetherington e Stanley-Hagan (1999; 2002), così come la ricerca di Kelly (2000), suggeriscono la possibilità di ripercussioni sui risultati scolastici a seguito dell'assenza del padre.

Come per i figli, anche i rapporti con le rispettive mogli non sembrano essersi inaspriti. Anzi, in alcuni casi, come si è visto, la vita matrimoniale ha inizio in terra di migrazione e il ricongiungimento è il punto di partenza, come nel caso di Ousmane:

"*Mia moglie è la mia migliore amica, è una persona con cui condivido tutto e poi lei è una brava ragazza, capito, è una brava ragazza. È intelligente, è molto dolce, è sempre stata vicino a me quando ero in difficoltà, capito? Quindi mi ha sostenuto dappertutto".*

3.5 Come cambiano i ruoli di genere?

L'arrivo della moglie in Italia, reso possibile dall'istituto del ricongiungimento, trasforma notevolmente la vita quotidiana degli uomini rispetto alla gestione della propria casa. Gli intervistati

raccontano che nel Paese d'origine era la moglie, insieme alle altre donne della famiglia, ad occuparsi delle mansioni domestiche e della cura dei figli. Per tale ragione, difficilmente le mogli si dedicavano ad un altro lavoro e, nei pochi casi in cui ciò accadeva, esso occupava solo parte della giornata, in modo tale che il resto del tempo potesse essere dedicato al lavoro riproduttivo. I mariti e gli altri uomini della famiglia invece operavano maggiormente in attività produttive extrafamiliari e, solo in rari casi, affiancavano le donne nelle attività di cucina. All'arrivo in Italia però, gli uomini, in assenza della propria compagna, si sono trovati a dover svolgere entrambi i compiti, sia produttivi che riproduttivi. È per tali motivazioni che la realizzazione del ricongiungimento rappresenta una tappa fondamentale per i migranti poiché, con il ritorno della propria moglie, la vita e i ruoli all'interno della famiglia possono essere ripristinati, ritrovando così l'equilibrio originario. In questo modo la donna continua a svolgere, come in passato, i lavori domestici: ciò è incentivato anche dal fatto che, essendo giunta in Italia a seguito del marito, la limitata conoscenza della lingua e gli scarsi contatti sociali conducono a trascorrere in casa gran parte del proprio tempo. D'altra parte, l'uomo primo migrante ha la possibilità di tornare ad occuparsi esclusivamente del lavoro produttivo.

Dai racconti degli intervistati però emergono a riguardo due elementi rilevanti. In primo luogo, gli uomini si mostrano consapevoli dell'aiuto che la donna fornisce loro in terra di migrazione: probabilmente l'assenza ha contribuito a valorizzarne ancora di più la presenza. In secondo luogo, seppur solo in alcune famiglie, l'uomo continua anche dopo l'arrivo della moglie a svolgere parte del lavoro riproduttivo e trascorre il tempo extralavorativo con la propria famiglia, dedicandosi alla cucina, alla pulizia della casa e alla cura dei propri figli. Questo non viene interpretato come una perdita della propria mascolinità e della propria identità di uomo, ma come un passo verso l'assimilazione dei valori occidentali. Ne è un chiaro esempio il pensiero di Ousmane:

"*Sì è lei che si prende cura della casa… allora noi nella cultura… c'è la moglie che si occupa della cucina, che si occupa delle cose della casa, invece qui anche qua che ci sono le cose così ci si aiuta perché sai a me piace l'acculturazione. L'acculturazione è prendere le parti positive della tua cultura, ma anche accettare le cose positive della cultura degli altri, capito? Quindi se anche nella nostra cultura è la donna, la moglie che fa tutti i lavori a casa, l'uomo cerca solo di far entrare i soldi e poi basta… per me, nel mondo di oggi, si può vivere anche meglio di così. Io lavoro… è vero che lei non lavora in questo momento, sta studiando, sta andando tre volte a scuola nella settimana, però ogni volta che torno aiuto a fare ancora delle cose di cui lei ha bisogno. Quindi appena torno mi riposo un pochino e poi le chiedo di cosa ha bisogno e cerco di farlo con lei. Ma la cucino io la pasta italiana, a lei dico ti insegno io questa cosa!!*".

Questo cambiamento non sembra in alcun modo allontanare l'uomo dai compiti che spettano al suo ruolo in famiglia. Sempre Ousmane infatti spiega qual è il proprio dovere:

"A*llora il dovere di uomo è quando vieni a casa e trovi la tua famiglia devi salutare tutti, devi chiedere a ognuno come è andata la sua giornata, come si trova, se ha mangiato, se sta bene… capito? Queste cose… tu hai delle difficoltà fuori… magari io quando ho uno stress o delle difficoltà, dei problemi fuori, torno a casa e trovo che una di queste persone ha delle difficoltà, io dimentico subito le mie difficoltà, penso subito alle sue difficoltà. Quindi per me il dovere dell'uomo è anche questo, perché sono io il primo responsabile di queste persone, quindi io mi assicuro che tutto vada bene, poi dopo penso ai miei problemi, ma prima devo pensare ai problemi loro. Questo è quello che io chiamo dovere di uomo"*.

Un ulteriore elemento interessante che si evince da queste parole, trovando poi riscontro anche nei racconti degli altri partecipanti, è che se in alcuni casi l'uomo inizia a svolgere compiti considerati più femminili, in nessuna situazione accade il contrario: nessuna donna con la migrazione ha acquisito un potere superiore, rispetto a quello che già aveva, all'interno della famiglia. Ciò nonostante il suo ruolo continua ad essere considerato da molti essenziale per la gestione della casa e della vita familiare. In uno studio di Satyen (2021), l'analisi sui ruoli di genere in famiglie migranti provenienti dall'India ha rilevato che mentre gli uomini attribuivano alla donna dei compiti solamente orientati alla famiglia, le mogli riportavano la necessità di dover svolgere simultaneamente più ruoli al fine di garantire un'armonia familiare.

3.6 Rapporti interpersonali e nuovi modi di fare famiglia

Malgrado i cambiamenti relativi ai ruoli di genere a seguito della migrazione, i rapporti interpersonali tra i vari membri della famiglia, secondo gli intervistati, non subiscono variazioni significative e le relazioni rimangono uguali a come erano in passato. Vi è tuttavia qualcosa di diverso. Quello che sembra effettivamente mutare non sono i singoli legami, bensì il significato ad essi attribuiti: questo vuol dire che non è cambiato il modo di relazionarsi con l'altro, ma l'affetto che si nutre viene descritto come più intenso, più forte e sembra aver acquisito maggior valore. Ancora una volta la parole di Ousmane aiutano a chiarire questo concetto.

"*…quando ci siamo allontanati l'amore è diventato ancora di più perché qualche volta si dice tu scopri il valore di una cosa quando perdi la cosa. Qui non ho perso la mamma, però la distanza che c'è stata qua ha fatto scoprire di più l'amore che c'era tra di noi […]. Quindi per me questo amore*

è cambiato positivamente perché abbiamo visto il valore di quell'amore e abbiamo ancora sentito di più che c'era un amore fortissimo tra di noi".

Un altro elemento interessante è il cambiamento rispetto al modo di pensare alla famiglia. Ad esempio, la nascita di un figlio porta a concentrare tutte le proprie energie su di lui, diventando così il fulcro della vita del genitore. Salim spiega a riguardo come è cambiata la sua vita dopo la nascita della figlia:

"*La mia famiglia grande sono le mie sorelle, la mamma… rimangono sempre lo stesso, ma sai che nel tempo in cui avrai un bambino sarà un po' diverso da quando non hai il bambino. L'amore che dai agli altri quando arriva il tuo bambino ritirerà tutto… perché adesso quell'amore devi darlo di più al tuo bambino, alla mia bambina... che se mi dici subito che è ammalata io non riesco più a dormire, magari prima quando dicevi che la sorella era malata ero preoccupato, ma la bambina… ho capito che l'amore della bambina è diverso dagli altri amori, hai capito?. Quindi… per me è cambiato così, è cambiato un po'* ".

Ogni famiglia è cambiata a suo modo e la migrazione, nelle sue diverse fasi, dalla partenza, alla separazione, al ricongiungimento, ha inevitabilmente avuto delle conseguenze sui rapporti intra familiari. Pur sostenendo che la propria famiglia sia rimasta uguale, viene riportata spesso da parte degli intervistati una maggiore attenzione nei confronti dei figli, che rappresentano ora il futuro dell'intera famiglia. In aggiunta, l'arrivo in un nuovo Paese, caratterizzato da usi e costumi altrettanto nuovi, ha cambiato, talvolta radicalmente, la vita individuale e familiare. Pensare alla famiglia oggi, in terra di migrazione, vuol dire pensare ai figli, perché la propria vita è dedicata a loro: anche in questo caso, la loro realizzazione coincide con la propria realizzazione personale, come per dimostrare, a se stessi e agli altri, di aver compiuto con efficacia il proprio dovere di padre:

"*In questi tre anni ho capito che la mia famiglia è tutto il mio mondo, i figli, la moglie…*", afferma Ali.

Da alcuni partecipanti trapela inoltre una distinzione tra famiglia "ristretta" e famiglia "estesa" e la migrazione li ha condotti a concentrare le proprie risorse sulla prima a discapito della seconda. Questo non vuol dire che l'interesse nei confronti di chi è rimasto in terra d'origine si affievolisce, ma che ora deve essere condiviso tra i due tipi di famiglie, quella vicina e quella lontana.

Un'altra tipologia di cambiamento riguarda il corpo che durante gli anni della lontananza può crescere ed invecchiare. Diversi intervistati infatti parlano della conformazione fisica della propria moglie, che nel tempo ha perso o acquisito peso, altri ancora si soffermano maggiormente sullo sviluppo di

crescita dei figli. Rispetto al cambiamento dell'immagine corporea, sono molti gli studi sui disturbi alimentari e sulla percezione del proprio corpo all'interno della popolazione migrante (Baratin e colleghi, 2020; Kegerreis, 2020; Mustelin e colleghi, 2017; Kimber e colleghi, 2015; Feldhege e colleghi, 2022). Tuttavia, anche quando non vi sono patologie conclamate, il corpo rappresenta, come evidenzia Morgan (2011), una dimensione essenziale per le pratiche familiari poiché inteso come corpo relazionale. Egli infatti sostiene che attraverso di esso sia possibile mettere in atto pratiche altamente corporee come l'accudimento fisico e il rapporto sessuale, oppure pratiche disincarnate quando l'altro non è fisicamente presente o, come in questo caso, geograficamente lontano (Satta, Magaraggia e Camozzi, 2020).

Rispetto agli altri partecipanti, Abdul sembra essere stato maggiormente colpito dal cambiamento nel modo di vestire dei figli, al momento del loro arrivo in Italia:

"*Erano vestiti tutti con pantaloni, la camicia, la giacca, non pensavi che era arrivata una famiglia straniera. Pensavi che è arrivata una famiglia europea, quello che è cambiato sono stati loro, non so cosa dire, loro hanno cambiato tutto veramente. I vestiti afghani, la prima cosa è stata quella, adesso non li mettono più*".

In questo caso quindi emerge non tanto un mutamento fisico, bensì un'adesione a nuovi usi e costumi, un mutamento culturale, probabilmente il primo di una lunga serie.

3.7 Esperienze familiari di apprendimento in terra di migrazione

L'arrivo in Italia ha condotto i partecipanti ad interfacciarsi con una realtà ben distante da quella a cui erano abituati. Le seconde generazioni cresciute in Italia, d'altra parte, mostrano la tendenza ad abbracciare di buon grado le usanze del Paese ospitante. Nessuno degli intervistati sostiene di voler far prevalere le pratiche tradizionali su quelle occidentali; piuttosto si preferisce far sì che siano i figli, una volta cresciuti, e compiere una scelta.

"*A me piace molto la mia famiglia, a me non piace molto dire quella cultura va bene o quella cultura non va bene. Il mio Paese è dietro e questo è avanti, perché adesso il mio Paese è tanto tanto indietro*".

Queste sono le parole che Rayan utilizza per spiegare come ha deciso di crescere le sue figlie. La maggiore ha scelto di leggere il Corano e di seguire le sue prescrizioni, tra cui l'uso del velo. Altre figlie invece preferiscono non indossarlo. Il padre ad ogni modo si mostra felice del fatto che ognuna di loro sia libera di scegliere e guarda al Pakistan, la sua terra natia, come un luogo oramai lontano.

In generale, anche gli altri intervistati sottolineano l'importanza di un'*educazione di base* per i propri figli, intesa come un insieme di valori e comportamenti centrati sul rispetto dell'altro. Ciò che conta quindi non è la cultura a cui i figli scelgono di appartenere, ma che possano crescere, usando la parole di Abdul:

"*…puliti, nel rispetto delle altre persone, che non fanno male a qualcuno, che fanno le loro cose e tornano dritti a casa. Che i miei figli crescano senza fare male a nessuno, vanno dritti per la propria strada e torna a casa, hanno amici bravi, puliti!"*.

Tuttavia, crescere i bambini in un nuovo Paese non sembra essere così scontato, soprattutto quando il pensiero dei genitori è alimentano da pregiudizi sullo stile di vita della popolazione autoctona. Ad esempio, Sulley esprime il timore che, crescendo in Italia, i figli possano intraprendere comportamenti sbagliati e dannosi:

"*Io ho paura che quando loro crescono imparano dagli italiani e fanno altre cose. Io non voglio che loro crescano e fumano, vai in strada… cose così io non voglio così. Tu non puoi picchiare anche, è per quello io ho paura qui in Italia"*.

L'educazione che i genitori trasmettono ai figli può essere veicolata anche dalla lingua, o meglio, dalle lingue parlate: infatti anche all'interno della stessa famiglia possono essere utilizzate lingue diverse tra persone diverse. In genere l'italiano viene padroneggiato meglio dai bambini, soprattutto quando hanno già trascorso del tempo in Italia, a differenza della lingua d'origine che viene utilizzata più frequentemente dai genitori. Molti intervistati inoltre riferiscono di aiutare la propria moglie ad imparare l'italiano e per questa ragione si sforzano di parlarlo anche in casa. Come suggerisce Driessen (2016), i figli di migranti si trovano a dover spesso apprendere due lingue differenti e questo influisce sullo sviluppo del linguaggio dei bambini. La ricerca fornisce interessanti ed importanti indicazioni su come crescere al meglio un bambino bilingue, tuttavia approfondire questo discorso porterebbe a divagazioni lontane dagli obietti di questo lavoro. Ciò che invece risulta maggiormente attinente alla presente ricerca è l'aspetto di appartenenza culturale che l'apprendimento di due lingue differenti comporta. Lavoie (2008), studiando comunità di bambini in Brurkina Faso, che conoscevano sia il francese sia la lingua africana locale, afferma che l'apprendimento delle lingue implica anche l'acquisizione di conoscenze e modi di pensare di entrambe le culture. Il bilinguismo quindi ha un impatto non solo sull'alfabetizzazione e sui i percorsi scolastici, ma anche sullo sviluppo della propria identità culturale (Valdez, 2015; Shen & Jiang, 2021). In uno famoso studio condotto da Morris e Peng (1994) viene evidenziato come le attribuzioni disposizionali differiscono in base alla lingua utilizzata, pur descrivendo lo stesso evento. Un'ulteriore evidenza proviene da un

esperimento realizzato da Marian e Neisser (2000): un campione di persone bilingue russo-inglesi è stato invitato a raccontare episodi della propria vita a partire da parole stimolo, prima in una lingua, poi nell'altra. Quando la parola stimolo era presentata in russo i soggetti riportavano eventi che si erano verificati in un contesto russo, quando la parola invece era inglese i ricordi di contesti russi erano notevolmente inferiori. Gli autori quindi affermano che le persone bilingui possiedono anche due differenti modalità con cui i ricordi vengono immagazzinati (Baddeley, Eysenck & Anderson, 2011). Altri studi simili riportano le medesime conclusioni: tra questi Marian e Fausey (2006) sostengono che nelle persone bilingui le informazioni apprese vengono ricordate più accuratamente se vengono rievocate nella stessa lingua.

Importanti occasioni per l'educazione dei più piccoli si concretizzano quando i genitori mettono a disposizione dei figli il proprio tempo libero. Si genera così l'opportunità per la famiglia di svolgere insieme le attività che si preferiscono, condividendo momenti in grado di rafforzare ancora di più l'identità familiare e i legami tra i suoi membri. Il tempo libero familiare infatti può essere inteso come un tempo in cui la famiglia non solo si riconosce e si rafforza, ma si costruisce come nucleo (Satta, Magaraggia, Camozzi, 2020). Come suggerito anche da Lee e colleghi (2014) il tempo libero trascorso in famiglia può essere finalizzato all'accrescimento di valori e allo sviluppo di competenze nei figli. Per tali ragioni la famiglia può diventare anche un luogo in cui è possibile conservare le proprie radici culturali.

CAPITOLO 4 - RICONGIUNGIMENTO: UN DIRITTO O UN PRIVILEGIO?

4.1 Cultura, identità di genere ed emozioni

Durante la conduzione delle interviste è stata notata in diversi casi una resistenza da parte degli uomini a condividere le proprie emozioni, soprattutto quando negative. A tal proposito, in uno studio sulla mascolinità degli uomini migranti, Montes (2013) sottolinea l'importanza delle emozioni nella nostra vita, poiché queste ci differenziano da altre specie animali (Lutz & White, 1986). Tuttavia, il modo in cui esprimiamo le emozioni dipende da fattori come il genere e la cultura di appartenenza: possiamo trovare, in numerose culture, emozioni considerate tipicamente femminili e altre, quelle più assertive, tipicamente maschili (Fernandez e collaboratori, 2000). Al riguardo, Cornell (1998) individua la maschilità come una costruzione contrapposta alla femminilità e ad altre tipologie di maschilità, considerate inferiori per via delle classi sociali, dell'appartenenza etnica e dell'orientamento sessuale. Per tali ragioni, Montes (Ibid.) afferma che all'interno di società patriarcali, oltre alle aspettative sul comportamento dell'uomo in quanto *breadwinner*, vi siano anche importanti aspettative, seppur implicite, legate all'espressione e alla regolazione emotiva. Catherine A. Lutz (1988) evidenzia come anche la società occidentale sia carica di stereotipi rispetto alle emozioni e al modo in cui queste possono essere manifestate. Nello specifico, se da un lato le donne sono considerate più sensibili ed emotive, dall'altro ci si aspetta che l'uomo esprima solo alcune emozioni, tra cui la rabbia. Il tentativo di conformarsi a tale aspettativa emerge chiaramente dalle parole di Ousmane mentre racconta del momento in cui è stato costretto a separarsi nuovamente dalla propria famiglia:

"*Non volevo andare via, non volevo separarmi da loro per niente, ma ci sono situazioni nella vita che ti dicono ecco per magari stare meglio dovete separarvi per il momento. Piangevo, però nel cuore, perché non volevo far vedere le mie lacrime, piangevo nel cuore, piangevo molto forte, piangevo anche molto più di loro però ho cercato di nascondere le mie lacrime dentro il mio cuore, ma avevo un obiettivo nella testa".*

Nonostante ciò, le emozioni negative emergono trasversalmente in quasi tutte le interviste. Alla luce di quanto specificato fin ora, coloro che meno esplicitano i propri sentimenti potrebbero essere influenzati dalla volontà di conformarsi alla propria idea di mascolinità e a tutto ciò che ne consegue. Talvolta però i sentimenti negativi possono diventare invalidanti e andare così a compromettere il benessere psicofisico dell'individuo.

Diverse sono le ricerche sulle conseguenze dell'isolamento e della solitudine tra gli uomini migranti, una volta giunti e insediati in terra di migrazione. L'attesa del ricongiungimento può essere logorante

andando così a compromettere il benessere psicologico. Un recente studio condotto in Australia (Bruck, Atem Deng, Kot & Grossman, 2021) riporta la presenza di disturbi del sonno e di sintomi da disturbo post traumatico da stress nella popolazione di ex rifugiati provenienti dal Sud Sudan. La stessa tematica, con particolare attenzione alle implicazioni sul piano terapeutico, era stata affrontata in precedenza anche da Lies, Jones e Ho (2019). Negli ultimi anni diversi autori si sono interessati alla salute mentale dei rifugiati rilevando in molti casi la presenza di disturbi del sonno (Kubitary e Alsaleh, 2018; Mangrio, Zdravkovic & Sjögren Forss, 2020; Sandahl, Vindbjerg & Carlsson, 2017). Difficoltà simili sono state spesso riportate nei racconti dei partecipanti come spiega Abdul:

"*Non sentivo quasi per un mese, due mesi… non sentivo niente, non ce la facevo a dormire, non capivo niente, leggere, scrivere, avevo un grosso problema… piano piano mi sono abituato, la vita è così. Quando cambi e arrivi da un altro Paese è difficilissimo"*.

Tra gli intervistati della presente ricerca le difficoltà legate alla separazione dalla famiglia riguardano anche le abitudini quotidiane e la necessità di doversi adattare all'assenza di una figura femminile. Questo comporta per gli uomini nuove attività legate alla gestione della casa, mai svolte in precedenza. Ancora, Negi, Sigel, Sharma e Fiallos (2021) hanno messo in risalto il legame tra salute mentale e solitudine in un gruppo di migranti latino americani residenti negli Stati Uniti. Nel contesto italiano invece un lavoro di Cela e Fokkema (2017) evidenzia come tra gli anziani marocchini e albanesi residenti nelle Marche la presenza dei legami familiari favorisca una riduzione dell'isolamento sociale. In Veneto un importante contributo sul tema viene fornito da Francesco della Puppa (2018) che si dedica allo studio della migrazione guardando attraverso la lente del genere maschile. La richiesta di uomini bangladesi di ricongiungere la propria moglie viene interpretata come un tentativo di colmare la solitudine e la sofferenza causate dalla migrazione. Tuttavia l'autore riporta un aspetto che entra in contraddizione con le informazioni raccolte dal campione del presente lavoro sui rifugiati. Se da un lato infatti le donne bangladesi subiscono passivamente e in modo contrariato la scelta dei mariti primo-migranti, dall'altro lato le mogli e le madri degli intervistati appaiono dalle descrizioni soddisfatte della loro situazione, anche quando risiedono in Italia da diversi anni. Tra gli intervistai solo Salim riporta la sofferenza della propria moglie, ma anche i tentativi messi in atto per concederle un po' di sollievo:

"*Quando tornavo dal lavoro la trovavo piangendo perché non conosce nessuno qua, quando io esco la mattina rientro solo la sera quindi è da sola. Abbiamo solo un po' tre ore da giocare poi vado ancora a letto e la mattina esco e lei è là sola dentro la casa. Non conosce nessuno quindi è per*

quello che lei a volte piangeva così. Per quello quando era incinta piangeva qua, l'ho portata vicino la moglie di mio fratello, in Francia".

In generale, la discrepanza tra il resoconto delle interviste effettuare e il lavoro di Della Puppa può essere interpretata come l'esito delle differenti situazioni che hanno costretto a migrare e delle condizioni di vita lasciate nel proprio Paese: chi beneficia di una protezione internazionale proviene da contesti in cui la propria sopravvivenza è continuamente minacciata, a differenza di altri migranti, che giungono in Italia in cerca di un lavoro e con l'obiettivo di migliorare la condizione economica della propria famiglia. Della Puppa, in Uomini in movimento (2014), infatti sottolinea come le mogli dei migranti godano di uno status generalmente elevato in Bangladesh: tuttavia con l'arrivo in Italia il tenore di vita subisce un peggioramento e la migrazione rappresenta per loro solamente un distacco forzato dai propri affetti.

Il grado di soddisfazione, che caratterizza invece le famiglie ricongiunte dai rifugiati, emerge dalle interviste dagli stessi uomini. Per tutti gli intervistati i sentimenti nei confronti della famiglia ricongiunta sono positivi e durante le narrazioni, anche dal linguaggio non verbale, come espressioni del viso e tono della voce, è emersa spesso e in modo evidente un'emozione di gioia. Particolarmente significativo è il discorso di Ousmane quando racconta dell'arrivo della sua famiglia in Italia:

"*Molto felice!! Era una felicità ancora particolare, una felicità molto molto particolare. È come il giorno che mi sono sposato. Io mi sentivo quel giorno, quel giorno reale in cui mi sono sposato. Perché prima mi sono sposato però sapevo che mi sto sposando per lasciare qui la moglie e andare a vivere come una persona singola. Ma il giorno che le ho viste all'aeroporto Malpensa, quel giorno mi sono sentito come un vero uomo sposato, perché ora devo vivere con mia moglie, devo vivere con mia mamma, devo vivere con mia figlia. Ho avuto un amore incredibile quindi ero anche andato là all'aeroporto con un amico che abbiamo fatto un po' di video quando ci siamo visti per la prima volta. Non sapevo chi di loro dovevo abbracciare prima, mia mamma, mia figlia che è nata che non avevo mai visto, mai abbracciato, o mia moglie. Prima che le incontrassi pensavo alla figlia che dovevo incontrare poi dopo non so come è andata la situazione, ho solo visto che mi sono abbracciato con la moglie e poi… quindi quel giorno ho avuto una felicità molto molto particolare*".

4.2 Il duplice significato della lontananza

In linea con quanto riportato fin ora, emozioni ritenute negative accompagnano gli uomini migranti durante il periodo vissuto lontano dalla famiglia. L'analisi delle interviste ha rivelato però che la separazione può essere talvolta interpretata come un sacrificio necessario per il proprio benessere e

per quello della famiglia. In tal senso è stato possibile individuare due valenze contrapposte che vengono attribuite ai momenti trascorsi in solitudine prima del ricongiungimento. Da un lato il periodo di lontananza viene interpretato come una fase della propria vita carica di sofferenza, tristezza e disagio. Ali, per esempio, afferma:

"Sentivo sempre come preoccupato anche sempre teso, nervoso, ero sempre a pensare".

Emerge in alcuni casi anche la paura, da parte delle donne rimaste nel Paese d'origine, di perdere il proprio partner, soprattutto quando sorgono sentimenti di gelosia e mancanza di fiducia, come riportato da Salim:

"È difficile perché parlavamo al telefono sai, perché le donne, quando esci dalla casa, loro non sanno come si vive qua quindi penseranno che la vita da noi è uguale a quella di qua. Quindi i controlli, la gelosia, tutto… quando esco devo entrare in quel momento, il sabato esco la mattina devo entrare presto, se entro un po' più tardi sarà un po' un casino".

Secondo l'intervistato è la limitata conoscenza dello stile di vita occidentale che provoca nella propria moglie scarsa fiducia nei suoi confronti, generando di conseguenza il bisogno di controllarlo, per quanto possibile, negli spostamenti quotidiani.

In aggiunta, diversi sono gli intervistati che raccontano di persone care che hanno perso la vita durante questo periodo e ciò ha contribuito ad alimentare la valenza negativa associata alla distanza, tanto che, come nel caso di Kolo, risulta difficile esprimere a parole quanto provato:

"*Quando mi viene in mente questo periodo in testa piango sempre, anche adesso quando… è difficile per me parlare di questa cosa*".

Lo studio di Nobles, Rubalcava e Teruel (2015) riporta come alcune difficoltà siano sperimentante anche dalle donne non migranti che rimangono in terra d'origine. A seguito della partenza dei mariti, gli autori hanno rilevato nelle mogli l'aumento di forme di disagio come pianto, tristezza e difficoltà nella sfera del sonno, senza però riscontrare peggioramenti nella sintomatologia depressiva. Dall'altro lato vi è però un'accezione più positiva, accompagnata dalla convinzione che essere separati abbia fornito l'occasione per riflettere sull'importanza dei legami con le altre persone e a valorizzarne la presenza. Inoltre, tale separazione, seppur particolarmente sofferta e difficile da affrontare, ha permesso, alla fine, di migliorare le condizioni di vita della famiglia: in questo modo è stato possibile offrire ai propri figli la possibilità di avere una buona formazione scolastica e l'accesso ad un futuro dignitoso. Al tempo stesso si tratta di un sacrificio che viene compiuto non solo per i figli, ma anche in sostituzione dei figli. Secondo alcuni intervistati infatti, migrando si può evitare ai più piccoli della

famiglia di affrontare, una volta cresciuti, le stesse avversità sperimentate dal genitore. La migrazione quindi, pur essendo un evento destabilizzate per l'intera famiglia, apre le porte ad un futuro migliore. Di conseguenza la maggior parte degli intervistati desidera stanziarsi nel nostro Paese in modo definitivo. Dalla narrazione di Joseph emerge come la migrazione non solo abbia cambiato completamente la sua vita, ma abbia anche rappresentato per lui una possibilità di salvezza. Egli utilizza spesso la parola "*colpa*" con un'accezione positiva, come a voler dire "grazie":

"*Quindi è colpa dell'immigrazione se sono qua, è colpa dell'immigrazione se la mia famiglia è qua adesso, è colpa dell'immigrazione se sto facendo… sto aiutando tante persone lì, la mia famiglia, la famiglia di mia moglie, i miei amici che sono in difficoltà… sto aiutando tante persone. A me non servono milioni, miliardi per aiutare gli altri, basta quel poco che hai, tu mangi un po', loro mangiano un po'. Quindi è colpa dell'immigrazione di qua che io posso fare questo. Sei in Africa magari… io non ci sarei stato oggi, o magari se ci fossi stato non avrei avuto questa possibilità".*

A tali interpretazioni positive e ottimiste della lontananza si aggiunge anche, in un caso, l'idea che la separazione dalla famiglia possa concedere maggiore tempo libero, che l'uomo può trascorrere

"*…per andare al giardino, bere birra, vino…"*

afferma Jean-Paul. Poi aggiunge:

"A*desso non bevo più perché i soldi non sono abbastanza…*".

Queste attività quindi cessano di essere praticate dal momento in cui le risorse, non solo in termini di denaro, devono essere interamente dedicate alla famiglia ricongiunta.

4.3 Ricongiungimento come scelta migratoria

La distanza è generalmente vissuta con difficoltà e questo ha portato gli intervistati alla decisione di effettuare il ricongiungimento. Il desiderio di ritrovare la propria famiglia si sviluppa già nel momento in cui il primo migrante lascia il proprio Paese, promettendo, solitamente alla moglie, di poter tornare un giorno a vivere insieme. D'altra parte molti intervistati non erano a conoscenza del diritto di cui godevano e solo una volta integrati nella società italiana hanno maturano questa decisione. In diversi casi il ricongiungimento risponde ad un dovere morale nei confronti della propria famiglia quando questa non vive in un luogo sicuro. Ad ogni modo, il futuro di cui le persone, e soprattutto i bambini, possono beneficiare, sembra in qualche modo legato alla decisione di stabilire la famiglia in Italia. Alcuni ricercatori, tuttavia, muovono delle critiche alle teorie migratorie che guardano alla famiglia come elemento più rilevante per la presa di decisioni, poiché i primo-migranti scelgono di tornare per

brevi o lunghi periodi in terra d'origine (De Haas & Fokkema, 2010). Questo vale soprattutto per uomini che hanno scelto di non ricongiungere la famiglia e di vivere da soli, ostacolando il desiderio dei figli di poter godere delle opportunità che l'Europa può offrire. Secondo gli autori questo riflette le disuguaglianze di genere e generazione, evidenziando le differenze di potere nella presa decisionale. È importante sottolineare però che, a differenza del campione proveniente dal Marocco, analizzato nello studio di De Haas e Fokkema (Ibid.), ai partecipanti della presente ricerca è stata riconosciuta una protezione internazionale e per tale ragione non è possibile far ritorno al proprio Paese. Questo potrebbe notevolmente influire sulla valutazione delle priorità per la propria famiglia e di conseguenza sull'attuazione di differenti strategie. Lo studio di Moskal (2011) riporta risultati in linea con quanto emerso dalle interviste: i migranti guardano al Paese ospitante come una fonte di opportunità materiali ed economiche. Nonostante siano effettivamente gli adulti ad assumersi la responsabilità decisionale, l'eventuale presenza dei figli influisce in modo significativo sulle scelte migratorie, poiché esse dovranno prendere in considerazione anche le opportunità di istruzione, formazione e sviluppo per i propri bambini.

Nelle interviste gli uomini raccontano spesso le difficoltà affrontate, tuttavia nessuno di loro mostra rimpianti per le scelte fatte. È importante ricordare al riguardo che la migrazione per i rifugiati è una scelta forzata, ma non si può dire altrettanto per il processo di ricongiungimento. Ad ogni modo ogni intervistato si dimostra soddisfatto e speranzoso che i sacrifici fatti possano aver aiutato la propria famiglia ad avere un futuro migliore. Il ricongiungimento quindi permette di concretizzare i propri obiettivi come spiega Ousmane:

"*È cercare di avvicinare le persone che amo più nella mia vita, avvicinarmi a loro quindi questo quando dopo il matrimonio sono tornato in Italia, questo era il mio obiettivo, capito?. E oggi quell'obiettivo è stato fatto. […] È stato un obiettivo che ho raggiunto, capito? Quindi il primo pensiero che mi è arrivato: questo obiettivo è stato raggiunto e sai nella vita è sempre così, combattiamo ogni giorno per le cose che amiamo, per le cose che vogliamo che quindi non finiscono mai. Oggi puoi combattere per imparare la lettera A, poi quando hai la lettera A in mano o nella testa domani vorrai ancora sapere come è la B, la lettera che segue. Quindi l'obiettivo principale era di vivere con le persone, perché sai è una cosa per me importantissima*".

4.4 Supporti materiali e spirituali

Una volta scelto di ricongiungere la propria famiglia ha inizio una lunga procedura burocratica. Le principali difficoltà riportate in questo ambito riguardano i prolungati tempi di attesa: il comma 7

dell'articolo 29 del Testo Unico sull'Immigrazione esplicita i passi da compiere per presentare la domanda di ricongiungimento familiare agli uffici di riferimento. Il comma seguente dello stesso articolo prevede che il nulla osta debba essere rilasciato dalla Prefettura entro 90 giorni dalla data della richiesta. In alcuni casi la domanda potrebbe essere respinta. Le procedure da seguire possono prevedere inoltre ulteriori specificazioni, a seconda delle circostanze. Ad esempio, uno degli uomini intervistati racconta di aver eseguito il test del DNA per assicurarsi di poter portare con lui sia i figli legittimi che quelli illegittimi. La normativa Italiana, con l'art. 2 bis del Decreto del Presidente della Repubblica 334/2004[7], ha esteso a tutti gli immigrati la possibilità di ricorrere al test del DNA per il ricongiungimento familiare. Dai partecipanti alla presente ricerca emerge spesso il riconoscimento nutrito nei confronti degli operatori dei progetti di accoglienza, che spesso hanno fornito un sostegno negli aspetti pratici e burocratici prima dell'arrivo della famiglia. Ad esempio, in più della metà delle interviste svolte, gli uomini raccontano di essere stati accompagnati dagli operatori, ormai *carissimi amici,* all'aeroporto per accogliere i parenti in arrivo. La relazione tra operatori e beneficiari all'interno dei progetti di seconda accoglienza è stata indagata da un lavoro condotto in Sicilia da Tarsia (2018). Attraverso un'osservazione diretta si è guardato agli operatori come attori sociali responsabili del percorso personalizzato per i beneficiari presi in carico. Se da un lato la relazione tra operatore e migrante assume tendenzialmente una natura asimmetrica, poiché l'aiuto viene erogato in modo unidirezionale, l'operatore può decidere comunque di "*centrare il rapporto con gli ospiti sulla reciprocità e sul riconoscimento delle conoscenze e competenze dell'altro pur mantenendo l'attenzione sulla struttura gerarchica della relazione di cura"* (Tarsia, 2018, p.136; Spinelli *2013, 2015).* Questo discorso può essere considerato, almeno in parte, una base di partenza per istaurare relazioni molto positive, come quelle descritte dagli intervistati.

Un altro tipo di aiuto sembra provenire dalla fede religiosa dei partecipanti, considerata da molti una sfera fondamentale della propria vita. Questa appare infatti estremamente connessa alla percezione di riuscire ad affrontare le situazioni più difficili che la vita presenta. In uno studio condotto da Breuninger (2017), è emerso che l'autoefficacia, intesa come fiducia nelle proprie capacità, sia legata all'impiego del credo religioso come strategia di coping positiva. Le parole di Joseph ne sono un chiaro esempio:

"Sono riuscito a passare tutte queste difficoltà perché mi viene sempre nella mia testa che le difficoltà che io ho adesso passeranno dopo, e se vivo, se sono vivo passerà, perché sono uomo, non devo

[7] Decreto del Presidente della Repubblica 18 ottobre, 2004, n. 334, "Regolamento recante modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394, in materia di immigrazione" (2004, 18 ottobre) (Italia). *Gazzetta Ufficiale*

mollare[…]. Quindi credo a Dio perché queste sono cose che ho letto nel Corano e la mia religione mi dice così: non devo mollare per le difficoltà. […] La vita è come la scala, prendi questo piede e lo metti di là, tu prendi di là e lo metti di là… la vita è così […]non dobbiamo mollare perché oggi è dura, io sono così. È per la religione anche per l'educazione che mi ha dato questa cosa…".

Inoltre, il sostegno sociale che deriva dalle pratiche religiose può fornire aiuti significativi nei momenti di difficoltà (Howsepian & Merluzzi, 2009). Alcuni ricercatori infatti supportano l'idea che la fede, le pratiche e la partecipazione ai servizi religiosi possano incrementare i livelli di speranza e ottimismo negli individui (Ciarrocchi, Dy-Liacco & Deneke, 2008). Watts, Dutton e Gulliford (2008) riportano risultati simili soffermandosi in particolare sui concetti di perdono, gratitudine e speranza. In aggiunta, sono stati individuati alcuni effetti positivi sull'umore e sullo stato di salute delle persone (Kotrotsiou & Tzounis, 2008), persino durante l'emergenza da Covid 19. Come dimostra infatti un recente studio di Davis e collaboratori (2021), le persone che più hanno sofferto a causa della pandemia sono cresciute in forza spirituale.

4.5 Quando una responsabilità è più forte di un "privilegio"'

Per la popolazione immigrata ottenere uno status regolare e quindi un permesso di soggiorno, di breve o lunga durata, consente di beneficiare di maggiori diritti, ricongiungimento familiare compreso (Bertolani, Rinaldini & Tognetti Bordogna, 2014). In linea con questa premessa, gli intervistati riportano di aver ricongiunto per vie legali, quindi solo dopo aver ottenuto lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria. Godere di tale tipo di protezione comporta dei vantaggi nel processo di ricongiungimento poiché, come si è visto del capitolo 1, non è necessario dimostrare di possedere un'abitazione adeguata o un reddito sufficiente per il mantenimento della propria famiglia. Al riguardo, uno dei principali obiettivi di questa ricerca è stato comprendere in che modo questa condizione "privilegiata" prende forma. A seconda di quanto emerso dalle interviste, i comportamenti che i migranti mettono in atto possono essere suddivisi principalmente in due categorie. Da una parte vi è la tendenza a ricongiungere la famiglia pur non disponendo di risorse materiali ed economiche sufficienti. Quasi tutti gli intervistati della ricerca sono beneficiari o ex beneficiari dei progetti di accoglienza: questo elemento potrebbe spiegare, almeno in parte, la scelta di ricongiungere pur non disponendo di risorse adeguate, portando così a pensare che eventuali aiuti possano essere erogati dagli stessi progetti. Tuttavia tali situazioni sfociano molto spesso in problematiche di non semplice gestione per gli operatori dei servizi. In questa ricerca non è stato analizzato il punto di vista di questi ultimi, ma potrebbe essere un fattore aggiuntivo rilevante per una migliore comprensione del fenomeno indagato.

A questa categoria di partecipanti se ne contrappone un'altra, composta invece da coloro che hanno scelto di effettuare il ricongiungimento solo dopo aver raggiunto una stabilità tale da poter garantire il sostentamento della propria famiglia. A riguardo, Ousmane, come altri intervistati, si definisce una persona *responsabile*:*"...però io per esempio essendo uno responsabile non posso dire, siccome lo stato non mi chiede la casa, non mi chiede il lavoro, la paga, tutte queste cose... io cerco di portare la moglie. Se no appena mi sono sposato potevo subito portare la moglie o appena ho avuto la protezione internazionale potevo subito fare richiesta per portare la mamma. Però mi sa che nella logica, essendo responsabile, devo sistemare alcune cose qua prima di portare queste persone perché quando vengono qua sono sotto la mia responsabilità. Quindi con la legge c'è un aiuto perché non ti chiedono queste cose, ma essendo una persona responsabile ci sono delle cose che tu devi fare prima di portare qualcuno qua".*

Vi sono, in aggiunta, situazioni limite, più ambigue, che possono essere situate in una posizione intermedia tra le due principali categorie individuate. Infatti, pur non avendo risorse necessarie alla stabilità della propria famiglia, l'uomo migrante, per adempiere ai propri doveri di padre e marito, sceglie di effettuare comunque il ricongiungimento. Da un lato questo si scontra con i propri programmi e le necessità personali, ma dall'altro permette di farsi carico della responsabilità della famiglia. Si tratta soprattutto di quelle situazioni in cui rimanere in terra d'origine rappresenta per mogli e figli una minaccia per la vita.

Attendere il momento giusto per accogliere la propria famiglia in Italia è indispensabile per coloro che desiderano raggiungere prima una certa stabilità. Una volta arrivati nel nostro Paese, alcuni intervistati raccontano di aver svolto lavori molto diversi, iniziando in vari casi anche dai tirocini, come spesso succede all'interno dei progetti di accoglienza. Per tutti i partecipanti la condizione lavorativa è mutata profondamente a seguito della migrazione: chi studiava all'università ora lavora come operaio, un dipendente della NATO ora lavora in una stamperia. Il declassamento sociale è un fenomeno ormai conosciuto. Lo studio di Föbker (2019) ad esempio sostiene che, a parità di qualifiche, i migranti laureati possono sperimentare maggiori difficoltà ad accedere ad alcuni lavori altamente qualificati, rispetto alla popolazione autoctona. Il problema principale però è che tale declassamento viene spesso alimentato dagli stessi migranti, disposti ad occupare professionalmente posizioni meno attraenti, soprattutto nei casi in cui l'ottenimento di un lavoro e di un salario determina il futuro e la vita della propria famiglia. Gli autori sostengono quindi che accettare un lavoro al di sotto delle proprie qualifiche non è necessariamente percepito come una svalutazione di sé, al contrario può essere frutto di una presa di decisione consapevole e in linea con i propri obiettivi. Infatti, gli intervistati della presente ricerca raccontano di aver messo in atto diverse strategie con

l'obiettivo di trovare un'occupazione meno precaria, spesso con esiti positivi. Trasversalmente emerge anche l'importanza di formarsi, per poter intraprendere alcune professioni: gli elementi che appaiono più spesso indispensabili agli occhi dei migranti sono la conoscenza della lingua italiana e la patente di guida. Al riguardo, uno studio condotto recentemente (Cho, 2022) riporta un aumento dei tassi di occupazione tra migranti irregolari quando questi possiedono una patente di guida. Anche Amuedo-Dorantes, Arenas-Arroyo e Sevilla (2020) forniscono una conferma a questi dati, interpretati come esito del fatto che, negli ultimi tempi, diversi Stati stanno adottando politiche che consentono l'accesso alla patente di guida anche agli immigrati senza documenti. Nel nostro Paese le cose funzionano diversamente e per poter ottenere la patente di guida è necessaria la residenza in Italia. Inoltre, le testimonianze raccolte nel presente lavoro provengono da migranti regolari a cui è stata riconosciuta la protezione internazionale, per cui si tratta di situazioni legali piuttosto differenti. Tuttavia, ciò permette di cogliere l'importanza di una patente di guida per avere accesso al mercato del lavoro. Ai tentativi di assicurarsi un'occupazione e una paga dignitosi si aggiungono anche gli sforzi finalizzati all'ottenimento di un'abitazione ideona per la famiglia da ricongiungere. Spesso in questi passaggi l'aiuto e la mediazione degli operatori dei servizi d'accoglienza si rivelano fondamentali. Questi numerosi sforzi infatti appaiono interessanti se si considera che, in virtù della protezione internazionale di cui queste persone beneficiano, e contrariamente ad altre categorie di permessi di soggiorno, non è richiesto loro di dimostrare né un alloggio idoneo né un reddito minimo per attuare il ricongiungimento. Nonostante quindi l'assenza di un obbligo formale, gli intervistati sembrano mossi da un obbligo morale nei confronti della propria famiglia, che emerge ancora di più considerando il ruolo di uomini, mariti e padri di famiglia che essi rivestono: il senso di responsabilità torna quindi a condizionare le scelte di vita dei migranti. Della Puppa (2015), sostiene che qualsiasi aspetto della vita si leghi necessariamente al lavoro: nello specifico del ricongiungimento familiare, la mancanza di un'occupazione stabile impedirebbe di beneficiare di tale diritto; per questa ragione è richiesto al migrante di massimizzare le proprie capacità lavorative. Della Puppa aggiunge in seguito che l'Italia e gli altri Paesi europei guardano al diritto di famiglia come fondamento della propria identità politica e nazionale: ciò nonostante lo stesso diritto sembra essere sempre più ostacolato e compromesso delle politiche migratorie adottate. Infine l'autore (Della Puppa & Salvador, 2015) invita a non guardare al ricongiungimento in termini solamente burocratici: esso, per la sua natura, non può essere un diritto ad ostacoli, uno scopo a cui si aspira, né una mera concessione, bensì un *diritto umano*.

CAPITOLO 5: CONCLUSIONI

5.1 Discussione dei risultati

L'analisi di natura qualitativa ha permesso di trarre alcune rilevanti conclusioni dalle interviste svolte su un campione di uomini migranti con protezione internazionale. In primo luogo, si è visto come la famiglia viene agita nonostante la lontananza. Il periodo che il migrante trascorre da solo in terra di migrazione è vissuto con grande difficoltà, ma viene comunque interpretato come un sacrificio necessario per il benessere della famiglia. La migrazione è un evento *dirompente e straordinario* (Akkermans, Seibert & Mol, 2018, p. 4), perché spesso improvviso e destabilizzante. Tuttavia fornisce l'occasione di ripensare al significato dei legami familiari e alle priorità della vita.

In secondo luogo, grazie ai racconti dei partecipanti, è stato possibile indagare i cambiamenti nelle dinamiche familiari comprendendo se e in che modo i ruoli di genere e di generazione si modificano a seguito dello stanziamento della famiglia in Italia. Le vicende che hanno condotto alla migrazione prima e al riconoscimento di una protezione poi risultano avere un effetto anche sulla gestione dei rapporti all'interno della famiglia. Più nello specifico la migrazione forzata di un membro non sembra comportare difficoltà relazionali, per contro aver vissuto questo tipo di esperienza conduce ad un consolidamento dei legami familiari. A tale riguardo i rapporti tra genitori e figli non appaiono compromessi a seguito della partenza del padre e la relazione diventa più solida una volta tornati a vivere insieme. Anche i ruoli di genere non subiscono cambiamenti significativi; tuttavia, in alcuni casi, in terra di migrazione gli uomini intervistati iniziano ad affiancare le donne in attività domestiche, di cui non si erano mai occupati prima. Questo non viene interpretato come una perdita della propria identità maschile, quanto piuttosto come un processo di adattamento culturale. Come si è visto però tale processo ha una natura unidirezionale: se gli uomini iniziano a svolgere nuovi compiti, per le donne non accade lo stesso e la loro posizione all'interno della famiglia rimane pressoché la medesima.

Questo risultato è in contrasto con il modo in cui tendenzialmente è organizzata la vita della famiglia nucleare occidentale. La questione della *doppia presenza* (Balbo, 1978), il problema di dover conciliare le attività professionali con il proprio ruolo familiare, non è in questi casi una questione che riguarda la donna. Nelle famiglie ricongiunte degli intervistati è compito del padre trovare il giusto equilibrio tra la vita familiare e la vita lavorativa.

In terra di migrazione i legami devono essere ricostruiti dal principio, ma non sempre questo si verifica: talvolta vengono semplicemente riadattati ai valori e alle usanze della cultura ospitante, altre volte invece la possibilità di ritrovarsi di nuovo insieme è l'unica soluzione per riportare in vita una

famiglia, altrimenti "spezzata". Questo accade soprattutto a seguito della perdita di un componente o, in alternativa, quando il ricongiungimento permette all'uomo e alla donna di dare inizio, a tutti gli effetti, alla propria vita matrimoniale. Lo studio di Rousseau, Rufagari, Bagilishya e Measham (2004) sui rifugiati conferma i risultati ottenuti nel presente lavoro, affermando come l'ingesso della famiglia in terra di migrazione comporti in molti casi l'abbandono dei ruoli di genere e di generazione tradizionali della propria cultura per abbracciare quelli del nuovo Paese.

Il ricongiungimento familiare è un diritto fondamentale per i migranti, in modo particolare per coloro che godono di una protezione internazionale. Le norme che disciplinano il ricongiungimento familiare per i titolari di protezione internazionale differiscono, almeno in parte, da quelle rivolte ad altre categorie di migranti, poiché non sono previsti requisiti rispetto a reddito e alloggio. Tuttavia i comportamenti dei migranti difronte a tale agevolazione possono essere diversi. Dai racconti emerge spesso il concetto di responsabilità. In molti casi è legata al fatto che la famiglia viene ricongiunta solo quando il padre "primo migrante" può garantire, con una certa stabilità, il sostentamento della famiglia. In altri casi, pur non giovando della stessa stabilità, la responsabilità emerge comunque quando la famiglia *left behind* non vive una vita dignitosa oppure è in pericolo: in questi casi, andando contro i programmi stabiliti per il proprio futuro, la famiglia viene ricongiunta. Vi sono poi altre situazioni in cui il ricongiungimento è attuato pur non possedendo risorse adeguate al mantenimento degli altri membri.

La possibilità di non dover soddisfare i requisiti di tipo economico e abitativo quindi può essere vista da un lato come un vantaggio e un'agevolazione, ma d'altra parte può portare a situazioni limite di difficile gestione. Questo si verifica perché le risorse di cui si ha bisogno per accogliere la famiglia non vengono in alcun modo garantite, lasciando così l'intera responsabilità al primo migrante. In aggiunta, ancora oggi, la legislazione non prende in considerazione il significato di famiglia che ogni persona porta con sé, limitando il diritto di ricongiungimento alla famiglia nucleare, tipica della cultura occidentale: non solo quindi vengono ignorate le caratteristiche della famiglia originaria, ma si verifica anche un processo di nuclearizzazione forzata.

Durante la conduzione delle interviste, è emersa una questione interessante: dopo essere stati invitati a raccontare della propria famiglia, alcuni partecipanti hanno chiesto di specificare di quale tipo di famiglia si stesse parlando. Questo conduce a pensare che la propria idea di famiglia non venga eliminata e sostituita dal modello nucleare: al contrario, sembra maturare l'idea di due famiglie differenti, una più grande, rimasta nel proprio Paese, e una più ristretta, stanziata in Italia. In altri casi, invece, difronte alla stessa richiesta gli intervistati hanno fatto unicamente riferimento alla famiglia

ricongiunta: ciò non vuol necessariamente indicare che gli uomini abbiano assimilato completamente il modello familiare occidentale. La loro risposta infatti potrebbe essere stata influenzata dalla desiderabilità sociale, ovvero dalla tendenza a rispondere in linea con ciò che, secondo loro, apparirebbe come più *accettabile* agli occhi dell'intervistatore (McBurney & White, 2008) e in questo caso, trattandosi di una persona di nazionalità italiana, i partecipanti potrebbero aver tentato di conformarsi all'idea di famiglia che quella persona avrebbe, secondo loro, potuto avere.

In aggiunta la famiglia sembra assumere, per gli intervistati di questa ricerca, un valore significativo perché attraverso di essa l'uomo può completare la propria realizzazione personale. Come afferma Della Puppa (2014), il processo di definizione del sé viene messo in discussione nel momento in cui si verifica la migrazione e di conseguenza l'istituzione del ricongiungimento rappresenta l'unica possibilità di ristabilire un equilibrio. Risulta importante sottolineare che tale prospettiva è specifica dei mariti e padri primo-migranti e per questa ragione il significato che viene attribuito alla famiglia e al processo di ricongiungimento da parte degli altri membri familiari, come mogli e figli, potrebbe essere profondamente diverso.

5.2 Limitazioni dello studio

Tale lavoro presenta diverse limitazioni. L'ampiezza del campione risulta piuttosto ristretta a causa della scarsità di tempo, risorse e contatti che sarebbero stati necessari per la ricerca di ulteriori partecipanti. In aggiunta, pur vivendo sul suolo italiano ormai da diversi anni, le persone intervistate non sempre presentavano una grande padronanza della lingua e il rischio di essere fraintesi, o di non cogliere il senso più profondo delle parole dell'altro, non è mai stato eliminato completamente. Inoltre sono state riscontrate difficoltà nel far emergere i sentimenti e le sensazioni personali: i risultati ottenuti potrebbero essere stati influenzati, e soprattutto limitati, da questo aspetto. Si ricorda, infatti, che i partecipanti non hanno chiesto spontaneamente di prendere parte allo studio, ma sono stati invitati a farlo da persone di fiducia. A tal proposito, un ulteriore aspetto critico riguarda il fatto che la maggior parte degli intervistati siano stati contattati tramite cooperative o associazioni da cui hanno spesso ricevuto importanti aiuti. Di conseguenza, nella presente ricerca, sono state analizzate solo in minima parte situazioni alternative, in cui non si ha avuto la possibilità di beneficiare degli stessi supporti. Anche all'interno di progetti SAI non è stato possibile entrare in contatto con tutte le famiglie: in diversi casi gli operatori di riferimento, avendo già considerevoli difficoltà nella gestione dei rapporti, non hanno reputato opportuno favorire l'aggancio con alcuni migranti.

Potrebbe essere interessante approfondire in future ricerche il punto di vista degli operatori che si interfacciano con queste situazioni, per avere una visione più dettagliata e completa delle difficoltà e degli aiuti necessari. In questa ricerca inoltre è stato scelto di focalizzare l'attenzione unicamente sul punto di vista degli uomini primo-migranti. Per meglio comprendere il cambiamento delle dinamiche familiari a seguito della migrazione, in presenza di adeguate risorse linguistiche, sarebbe utile indagare la prospettiva degli altri membri familiari che sono stati ricongiunti o che sono rimasti in terra d'origine. Anche un confronto con il punto di vista delle donne primo migranti con protezione internazionale potrebbe fornire in futuro diversi spunti di riflessione. Inoltre, sarebbe auspicabile svolgere simili indagini in altri contesti italiani per poter generalizzare i risultati ottenuti all'intera popolazione di rifugiati che risiede nel nostro Paese.

5.3 Implicazioni pratiche e nuove prospettive

Nonostante le varie limitazioni, la presente ricerca si focalizza su uno specifico campione che risulta ancora poco studiato dalla letteratura esistente. Anche se i lavori che riguardano la migrazione e il ricongiungimento sono ad oggi numerosi, è stato poco approfondito il punto di vista di chi gode di una protezione internazionale. Il campione indagato in questo studio presenta alcune caratteristiche che lo contraddistinguono da altre "categorie" di migranti: oltre alle agevolazioni legali infatti si tratta di persone che scappano dal proprio Paese a causa di persecuzioni, rifugiandosi altrove. Come si è visto queste variabili sembrano, almeno in parte, condizionare le decisioni e i comportamenti migratori della famiglia. Inoltre attraverso l'analisi svolta è stato possibile guardare al ricongiungimento andando oltre gli aspetti meramente burocratici: è stata adottata invece una dimensione psicologica che ha permesso di concentrarsi così sul significato che l'uomo e la famiglia attribuiscono a questo processo.

Durante la ricerca dei partecipanti e la conduzione delle interviste è stato possibile constatare il principale ruolo delle cooperative sociali e dei progetti SAI nel supporto orientato alla ricerca di una casa e di un lavoro, così come alle questioni pratiche e burocratiche in vista del ricongiungimento familiare. A volte i legami che si creano tra operatori e beneficiari sono di profonda amicizia e incentivare questi servizi può significare molto non solo per le persone direttamente coinvolte, ma anche per l'intera società andando così a limitare le situazioni di degrado e povertà che ne conseguono. Come si è visto questi rischi possono concretizzarsi quando il migrante in Italia non dispone di risorse sufficienti per il sostentamento della famiglia ricongiunta. Per tali ragioni sarebbe auspicabile dotare i servizi di accoglienza di strumenti adeguati per fronteggiare questo genere di situazioni. Inoltre offrire un supporto psicologico alle famiglie ricongiunte che hanno vissuto eventi

potenzialmente traumatici, tra cui lutti e separazioni prolungate, sarebbe necessario per favorire un inserimento efficace non solo in una nuova società, ma anche all'interno della famiglia stessa.

Riorganizzare il sistema di accoglienza italiano è difficile, ma non impossibile e le azioni messe in atto negli ultimi mesi in risposta ai flussi migratori provenienti dall'Ucraina ne sono una prova concreta. Come affermato anche da Francesca Campomori (2022), le nuove misure che l'Europa e l'Italia hanno attuato per una cerchia ristretta di profughi potrebbero dar vita ad un nuovo sistema di accoglienza che sia in grado di rispondere alle necessità dei Paesi coinvolti e al tempo stesso ai bisogni dei migranti e delle loro famiglie. Questo vorrebbe dire anche impegnarsi per salvaguardare e proteggere la famiglia, considerando e valorizzando i significati che ad essa vengono associati.

APPENDICE A

Per tutelare la privacy degli intervistati sono stati attribuiti loro dei nomi fittizi:

ALIAS	PAESE D'ORIGINE	ETÀ	STATUS	FAMILIARI RICONGIUNTI
Abdul	Afghanistan	36	Rifugiato	Moglie e 5 figli
Ali	Pakistan	43	Rifugiato	Moglie e 2 figli
Bandele	Guinea	32	Rifugiato	Moglie
Jean-Paul	Camerun	52	Rifugiato	Moglie e 5 figli
Joseph	Mali	36	Protezione sussidiaria	Moglie e figlia
Kolo	Costa d'Avorio	46	Rifugiato	Moglie e 3 figli
Ousmane	Guinea	27	Rifugiato	Moglie, madre e figlia
Rayan	Pakistan	40	Rifugiato	Moglie e 3 figlie
Salim	Guinea	35	Protezione sussidiaria	Moglie
Sulley	Togo	50	Rifugiato	Moglie e 3 figli

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Afifi, W.A., Afifi T.D., Robbins, S., & Nimah, N (2013). The relative impacts of uncertainty and mothers' communication on hopelessness among Palestinian refugee youth. *The American Journal of Orthopsychiatry*, 83(4), 495-504. 10.1111/ajop.12051. PMID: 24164521.

Akkermans, J., Seibert, S.E., & Mol, S.T. (2018). Tales of the unexpected: Integrating career shocks in the contemporary careers literature. *Sa Journal of Industrial Psychology, 44*, 1-10.

Aldoney, D., & Cabrera, N. J. (2016). Raising American citizens: Socialization goals of low-income immigrant Latino mothers and fathers of young children. *Journal of Child and Family Studies*, 25(12), 3607–3618. 10.1007/s10826-016-0510-x

Alpak, G., Unal, A., Bulbul, F., Sagaltici, E., Bez, Y., Altindag, A.,Dalkilic, A., & Savas, H. A. (2015). Post-traumatic stress disorder among Syrian refugees in Turkey: A cross-sectional study. *International Journal of Psychiatry in Clinical Practice*, 19(1), 45–50. 10.3109/13651501.2014.961930

Altschul, I. (2011). Parental involvement and the academic achievement of Mexican American youths: What kinds of involvement in youths' education matter most? *Social Work Research*, 35(3), 159–170.

Ambrosini, M. (2014a). Irregular but tolerated: Unauthorized immigration, elderly care recipients, and invisible welfare. *Migration Studies,* 3(2), 199–216.

Ambrosini, M. (2014b). Parenting from a distance and processes of family reunification: A research on the Italian case. *Ethnicities*, 15(3), 440-459. 10.1177/1468796814547059

Ambrosini, M., Bonizzoni P., & Caneva, E. (2010). *Ritrovarsi altrove : famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*. Fondazione Ismu.

Amuedo-Dorantes, C., Arenas-Arroyo, E., & Sevilla, A. (2020). Labor market impacts of states issuing of driver's licenses to undocumented immigrants. *Labour Economics*, *63.* https://doi.org/10.1016/j.labeco.2020.101805

Anagnostaki, L., & Zaharia, A. (2022). "A sacred sacrifice?" exploring children's meaning-making of separation from their parents due to political reasons. *Psychoanalytic Psychology.* Advance online publication. https://doi.org/10.1037/pap0000403

Ansion, M., & Merali, N. (2018). Latino immigrant parents' experiences raising young children in the absence of extended family networks in Canada: Implications for counselling. *Counselling Psychology Quarterly*, *31*(4), 408–427. https://doi.org/10.1080/09515070.2017.1324760

Arenliu, A., Bertelsen, N., Saad, R., Abdulaziz, H., & Weine, S. M. (2020). War and displacement stressors and coping mechanisms of Syrian urban refugee families living in Istanbul. *Journal of Family Psychology*, *34*(4), 392–401. https://doi.org/10.1037/fam0000603

Avalle, U., Maranzana, M., Sacchi, P., & Serafino, E. (2012). *Percorsi di scienze umane. Antropologia, sociologia, psicologia*. Zanichelli.

Baddeley, A., Eysenck, M.W., & Anderson, M.C. (2011). *La memoria*. Il Mulino.

Balbo, L.(1978). La doppia presenza. *Inchiesta*, 32, 3-6.

Baratin, C., Beune, E., van Schalkwijk, D., Meeks, K., Smeeth, L., Addo, J., de-Graft Aikins, A., Owusu-Dabo, E., Bahendeka, S., Mockenhaupt, F. P., Danquah, I., Schulze, M. B., Spranger, J., Boateng, D., Klipstein-Grobusch, K., Stronks, K., & Agyemang, C. (2020). Differential associations between psychosocial stress and obesity among Ghanaians in Europe and in Ghana: Findings from the RODAM study. *Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology: The International Journal for Research in Social and Genetic Epidemiology and Mental Health Services*, *55*(1), 45–56. https://doi.org/10.1007/s00127-019-01682-1

Barbiano di Belgiojoso, E., & Terzera, L. (2018). Family reunification – who, when, and how? Family trajectories among migrants in Italy. *Demographic Research*, 38(28), 737-772.

Becker, H. (2007). *I trucchi del mestiere.* Il Mulino.

Beiser, M., Hamilton, H., Rummens, J. A., Oxman-Martinez, J., Ogilvie, L., Humphrey, C., & Armstrong, R. (2010). Predictors of emotional problems and physical aggression among children of Hong Kong Chinese, Mainland Chinese, and Filipino immigrants to Canada. *Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology*, *45(10)*, 1011–1021. doi:10.1007/s00127-009-0140-3

Beiser, M., & Hou, F. (2001). Language acquisition, unemployment and depressive disorder among Southeast Asian refugees: A 10-year study. *Social Science & Medicine*, *53(10)*, 1321–1334. doi:10.1016/S0277-9536(00)00412-3

Beiser, M., & Hou, F. (2006). Ethnic identity, resettlement stress and depressive affect among Southeast Asian refugees in Canada. *Social Science & Medicine*, *63(1)*, 137–150. doi:10.1016/j.socscimed.2005.12.002

Bell, C. C., Flay, B., & Paikoff, R. (2002). Strategies for health behavior change. In J.Chunn (A cura di), *The health behavioral change imperatives: Theory, education, and practice in diverse populations* (pp. 17–39). Kluwer Academic/Plenum Press. doi:10.1007/978-**1**-4615-0731-4_2

Bersanetti, S. (2005). *La ricchezza più grande. Racconti Sufi.* San Paolo Edizioni.

Bertolani, B., Rinaldini, M., & Tognetti Bordogna, M. (2014). Combining Civic Stratification and Transnational Approaches for Reunited Families: The Case of Moroccans, Indians and Pakistanis in Reggio Emilia. *Journal of Ethnic & Migration Studies*, *40*(9), 1470–1487. https://doi.org/10.1080/1369183X.2013.868302

Betancourt, T. S., Abdi, S., Ito, B. S., Lilienthal, G. M., Agalab, N., & Ellis, H. (2015). We left one war and came to another: Resource loss, acculturative stress, and caregiver–child relationships in Somali refugee families. *Cultural Diversity and Ethnic Minority Psychology*, *21*(1), 114–125. https://doi.org/10.1037/a0037538

Betancourt, T. S., & Khan, K. T. (2008). The mental health of children affected by armed conflict: Protective processes and pathways to resilience. *International Review of Psychiatry*, *20(3)*, 317–328. doi:10.1080/09540260802090363

Betancourt, T. S., Newnham, E. A., Layne, C. M., Kim, S., Steinberg, A. M., Ellis, H., & Birman, D. (2012). Trauma history and psychopathology in war-affected refugee children referred for trauma-related mental health services in the United States. *Journal of Traumatic Stress*, *25(6)*, 682–690. doi:10.1002/jts.21749

Bichi, R. (2000). *La società racconta.* FrancoAngeli.

Bichi, R. (2002). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica.* Vita e Pensiero.

Bond, S. (2019). The essential role of the father: fostering a father-inclusive practice approach with immigrant and refugee families. *Journal of Family Social Work*, *22*(1), 101–123. https://doi.org/10.1080/10522158.2019.1546965

Bonizzoni, P. (2010). Famiglie migranti tra ricongiungimento e vita a distanza: la rilevazione estensiva. In Ambrisini, M., Bonizzoni, P., & Caneva, E. (A cura di), *Ritrovarsi altrove: famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*. Fondazione Ismu.

Bowlby, J. (1983). *Attachment and loss*: Vol. *1*. *Attachment* (2nd ed.). Basic Books.

Breuninger, M. (2017). God image, general self-efficacy, and religious coping: An analysis of their relationship in college and prison samples. *Dissertation Abstracts International*, 78(3-B(E)).

Brickhill Atkinson, M., & Hauck, F. R. (2021). Impact of COVID-19 on Resettled Refugees. *Primary care,* 48(1), 57–66. https://doi.org/10.1016/j.pop.2020.10.001

Bruck, D., Atem Deng, S., Kot, B., & Grossman, M. (2021). Sleep difficulties among South Sudanese former refugees settled in Australia. *Transcultural Psychiatry*, *58*(2), 172–186. https://doi.org/10.1177/1363461520903122

Burstrom B., & Fredlund P. (2001). Self-rated Helath: Is Ita s Good a Predictor of Subsequent Mortality Among Adults in Lower as Well as in Higher Social Classes? *Journal of Epidemology and Community Health*, 55(11), 836-840.

Caarls, K., & Mazzucato, V. (2016). Transnational Relationships and Reunification: Ghanaian Couples between Ghana and Europe. *Demographic Research,* 34(21), 587–614.

Campomori, F. (2022). La crisi ucraina e la (ri)organizzazione del sistema di accoglienza: tra lodevoli aperture e preoccupanti disparità di trattamento dei profughi. *Politiche sociali*, 2, 325-332. https://www.rivisteweb.it/doi/10.7389/104623

Cardano, M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Il Mulino.

Cela, E., & Fokkema, T. (2017). Being lonely later in life: A qualitative study among Albanians and Moroccans in Italy. *Ageing & Society*, *37*(6), 1197–1226. https://doi.org/10.1017/S0144686X16000209

Chi-Kuan Chia, ghavifekr, S., & Razak, A. Z. B. A. (2021). Online Interview Tools for Qualitative Data Collection During COVID-19 Pandemic: Review of Web Conferencing Platforms' Functionality. *Malaysian Journal of Qualitative Research*, *7*(1), 95–106.

Cho, H. (2022). Driver's license reforms and job accessibility among undocumented immigrants. *Labour Economics*, *76*. https://doi.org/10.1016/j.labeco.2022.102174

Christopher, S. C. (1965). I NOTES 1. A Note on Research relevant to the Extended Family and Geographical Mobility. *International Journal of Comparative Sociology (Brill Academic Publishers)*, *6*(1), 183–184. https://doi.org/10.1177/002071526500600114

Ciarrocchi, J.W., Dy-Liacco G.S., & Deneke E. (2008). Gods or rituals? Relational faith, spiritual discontent, and religious practices as predictors of hope and optimism. *Journal of Positive Psychology*, *3*(2), 120–136. https://doi.org/10.1080/17439760701760666

Cobb, C. L., Meca, A., Xie, D., Schwartz, S. J., & Moise, R. K. (2017). Perceptions of legal status: Associations with psychosocial experiences among undocumented Latino/a immigrants. *Journal of Counseling Psychology*, *64(2)*, 167–178. 10.1037/cou0000189

Conde, J.M.(1999). *Operazion Pedro Pan*. Routledge.

Conger, R. D., Conger, K. J., & Martin, M. J. (2010). Socioeconomic status, family processes, and individual development. *Journal of Marriage and Family*, *72(3)*, 685–704. 10.1111/j.1741-3737.2010.00725.x

Conway, C. A., Roy, K., Hurtado Choque, G. A., & Lewin, A. (2020). Family separation and parent–child relationships among Latinx immigrant youth. *Journal of Latinx Psychology*, *8*(4), 300–316. https://doi.org/10.1037/lat0000153

Cornell, R. (1998). Masculinities anda globalization. *Men and Masculinities,* 1 (1), 3-23.

Davis, E. B., McElroy-Heltzel, S. E., Lemke, A. W., Cowden, R. G., VanderWeele, T. J., Worthington, E. L., Jr., Glowiak, K. J., Shannonhouse, L. R., Davis, D. E., Hook, J. N., Van Tongeren, D. R., & Aten, J. D. (2021). Psychological and spiritual outcomes during the COVID-19 pandemic: A prospective longitudinal study of adults with chronic disease. *Health Psychology*, *40*(6), 347–356. https://doi.org/10.1037/hea0001079

Costigan, C. L., & Dokis, D. P. (2006). Relations between parent-child acculturation differences and adjustment within immigrant Chinese families. *Child Development*, *77(5)*, 1252–1267.

Deepak, A. C. (2005). Parenting and the process of migration: Possibilities within South Asian families. *Child Welfare: Journal of Policy, Practice, and Program*, *84*(5), 585–606.

De Haas, H., & Fokkema, T. (2010). Intra-Household Conflicts in Migration Decisionmaking: Return and Pendulum Migration in Morocco. *Population & Development Review*, *36*(3), 541–561. https://doi.org/10.1111/j.1728-4457.2010.00345.x

Della Puppa, F. (2014). *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità fra Bangladesh e Italia*. Rosenberg & Sellier.

Della Puppa, F. (2015). Il ricongiungimento familiare in Europa e in Italia. Politiche, ambivalenze, rappresentazioni. *Autonomie locali e servizi sociali, 2, 189-203* https://doi.org/10.1447/81559

Della Puppa, F. (2017). Far parte della famiglia? Esperienze professionali e condizioni socio-lavorative delle lavoratrici della cura immigrate. In F. Miele, E.M. Piras (A cura di), *Mettere la cura in pratica. Professioni e scene della cura fuori dagli ospedali* (pp. 99–122). Ledizioni.

Della Puppa, F. (2018). Ambivalences of the emotional logics of migration and family reunification: emotions, experiences and aspirations of Bangladeshi husbands and wives in Italy. *Identities,* 25(3) 358–375.

Della Puppa, F., & Salvador, O. (2014). Family reunification: right in crisis? *Mondi migranti*, 2, 169-195.

Della Puppa, F., & Salvador, O. (2015). Ricongiungere la famiglia in tempo di crisi: Strategie per ricostruire e difendere l'unità familiare a inizio millennio. *Mondi migranti, 2, 169-195*. https://doi.org/10.3280/MM2015-002007

Dickinson, J. (2005). Gender, Work and Economic Restructuring in Zakarpattja (Ukraine) Village. *Il Nationalities Papers,* 33(3).

Dobow, E. F., Huesmann, L. R., & Boxer, P. (2009). A social-cognitive- ecological framework for understanding the impact of exposure to persistent ethnic-political violence on children's psychosocial adjustment. *Clinical Child and Family Spychology Review*, 12(2), 113-126.

Dreby, J. (2007). Children and power in Mexican transnational families. *Journal of Marriage and Family*, 69,1050-1064. http://dx.doi.org/10.1111/j.1741-3737.2007.00430.x

Dreby, J., & Adkins, T. (2012). The strength of family ties: How US migration shapes children's ideas of family. *Childhood*, *19*(2), 169–187. https://doi.org/10.1177/0907568211411206

Driessen, G. (2016). Language Choice and Language Proficiency of Immigrant Parents and Children. *Journal of Education Research*, 10(2), 97–108.

Drury, J., & Williams, R. (2012). Children and young people who are refugees, internally displaced persons or survivors or perpetrators of war, mass violence and terrorism. *Current Opinion in Psychiatry*, *25(4)*, 277–284. 10.1097/YCO.0b013e328353eea6

Espring-Anderson, G. (2009). *Inclomplete Revolution: Adapting Welfare States to Womens's New Roles*. Polity Press.

Evans, G. W. (2003). A multimethodological analysis of cumulative risk and allostatic load among rural children. *Developmental Psychology*, *39(5)*, 924–933. 10.1037/0012-1649.39.5.924

Fassin D. (2006). "Un ethos compassionevole: La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica". *Annuario di Antropologia,* 6(8), 93-111.

Fazel, M., & Stein, A. (2002). The mental health of refugee children. *Archives of Disease in Childhood*, *87(5)*, 366–370. 10.1136/adc.87.5.366

Fedyuk, O. (2006). *Ukranian Labour Migrants: Visibility Throught Stereotypes*. Migrationline.

Feeney, J., & Noller, P. (1996). *Adult attachment.* Sage.

Feldhege, J. M., Gulec, H., Moessner, M., Stieler, C., van Stipelen, J., & Bauer, S. (2022). Stigmatization and attitudes toward eating disorders: a comparison between native German adolescents, Turkish immigrant adolescents in Germany, and native Turkish adolescents. *Journal of Mental Health*, *31*(1), 99–108. https://doi.org/10.1080/09638237.2021.1979484

Fernandez, I., Carrera, P., Sanchez, F., Paez, D., & Candian, L., (2000). Differences between cultures in emotional verbal and non-verbal reaction. *Psicothema,* 12 (Suppl 1), 83-92.

Föbker, S. (2019). "This is not a career move" - accompanying partners' labour market participation after migration. *Comparative Migration Studies*, *7*(1). https://doi.org/10.1186/s40878-018-0104-4

Fernández, C. R., González, C. M., Fernández, G. E., Porcel, G. A., & Garnacho, M. J. (2021). Intensive care nurses' experiences during the COVID-19 pandemic: A qualitative study. *Nursing in Critical Care*, *26*(5), 397–406. https://doi.org/10.1111/nicc.12589

Foner, N. (1997). The Immigrant Family: Cultural Legacies and Cultural Changes. *International Migration Review*, *31*(4), 961–974. https://doi.org/10.1177/019791839703100407

Garcini, L. M., Peña, J. M., Galvan, T., Fagundes, C. P., Malcarne, V., & Klonoff, E. A. (2017). Mental disorders among undocumented Mexican immigrants in high-risk neighborhoods: Prevalence, comorbidity, and vulnerabilities. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, *85(10)*, 927–936. 10.1037/ccp0000237

Gerritsen, A. A., Bramsen, I., Delville, W., van Willigen, L., & Hovens, J. (2006). Physical and mental health of Afghan, Iranian and Somali asylum seekers and refugees living in the Netherlands. *Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology*, *41(1)*, 18–26. doi:10.1007/s00127-005-0003-5

Gerson, K. (2009). *The Unfinished Revolution: How a New Generation is Reshaping Family, Work and Gender in America*. Oxford University Press.

Gifford, S., Correa-Velez, I., & Sampson, R. (2009). *Good Starts for recently arrived youth with refugee backgrounds: Promoting wellbeing in the first three years of settlement in Melbourne, Australia*. La Trobe Refugee Research Centre.

Glick, J. E. (2010). Connecting complex processes: A decade of research on immigrant families. *Journal of Marriage and Family*, *72(3)*, 498–515. 10.1111/j.1741-3737.2010.00715.x

Grolnick, W. S., Benjet, C., Kurowski, C. O., & Apostoleris, N. H. (1997). Predictors of parent involvement in children's schooling. *Journal of Educational Psychology*, *89(3)*, 538–548. 10.1037/0022-0663.89.3.538

Hetherington, E. M., & Stanley-Hagen, M. (1999). The adjustment of children with divorced parents: A risk and resiliency perspective. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 40(1), 129–140.

Hetherington, E. M., & Stanley-Hagan, M. (2002). Parenting in divorced and remarried families. In M. H. Bornstein (A cura di), *Handbook of parenting: Being and becoming a parent* (pp.287–315). Lawrence Erlbaum Associates Publishers.

Hobfoll, S. E. (2001). The influence of culture, community, and the nested-self in the stress process: Advancing conservation of resources theory. *Applied Psychology: An International Review*, *50(3)*, 337–421. doi:10.1111/1464-0597.00062

Hoover-Dempsey, K. V., & Sandler, H. M. (1995). Parental involvement in children's education: Why does it make a difference? *Teachers College Record*, *97(2)*, 310–331.

Howsepian, B. A., & Merluzzi, T. V. (2009). Religious beliefs, social support, self-efficacy and adjustment to cancer. *Psycho-Oncology*, *18*(10), 1069–1079. https://doi.org/10.1002/pon.1442

Hsu, E., Davies, C. A., & Hansen, D. J. (2004). Understanding mental health needs of Southeast Asian refugees: Historical, cultural, and contextual challenges. *Clinical Psychology Review*, *24(2)*, 193–213. doi:10.1016/j.cpr.2003.10.003

Hughes, E.C. (2010). *Lo sguardo sociologico.* Il Mulino.

Jain, A., & Belsky, J. (1997). Fathering and acculturation: Immigrant Indian families with young children. *Journal of Marriage and Family*, *59(4)*, 873–883.

Javeau, C. (1987). Analisi del singolare e sociologia, in R. Cipriani (A cura di), *La metodologia delle storie di vita* (pp. 175-189). Euroma.

Jones-Mason, K., Behrens, K. Y., & Gribneau Bahm, N. I. (2021). The psychobiological consequences of child separation at the border: Lessons from research on attachment and emotion regulation. *Attachment & Human Development*, 23(1), 1-36. https://doi.org/10.1080/14616734.2019.1692879

Juang, L. P., Simpson, J. A., Lee, R. M., Rothman, A. J., Titzmann, P. F., Schachner, M. K., Korn, L., Heinemeier, D., & Betsch, C. (2018). Using attachment and relational perspectives to understand adaptation and resilience among immigrant and refugee youth. *American Psychologist*, *73*(6), 797–811. https://doi.org/10.1037/amp0000286

Kahn R.L., & Cannel C.F. (1957). *La dinamica dell'intervista.* Marsilio.

Kanat-Maymon, Y., Sarid, O., Mor, Y., Mirsky, J., & Slonim-Nevo, V. (2016). Gaps between immigrant spouses in host country language proficiency: Longitudinal effects on marital satisfaction. *The Journal of Psychology*, *150(6)*, 793–808.

Kazlauskas, E., Gailiene, D., Vaskeline, I., & Skeryte-Kazlauskiene, M. (2017). Intergenerational trasmission of resilience? Sense of coherence is associated between Lithuanian survivors of political violence and their adult offsping. *Frontiers in Psychology*, 8. https://doi.org/10.3389/fpsyg.2017.01677

Kegerreis, S. (2020). Immigration panics, borders and eating disorders. *Psychoanalysis, Culture & Society*, *25*(2), 155–173. https://doi.org/10.1057/s41282-020-00164-7

Kelly, J. (2000). Children's adjustment in conflicted marriage and divorce: A decade of review of research. *Journal of American Academy Child and Adolescent Psychiatry*, 3(8), 963–973. doi:10.1097/00004583-200008000-00007

Kimber, M., Georgiades, K., Jack, S. M., Couturier, J., & Wahoush, O. (2015). Body image and appearance perceptions from immigrant adolescents in Canada: An interpretive description. *Body Image*, *15*, 120–131. https://doi.org/10.1016/j.bodyim.2015.08.002

Kisselev, P., Brown, M. A., & Brown, J. D. (2010). Gender differences in language acculturation predict marital satisfaction: A dyadic analysis of Russian-speaking immigrant couples in the United States. *Journal of Comparative Family Studies*, *41(5)*, 767–782.

Klinitzke, G., Bohm, M., Brehler, E., & Weissflog, G. (2012). Anxiety, depression, somatoform symptoms and posttraumatic stress in the offspring of polical detainees in Eastern Germany (1945-1989). *Psychotherapie, Psuchosomatik, Medizinische Psychologie,* 62(1), 18-24.

Kohl, K., Jäkel, J., Spiegler, O., Willard, J. A., & Leyendecker, B. (2014). Eltern und Schule – Wie beurteilen türkischstämmige und deutsche Mütter sowie deutsche Lehrkräfte elterliche Verantwortung und Beteiligung? [Parents and school – How do Turkish immigrant and German mothers as well as German teachers rate parental responsibility and involvement?]. *Psychologie in Erziehung und Unterricht*, *61(2)*, 96–111. 10.2378/peu2013.art21d

Kotrotsiou, E., & Tzounis, E. (2008). The effect of spiritual life in the health of the individual. *Nosileftiki*, *47*(4), 433–441.

Kubitary, A., & Alsaleh, M. A. (2018). War Experiences, Posttraumatic Stress Disorder, Sleep Disorders: Clinical Effectiveness of Treatment by Repeating Phrases of Positive Thoughts (TRPPT) of Mental-War Disorders in Syrian Refugees Children and Adolescents War Victims - A New Therapeutic Trial. *Sleep & Hypnosis*, *20*(3), 210–226. https://doi.org/10.5350/Sleep.Hypn.2017.19.0153

Lamb, M., & Tamis-Lemonda, C. (2004). The role of the father: An introduction. In M. Lamb (A cura di), *The role of the father in child development* (pp. 1–31). Wiley Press.

La Mendola, S. (2009). *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche.* Utet.

Lavoie, C. (2008). Developing Multiliteracies through Bilingual Education in Burkina Faso. *Educational Research and Reviews*, 3(11), 344–350.

Lee, E., Bristow, J., Faircloth, C., & Macvarish, J. (2014). *Parenting Culture Studies*. Palgrave Macmillan.

Leyendecker, B., Cabrera, N., Lembcke, H., Willard, J., Kohl, K., & Spiegler, O. (2018). Parenting in a new land: Immigrant parents and the positive development of their children and youth. *European Psychologist*, *23*(1), 57–71. https://doi.org/10.1027/1016-9040/a000316

Lies, J., Jones, L., & Ho, R. (2019). The management of post-traumatic stress disorder and associated pain and sleep disturbance in refugees. *BJPsych Advances*, *25*(3), 196–206. https://doi.org/10.1192/bja.2019.7

Lovato-Hermann, K. (2017). Crossing the border to find home: A gendered perspective on the separation and reunification experiences of Mexican immigrant young adults in the United States. *International Social Work*, *60(2)*, 379–393. 10.1177/0020872815611197

Lustig, S. L., Kia-Keating, M., Knight, W. G., Geltman, P., Ellis, H., Kinzie, J. D., Keane, T., & Saxe, G. N. (2004). Review of child and adolescent refugee mental health. *Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry*, *43(1)*, 24–36. doi:10.1097/00004583-200401000-00012

Lutz, C.A., & White G. M. (1986). The anthropology of emotions. *Annual Review of Anthropology* 15, 405-436.

Lutz, C.A. (1988). *Unnatural Emotions*. University of Chicago Press.

MacKenzie R., & Forde C. (2009).“The Rhetoric of the ‘Good Worker’, Versus the Realities of Employers’ Use and the Experiences of Migrant Workers”. *Work, emplyment and society*, 23(1), 142-159.

Madianou, M. (2019). Migration, transnational families, and new communication technologies. In J. Retis & R. Tsagarousianou (A cura di), *The handbook of diasporas, media, and culture.* (pp. 577–590). Wiley Blackwell. https://doi.org/10.1002/9781119236771.ch39

Mangrio, E., Zdravkovic, S., & Sjögren Forss, K. (2020). The Association Between Self-perceived Health and Sleep-Quality and Anxiety Among Newly Arrived Refugees in Sweden: A Quantitative Study. *Journal of Immigrant & Minority Health*, *22*(1), 82–86. https://doi.org/10.1007/s10903-019-00871-z

Marian, V., & Fausey, C.M. (2006). Language-dependent memory in bilingual learning. *Applied Cognitive Psychology*, 20(8), 1025-1047.

Marian, V., & Neisser, U. (2000). Language – Dependent recall of autobiographical memories. *Journal of Experimental Psychology: General*, 129(3), 361-368.

Masten, A. S., & Narayan, A. J. (2012). Child development in the context of disaster, war, and terrorism: Pathways of risk and resilience. *Annual Review of Psychology*, *63*, 227–257. 10.1146/annurev-psych-120710-100356

McBurney, D. H., & White T.L. (2008). *Metodologia della ricerca in Psicologia*. Il Mulino.

McDowell, D. J., & Parke, R. D. (2009). Parental correlates of children’s peer relations: An empirical test of a tripartite model. *Developmental Psychology*, *45(1)*, 224–35.

McGregor, L. S., Melvin, G. A., & Newman, L. K. (2015). Differential accounts of refugee and resettlement experiences in youth with high and low levels of posttraumatic stress disorder (PTSD) symptomatology: A mixed-methods investigation. *American Journal of Orthopsychiatry*, *85*(4), 371–381. https://doi.org/10.1037/ort0000076

McMichael, C., & Manderson, L. (2004). Somali women and well-being: Social networks and social capital among immigrant women in Australia. *Human Organization*, *63(1)*, 88–99. 10.17730/humo.63.1.nwlpjdj4d4l9756l

Montes, v. (2013). The role of emotions in the construction of masculinity: Guatemalan Migrant Men, Transnational Migration, and Family Relations. *Gender and Society*, *27*(4), 469–490. http://www.jstor.org/stable/23486646

Morgan, D.H.J. (2011). *Rethinking Family Pratices*. Palgrave Macmillan.

Morris, M.W., & Peng, K. (1994). Culture and cause: American and Chinese attribution for social and phisical events. *Journal of Personality and Social Psychology*, 67, 949-971.

Moskal, M. (2011). Transnationalism and the Role of Family and Children in Intra-European Labour Migration. *European Societies*, *13*(1), 29–50. https://doi.org/10.1080/14616696.2010.497225

Mustelin, L., Hedman, A. M., Thornton, L. M., Kuja, H. R., Keski, R. A., Cantor, G. E., Almqvist, C., Birgegård, A., Lichtenstein, P., Mortensen, P. B., Pedersen, C. B., & Bulik, C. M. (2017). Risk of eating disorders in immigrant populations. *Acta Psychiatrica Scandinavica*, *136*(2), 156–165. https://doi.org/10.1111/acps.12750

Negi, N. J. (2013). Battling discrimination and social isolation: Psychological distress among Latino day laborers. *American Journal of Community Psychology*, *51(1-2)*, 164–174. 10.1007/s10464-012-9548-0

Negi, N. J., Siegel, J. L., Sharma, P. B., & Fiallos, G. (2021). "The solitude absorbs and it oppresses": 'Illegality' and its implications on Latino immigrant day laborers' social isolation, loneliness and health. *Social Science & Medicine*, *273*. https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2021.113737

Nickerson, A., Bryant, R. A., Steel, Z., Silove, D., & Brooks, R. (2010). The impact of fear for family on mental health in a resettled Iraqi refugee community. *Journal of Psychiatric Research*, *44(4)*, 229–235. 10.1016/j.jpsychires.2009.08.006

Nobles, J., Rubalcava, L., & Teruel, G. (2015). After spouses depart: Emotional wellbeing among nonmigrant Mexican mothers. *Social Science & Medicine*, *132*, 236–244. https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2014.11.009

Nota, L., Ginevra, M.C, & Soresi, S. (2015). *Tutti diversamente a scuola, l'inclusione scolastica nel XXI secolo.* CLEUP.

Papageorgiou, V., Frangou-Garunovic, A., Iordanidou, R., Yule, W., Smith, P., & Vostanis, P. (2000). War trauma and psychopathology in Bosnian refugee children. *European Child & Adolescent Psychiatry*, *9(2)*, 84–90. 10.1007/s007870050002

Pasian, P., & Redini, V. (2022). "Donne migranti e malattia oncologica tra reti sociali e social networks durante la pandemia Covid-19", in Maturo A. & Gibin M. (A cura di), *Malati sospesi. La gestione della cronicità ai tempi del COVID-19*. FrancoAngeli.

Pejic, V., Hess, R. S., Miller, G. E., & Wille, A. (2016). Family first: Community-based supports for refugees. *American Journal of Orthopsychiatry*, *86*(4), 409–414. https://doi.org/10.1037/ort0000189

Porter, M., & Haslam, N. (2005). Predisplacement and postdisplacement factors associated with mental health of refugees and internally displaced persons. *JAMA: Journal of the American Medical Association*, *294(5)*, 602–612. doi:10.1001/jama.294.5.602

Pynoos, R. S. (1993). Traumatic stress and developmental psychopathology in children and adolescents. In J. M. Oldham, M. B. Riba, & A. Tasman (A cura di), *American Psychiatric Press review of psychiatry*, 12, 205-238. American Psychiatric Press.

Pynoos, R. S., Steinberg, A. M., & Piacentini, J. C. (1999). A developmental psychopathology model of childhood traumatic stress and intersection with anxiety disorders. *Biological Psychiatry*, *46(11)*, 1542–1554. doi:10.1016/S0006-3223(99)00262-0

Qouta, S., Punamaki, R.-L., & El Sarraj, E. (2008). Child development and family mental health in war and military violence: The Palestinian experience. *International Journal of Behavioral Development*, *32(4)*, 310–321. 10.1177/0165025408090973

Quosh, C., Eloul, L., & Ajlani, R. (2013). Mental health of refugees and displaced persons in Syria and surrounding countries: A systematic review. *Intervention*, *11(3)*, 276–294. 10.1097/WTF.0000000000000013

Recalcati, M. (2015). *Il complesso di Telemaco: Genitori e figli dopo il tramonto del padre*. Feltrinelli.

Redini, V., Vianello F.A., & Zaccagnini F. (2020). *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale.* FrancoAngeli.

Roopnarine, J. P., Krishnakumar, A., Metindogan, A., & Evans, M. (2006). Links between parenting styles, parent-child academic interaction, and early academic skills and social behaviors in young children of English-speaking Caribbean immigrants. *Early Childhood Research Quarterly*, *21(2)*, 238–252. 10.1016/j.ecresq.2006.04.007

Rousseau, C.C., Rufagari, M.C., Baglishya, D., & Measham, T. (2004). Remaking family life: strategies for re-estabilishing countinuity among Congalese refugees during the family reunification process. *Social science & medicine*, 59(5), 1095-1108. https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2003.12.011

Rumbaut, R. G. (1997). Assimilation and its Discontents: Between Rhetoric and Reality. *International Migration Review*, *31*(4), 293-960. https://doi.org/10.1177/019791839703100406

Sandahl, H., Vindbjerg, E., & Carlsson, J. (2017). Treatment of sleep disturbances in refugees suffering from post-traumatic stress disorder. *Transcultural Psychiatry*, *54*(5–6), 806–823. https://doi.org/10.1177/1363461517746314

Sarkadi, A., Kristiansson, R., Oberklaid, F., & Bremberg, F. (2008). Fathers' involvement and children's' developmental outcomes; a systematic review of longitudinal studies. *Acta Paediatrica*, 97(2), 153–158. doi:10.1111/j.1651-2227.2007.00572.x

Satta, C., Magaraggia, S., & Camozzi, I. (2020). *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesi e nuove prospettive.* Carocci editore.

Satyen, L. (2021). Gender norms in the Indian migrant community in Australia: Family, community, and work roles. *Journal of Gender Studies*, *30*(4), 452–464. https://doi.org/10.1080/09589236.2021.1884535

Sayad A. (1999). *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, L'éditions su Seuil.

Şenyürekli, A. R., & Detzner, D. F. (2009). Communication dynamics of the transnational family. *Marriage & Family Review*, *45*(6–8), 807–824. https://doi.org/10.1080/01494920903224392

Shen, C., & Jiang, W. (2021). Heritage Language Maintenance and Identity among the Second-Generation Chinese-Australian Children. *Bilingual Research Journal: The Journal of the National Association for Bilingual Education*, *44*(1), 6–22. https://doi.org/10.1080/15235882.2021.1890650

Sirin, S. R., & Rogers-Sirin, L. (2015). *The educational and mental health needs of Syrian refugee children*. Migration Policy Institute.

Slatcher RB, & Trentacosta CJ. (2012). Influences of parent and child negative emotionality on young children's everyday behaviors. *Emotion*, *12*(5), 932–942. https://doi.org/10.1037/a0027148

Spinelli, E. (2013). *Immigrazione e servizio sociale. Conoscenze e competenze dell'assistenza sociale*. Carocci editore.

Spinelli, E. (2015). Welfare e immigrazione: un rapporto complesso. *La rivista delle politiche sociali*, 12(2-3), 113-126.

Spoth, R. L., Trudeau, L. S., Guyll, M., & Shin, C. (2012). Benefits of universal intervention effects on a youth protective shield 10 years after baseline. *The Journal of Adolescent Health: Official publication of the Society for Adolescent Medicine*, *50(4)*, 414–417. https://doi.org/10.1016/j.jadohealth.2011.06.010

Tamis-LeMonda, C. (2004). Playmates and more: Fathers' role in child development. *Human Development*, 47(4), 220–227. doi:10.1159/000078724

Tarp, K., & Nielsen, A. S. (2017). Patient Perspectives on Videoconferencing-Based Treatment for Alcohol Use Disorders. *Alcoholism Treatment Quarterly*, *35*(4), 344–358. https://doi.org/10.1080/07347324.2017.1348785

Tarsia, T. (2018). Pratiche Relazionali Nella Seconda Accoglienza per Richiedenti Asilo. *Sociologia e Politiche Sociali*, *21*(3), 127–147. https://doi.org/10.3280/SP2019-003007

Thabet, A. A., Ibraheem, A. N., Shivram, R., Winter, E. A., & Vostanis, P. (2009). Parenting support and PTSD in children of a war zone. *International Journal of Social Psychiatry*, *55(3)*, 226–237. 10.1177/0020764008096100

Tousignant, M., Habimana, E., Biron, C., Malo, C., Sidoli-LeBlanc, E., & Bendris, N. (1999). The Quebec Adolescent Refugee Project: Psychopathology and family variables in a sample from 35 nations. *Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry*, *38(11)*, 1426–1432. 10.1097/00004583-199911000-00018

Trentacosta, C. J., McLear, C. M., Ziadni, M. S., Lumley, M. A., & Arfken, C. L. (2016). Potentially traumatic events and mental health problems among children of Iraqi refugees: The roles of relationships with parents and feelings about school. *American Journal of Orthopsychiatry*, *86*(4), 384–392. https://doi.org/10.1037/ort0000186

Valdez, V. (2015). Bilingual Educación in the Home: Everyday Mexican Immigrant Family Educational Practices. *AMAE Journal*, *9*(2), 57–68.

Van Scoyk, S., Gray, J., & Jones, D. P. H. (1988). A theoretical framework for evaluation and treatment of the victims of child sexual assault by a nonfamily member. *Family Process*, *27(1)*, 105–113. doi:10.1111/j.1545-5300.1988.00105.x

Vianello, F.A. (2009). *Migrando Sole. Legami Transnazionali tra Ucraina e Italia.* FrancoAngeli.

Villiger, C., Wandelera, C., & Niggli, A. (2014). Explaining differences in reading motivation between immigrant and native students: The role of parental involvement. *International Journal of Educational Research*, *64*. 10.1016/j.ijer.2013.10.004

Watts F, Dutton K, & Gulliford L. (2006). Human spiritual qualities: integrating psychology and religion. *Mental Health, Religion & Culture*, *9*(3), 277–289.

Williams, J. . J. A., & Stockton, R. (1973). Black Family Structures and Functions: An Empirical Examination of Some Suggestions Made by Billingsley. *Journal of Marriage & Family*, *35*(1), 39–49. https://doi.org/10.2307/351095

Weller, S. (2017). Using internet video calls in qualitative (longitudinal) interviews: some implications for rapport. *International Journal of Social Research Methodology*, *20*(6), 613–625. https://doi.org/10.1080/13645579.2016.1269505

Weine, S., Feetham, S., Kulauzovic, Y., Besic, S., Lezic, A., Mujagic, A., Muzurovic, J., Spahovic, D., Zhubi, M, Rolland, J., & Pavkovic, I. (2004). Bosnian and Kosovar refugees in the United States: Family interventions in a services framework. In K.Miller & L.Rasco (A cura di), *The mental health of refugees: Ecological approaches to healing and adaptation* (pp. 263–294). Erlbaum.

Yoshikawa, H., & Kalil, A. (2011). The effects of parental undocumented status on the developmental contexts of young children in immigrant families: Undocumented status in immigrant families. *Child Development Perspectives*, *5(4)*, 291–297. 10.1111/j.1750-8606.2011.00204.x

Yoshikawa, H., Kholoptseva, J., & Suárez-Orozco, C. (2013). The role of public policies and community-based organizations in the developmental consequences of parent undocumented status and commentaries. *Social Policy Report*, *27(3)*, 1–24. 10.1002/j.2379-3988.2013.tb00076.x

SITOGRAFIA

http://cccd-vademecum.weebly.com/

https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/ddn-20220901-1

https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32022D0382

https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=LEGISSUM:l33124

https://www.istat.it/it/files//2020/10/REPORT_CITTADINI_NON_COMUNITARI_2019.pdf

https://www.ohchr.org/sites/default/files/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf

https://www.unhcr.org/

https://www.unhcr.org/it/cosa-facciamo/emergenze/ucraina/

www.interno.gov.it

www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it

RINGRAZIAMENTI

Innanzitutto vorrei ringraziare la professoressa Pamela Pasian che mi ha guidata passo dopo passo nella stesura di questa tesi. È stata un punto di riferimento imprescindibile per il mio lavoro e in lei ho potuto trovare risposte ad ogni mio dubbio, suggerimenti brillanti, spunti di riflessione e un supporto continuo per proseguire il mio lavoro sempre con più entusiasmo.

Un grazie speciale va a alla mia famiglia che si è mobilitata come non mai per potermi aiutare: a mia madre Anna e a mio padre Tonio, pronti a ribaltare il mondo per me in qualsiasi momento. Siete le persone più importanti della mia vita e non solo per l'aiuto che mi offrite ogni giorno, ma perché spesso credete in me più di quanto faccia io stessa e siete sempre pronti a ricordami quanto io possa essere forte e tenace. Mi avete trasmesso molto coraggio soprattutto nei momenti più difficili e senza il vostro appoggio e il vostro amore non avrei mai potuto realizzare niente di tutto questo. Vi sarò sempre immensamente grata per avermi reso la donna che sono.

Grazie a mio fratello Riccardo e a mia sorella Francesca. Anche se con poche parole mi avete mostrato ogni giorno il vostro sostegno e la vostra gioia nel vedermi realizzare i miei obiettivi. Non vedo l'ora di poter festeggiare insieme anche i vostri traguardi, qualunque essi siano.

Grazie alla mia amica Chiara. Ho potuto percepire il tuo interesse per mio lavoro reale e sincero. Quando ci siamo conosciute, fin dal primo istante, abbiamo fatto affidamento l'una sull'altra, e ora, a distanza di anni, sono certa che ci sarai sempre per me. E io farò lo stesso. Qualche anno fa mi hai scritto una lettera e alla fine dicevi: "Un giorno festeggeremo, e sarà bellissimo". Ecco, questo giorno finalmente è arrivato e, come avevi scritto tu, è davvero bellissimo.

Grazie ad Alice e Martina: seppur con gesti diversi mi avete supportata nel mio percorso di studi prima ancora che cominciasse. Mi avete sostenuta quando non sapevo che strada prendere o quando mi sentivo davvero in difficoltà. Ci siete sempre state nonostante la mia vita da studentessa fuori sede, avete fatto il possibile per aiutarmi nella mia ricerca e mi avete sostenuta fino alla fine. Grazie per tutti i momenti passati insieme, i gelati, le crepes, i pianti, le risate, gli scoop, le storie d'amore complicate e i brillantini che non si attaccano. Sono così grata di avermi nella mia vita.

Grazie a Ilaria. Anche se lontana sei sempre rimasta nel mio cuore e nei miei pensieri. Grazie per avermi sostenuta nella caccia agli insetti e nel fronteggiare le avversità meteorologiche che offre il Trentino. Grazie perché sei riuscita a rendere più luminose anche le grigie e nebbiose giornate d'inverno e mi hai fatta sentire meno sola in un mondo che sembrava troppo grande per me. Grazie a

te e a tuo padre Enrico, perché siete stati così gentili e disponibili nell'aiutarmi e anche voi avete in qualche modo contribuito a questo lavoro.

Vorrei ringraziare tutta la mia famiglia, zii e zie, cugini e cugine. Siamo in tanti e fare i nomi di tutti sarebbe lungo, ma abbraccio forte ognuno di voi perché vi ho sempre sentiti vicini nonostante la lontananza e so che potrò sempre contare su di voi. Un grazie speciale va a mia nonna Lucia. Le telefonate dopo ogni esame mi hanno sempre incoraggiata e, anche se a mille chilometri di distanza, ci hanno permesso di creare un legame speciale e bellissimo, che porterò sempre nel cuore.

Un pensiero in questo momento felice va ai miei nonni e alle altre persone che non possono essere qui, ma sono sicura che ora gioiscono per me in un posto migliore.

Grazie Andrea. Sei stato un tassello importante nella mia vita in questi ultimi tempi, conoscere te è stato come trovare l'ultimo pezzo mancante di un puzzle: hai reso ciò che era già molto bello completo e perfetto. Grazie per le pause caffè, le colazioni insieme, le passeggiate in collina, le foto buffe e le videochiamate a distanza. Grazie per avermi offerto una spalla su cui piangere quando mi sentivo più abbattuta e per essere riuscito, con molta tenerezza, a farmi ridere anche nei momenti peggiori. Grazie perché mi incoraggi a dare sempre il massimo in quello che faccio e mi supporti in ogni mio progetto. Grazie perché riesci a donare alle mie giornate una buona dose di sana spensieratezza, ma soprattutto grazie perché in ogni tuo abbraccio mi fai sempre sentire a casa.

Grazie anche a tutti coloro che si sono prodigati per aiutarmi nella ricerca dei partecipanti. Fare i nomi di tutte le persone coinvolte sarebbe un'ardua impresa e richiederebbe un numero di pagine non indifferente. Inoltre con i numerosi passaparola che si sono creati mi risulta complesso risalire a ciascuna persona coinvolta. Ringrazio comunque tutti coloro che in qualche modo hanno contribuito a questo lavoro e che, al di là dei risultati ottenuti, hanno fatto il possibile per essermi di aiuto. Grazie ancora ai miei genitori e ai miei fratelli, a mia zia Alessandra, agli operatori della cooperativa K-Pax e del Sai Brescia: Stefano e Silva, Rosanna, Valentina, Iasmin e Gianluca. Grazie a Claudia, Vania e Andrea e a tutti gli altri che si sono interessati e che in qualche modo hanno cercato di aiutarmi. Grazie a Giovanni Lai, alla dottoressa Megni Francesca, a Francesca e a sua madre Sonia, all'avvocato Andrea Pienazza e a Marta della cooperativa Il Mosaico. Grazie ai colleghi e alle colleghe di mio padre che si sono resi disponibili per aiutarmi. Grazie a Lucia, a Silvia Pennac e a Patrizia Gioia. Grazie a Stefano Savoldi, a Issa e Driss, a Mamoun e Khaled e a tutti coloro che mi hanno fornito contatti, indicazioni e consigli.

Condurre questo lavoro non è stato per niente facile, ma quando mi sentivo bloccata e scoraggiata ho avuto vicino a me un vortice di persone pronte, anche solo nel loro piccolo, a fare di tutto per aiutarmi.

Alcuni di loro non mi conoscevano nemmeno e ora sono persone a cui devo molto. Quindi grazie a tutti coloro che, seppur non menzionati, hanno avuto fiducia in me e mi hanno sostenuta, anche solo con un sorriso o un messaggio. In tutto questo lavoro ho sempre tenuto nella mente e nel cuore le parole di Monsignor Giacomo Canobbio, che nell'augurarmi buona fortuna per il mio futuro un giorno mi disse: "La professione che hai scelto è una delle più importanti perché aiuta le persone a ritrovare se stesse".

Un grazie speciale a tutti coloro che mi hanno concesso il loro tempo e la possibilità di ascoltare le loro storie, anche se spesso molto difficili. È stato un onore per me conoscere e parlare con ciascuno di voi, vedere la luce nei vostri occhi quando raccontavate dei vostri figli o dell'amore per vostra madre o vostra moglie. Grazie di cuore perché non mi avete donato solo nuove conoscenze, ma mi avete dato l'opportunità di crescere come essere umano.

Per concludere vorrei dire grazie anche a me stessa, a Martina di dieci anni fa o di cinque anni fa, perché quando mi guardo indietro posso vedere una bambina e poi una ragazza coraggiosa. Senza la sua perseveranza di fronte agli ostacoli non avrei mai potuto raggiungere questo importante traguardo.